domenica/lunedì 5/6 settembre 1976

# quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 201
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

## Manifestazioni in tutta Italia per la Resistenza palestinese

La preparazione della grande giornata di mobilitazione internazionale dell'11 settembre che avrà al centro la solidarietà con i popoli palestinese e libanese, prosegue intensamente attraverso iniziative sul tema del Libano in numerose città italiane.

A **Torino**, ieri, Avanguardia Operaia, Pdup e Lotta Continua hanno organizzato un presidio di piazza con comizio finale di un compagno palestinese.

A **Napoli**, sempre ieri, la sinistra rivoluzionaria ha indetto una mobilitazione con mostre fotografiche in piazza Mater Dei e nel rione Cavalleggeri. Il 7 settembre, corteo da piazza Mancini fino a piazza Matteotti; parleranno un compagno dell'Olp e un compagno di Medicina Democratica.

A **Bergamo** è stata aperta due giorni fa e rimarrà fino a oggi una tenda in piazza Vittorio Veneto. All'iniziativa hanno aderito l'Anpi e la sinistra rivoluzionaria.

A **Mestre**, martedì, al Cavalcavia di Mestre, di fronte alla sede unitaria sindacale, corteo e comizio indetti dalle organizzazioni sindacali di Mestre con adesione di Democrazia Proletaria.

A **Venezia**, oggi a Campo Santa Margherita, manifestazione popolare indetta da Ao, Lc, Pdup, Mls con la partecipazione di un rappresentante della Resistenza palestinese. Martedì, manifestazione indetta da Cgil, Cisl, Uil.

A **Milano** lunedì 6 settembre assemblea sul Libano indetta dalla sinistra rivoluzionaria all'Università Statale.

*Il governo delle astensioni inciampa nel Friuli*

# Andreotti cacciato via dai terremotati friulani

**Il coordinamento delle tendopoli e il consiglio di zona Gemona - Osoppo bloccano qundici chilometri della statale e manifestazioni in tutti i paesi - A Osoppo i mercenari del servizio di sicurezza malmenano lavoratori, donne e vecchi che protestavano - Lunghi giri per evitare le tendopoli - Un volantino dei terremotati: «Andreotti è responsabile»**

(*Nostro servizio*)

Udine, 4

La visita di Andreotti in Friuli si è rapidamente trasformata in un calvario: fughe precipitose, lunghi giri attorno ai paesi distrutti e soprattutto attorno alle tendopoli, proteste, urla, insulti, e, alla fine, anche un bel pestaggio ai danni di un folto gruppo di terremotati, operai, donne, vecchi, da parte dei carabinieri della scorta e degli zero-zero-sette del servizio di sicurezza (i quali sono stati visti estrarre le pistole per fronteggiare i cartelli di compensato impugnati dalla gente).

Un vecchio di sessant'anni è stato duramente picchiato; lo stesso è accaduto ad un bambino, mentre un compagno del Pci è finito all'ospedale.

Andreotti, che era arrivato con la pioggia (nella nottata il temporale s'è portato via metà delle tende del campo di Bordano, che ospita settecento persone; a quaranta chilometri da Gemona, al passo Pramollo, ci sono venti centimetri di neve), s'è svegliato questa mattina col vento. Anche il tempo sembra essersi incaricato di mostrare il *drammatico scarto che esiste tra* le visite ufficiali, le false promesse di ministri e democristiani e la vita durissima che i terremotati sono costretti a fare.

Dunque, gli auspici, per Andreotti, erano cattivi fin dalla partenza e fin dal primo paese il presidente del consiglio, che viaggiava in auto nera di stato, accompagnato da due auto dei carabinieri e dal codazzo dei giornalisti, s'è imbattutto in gente che non aveva nessuna intenzione di astenersi, anzi. Mentre l'auto di Andreotti usciva da Tarcento, un centinaio di donne gli si è fatto incontro, brandendo ciabatte; i carabinieri hanno fatto cordone e Andreotti è riuscito a sgusciare via.

Subito si è capito che l'episodio di Tarcento non era isolato. Il comitato di coodinamento dei delegati di paese e di borgata delle zone terremotate e il consiglio di zona Cgil-Cisl-Uil di Gemona-Osoppo si erano organizzati molto bene. Mentre gruppi di lavoratori di compagni, di teremotati presidiavano la strada statale Pontebbana arrivando a bloccarne fino a quindici chilometri, altri gruppi stazionavano agli ingressi dei paesi e nei luoghi dove si sapeva che Andreotti sarebbe passato, ed altri ancora vigilavano agli ingressi delle tendopoli, pronti ad avvertire la gente che la sfuggente auto nera si stava avvicinando e che era il momento di tirar fuori i cartelli. Lo scopo: convincere Andreotti a rendersi conto di persona della condizione di vita della gente friulana nelle tendopoli (che le visite ufficiali, guarda caso, «saltano» sempre). Un volantino, distribuito in tutta la zona, accusava Andreotti di essere «corresponsabile» nella situazione, come capo del governo e in quanto «politicamente legato alla giunta regionale Friuli-Venezia Giulia».

Risultato di questa massiccia mobilitazione delle popolazioni friulane è stata una vera e propria caccia all'Andreotti (e al suo governo, si può tranquillamente dire). Caccia quasi sempre elusa, grazie ad affannosi cambiamenti di programma e ad infinite giravolte, su e giù per le strade della provincia di Udine.

A Tarcento Andreotti non s'è fermato che qualche minuto. A Gemona data un'occhiata al centro storico ed evitate accuratamente le tendopoli il presidente del consiglio è filato alla caserma «Goj», quella crollata seppellendo centinaia di alpini, dove lo attendeva una cerimonia organizzata dall'Associazione nazionale alpini, che dava l'addio al Friuli dopo aver smantellato i suoi undici cantieri. Qui il presidente dell'Ana, Bertagnolli, ha consegnato ad Andreotti una artistica targa, raffigurante una penna nera mozza e un focolare friulano «sullo sfondo evanescente delle rovine del Friuli». Targhe ricordo sono state distribuite al comandante dei Vigili del Fuoco al presidente dell'associazione industriali, a generali eccetera. Fuori, intanto, si era radunata la gente della tendopoli che sta proprio dietro alla caserma Goj, dall'altra parte della strada e che il corteo ufficiale aveva ignorato. La gente reggeva cartelli con su scritto: «Andreotti fifone, vieni tra la popolazione», e «Andreotti sveglia il Friuli si muove», e ancora «I friulani vogliono case, non valigie». La gente era tanta che Andreotti per evitare l'abbraccio della folla, ha dovuto uscire da un cancello secondario, in mezzo ai campi.

Altra tappa a Osoppo, dove sono accaduti gli incidenti. Osoppo è il centro industriale della zona, e ad aspettare il capo del governo c'erano in prevalenza operai. I sindacati chiedono da tempo assicurazioni sulla ricostruzione delle fabbriche e un effettivo controllo degli investimenti. Quando la macchina nera è arrivata all'ingresso del paese, la gente, ormai esasperata, ha preso a percuoterla con i cartelli, uno ha tentato di lanciarle contro una cassetta di legno. È a questo punto che sono intervenuti i mercenari del Sds: la gente è stata respinta, picchiata. Si sono viste le pistole. Quello della cassetta è stato messo al muro e pestato scientificamente. Poi la

segue a pag. 8

**FRIULI.** *Una recente manifestazione di protesta dei terremotati friulani. Ieri l'organizzazione e la collera popolare hanno messo il governo e la Dc di fronte alle loro colpe.*

# Benevola attesa del Pci mentre il governo programma le stangate

**La commissione economica del Pci si conclude con una posizione interlocutoria verso le misure preannunciate dal governo - La relazione di Napolitano - Continua la linea di «astensione costruttiva»**

Nonostante l'insolita pubblicità data alla riunione la commissione economica del comitato centrale del Pci si è conclusa venerdì con un documento interlocutorio che non dà indicazioni sull'atteggiamento del Pci nei confronti del governo Andreotti e del suo programma economico. I lavori della commissione si erano aperti venerdì con una relazione introduttiva di Giorgio Napolitano, il quale ha espresso un giudizio sostanzialmente positivo sui punti economici del programma di governo, senza però analizzarne i contenuti.

L'elemento di novità di questo governo e del suo programma consiste sostanzialmente nella nuova posizione assunta dal Pci; Napolitano dirà esplicitamente che questa è la garanzia. Il problema del programma governativo si riduce dunque a manovre provenienti da parti diverse per bloccare l'attuazione di questo programma, e con esso il «nuovo corso».

Sarebbe in atto un tentativo di frenare lo sviluppo democratico da parte di *«forze interne ed esterne alla Dc»*. Per quanto riguarda le forze interne non abbiamo difficoltà a riconoscere l'esistenza di questo ruolo, ma certo sarebbe stato utile che Napolitano, in quanto membro della segreteria del Pci, avesse finalmente fatto nomi e cognomi per tirarne poi tutte le conseguenze. Per quanto riguarda le forze esterne Napolitano si riferisce soprattutto alla *«campagna sulla stangata»* con la quale si cercherebbe *«di spostare l'equilibrio dello stesso programma di governo»*, oltrecchè *«deformare le posizioni del Pci, accusandoci nel modo più pretestuoso di aver annacquato il nostro giudizio sulla gravità della situazione e sulla necessità di una politica di rigore e, all'opposto, di predisporci ad accettare una politica di restrizioni indiscriminate»*.

Al contrario Napolitano ha spiegato che il Pci accetta sì le restrizioni, ma non indiscriminate. La genericità con la quale ha esposto le condizioni poste dal Pci per questa accettazione discriminata, è stata però pari al tentativo di coprire con motivazioni di grande respiro un sostegno angusto ad un'operazione di stabilizzazione dell'esistente alla quale mancano oggi anche le ambizioni che furono del «nuovo modello di sviluppo» e del «programma a medio termine».

*«La condizione per garantire*

segue a pag. 5

## *Linea di attesa o precisa scelta di una logica di subordinazione?*

*Dopo l'enunciazione del «calendario di lavoro» del governo Andreotti, ci si attendeva dalla commissione economica del Pci qualche indicazione precisa sulla posizione che il partito assumerà riguardo ai provvedimenti preannunciati, e sulle conseguenze che ne trarrà rispetto al governo nel suo complesso. Nulla di tutto questo: la risoluzione conclusiva sembra riproporre senza mutamenti lo schema di ragionamento attendista e interlocutorio con cui in agosto il Pci aveva giustificato la sua astensione. Ma se questo ragionamento non reggeva politicamente già allora, oggi non regge neanche più formalmente. Infatti, se al momento della presentazione del governo alle Camere ci si trovava di fronte a un programma generico e amplissimo, per cui era formalmente possibile dire «attendiamo di vedere le priorità concrete», oggi queste priorità concrete emergono chiaramente. Il programma di lavoro del governo Andreotti si articola infatti lungo due filoni: da un lato, una serie di misure precise e di effetto immediato, tutte ricollegabili sotto il segno della «stangata»; dall'altro, l'indicazione generica di progetti più complessi [come il famoso piano di riconversione industriale] e di effetto più diluito nel tempo.*

*Quindi nel giro di poche settimane il Pci si troverà comunque costretto a dire «sì» o «no» a misure molto precise [e pesanti] di aumento della pressione tariffaria e fiscale sui lavoratori, a intervenire nel merito della loro articolazione e della loro struttura [ad es. della distribuzione degli aggravi per fasce di reddito]; e dovrà mettere sul piatto «costi» e «benefici», cioè sacrifici imposti ai lavoratori e misure [se ce ne saranno...] di modifica dell'attuale meccanismo di sviluppo economico. Si trattava allora di scegliere se arrivare a queste scadenze un minimo «armati» o totalmente disarmati; se porre alcune condizioni precise in positivo e in negativo - riferite al merito specifico dei provvedimenti - usandole come strumento di pressione e costruendo attorno ad esse una mobilitazione. Che questo non venga fatto, è un'ulteriore dimostrazione di come la logica attuale del Pci non possa neanche seguire i criteri di un «dignitoso riformismo». Si dice che il governo andrà giudicato sui contenuti, e quando questi cominciano ad emergere con tutta chiarezza non ci si pronuncia, subordinando la posizione sui contenuti all'esigenza di non turbare gli equilibri politico-parlamentari faticosamente raggiunti. Non a caso, questa logica porta a entrare in diretta e dura polemica con le stesse posizioni di più serio e coerente riformismo degli economisti intellettuali a cui il Pci ha sempre fatto la corte. Non a caso, questa logica porta a rinunciare progressivamente all'uso [anche solo in funzione di pressione] della mobilitazione di massa. Ed è paradossale che l'unica posizione «di contenuto» preannunciata dal Pci riguardi il prezzo della benzina, mentre si chiude benevolmente un occhio sui pesantissimi aumenti tariffari che il governo cerca di imporre nel trasporto pubblico: alla faccia del «nuovo modello di sviluppo»!*

*Ma, in ultima analisi, questa posizione non è priva di coerenza. Una diversa politica verso la crisi economica presuppone un mutamento profondo nell'assetto governativo e di potere: se non si vuol affrontare questo nodo, è fatale che offrendo ad Andreotti una mano si finisca per concedergli tutto il braccio.*

**V.R.**

# Massiccio presidio contro gli straordinari alla Fiat

**I picchetti operai, folti fin dall'alba, hanno bloccato i 32 ingressi di Mirafiori - Prima prova di forza alla vigilia della vertenza aziendale**

Torino, 4

La Fiat ha perso il suo primo «braccio di ferro» con la classe operaia torinese, di questa stagione: non una sola 127 uscirà stamane dallo stabilimento di Mirafiori.

La direzione dell'azienda con un perentorio quanto insolente comunicato affisso nelle bacheche aveva «comandato» al lavoro per stamane circa cinquemila lavoratori addetti alla 127, la vettura che in questo momento «tira» sul mercato.

La mobilitazione è stata approntata rapidamente, mentre alcune squadre della lastratura e della verniciatura, sempre della 127, già giovedì al secondo turno avevano effettuato delle fermate di protesta contro questo tentativo dell'azienda di imporre lo straordinario.

Stamane era ancora buio quando si sono cominciati a costituire i primi picchetti davanti ai cancelli: intorno alle quattro e mezza, mentre cominciavano ad ardere i primi fuochi, i lavoratori della Singer venuti a lottare a fianco dei lavoratori Fiat, i delegati e gli operai erano già molto numerosi.

La mobilitazione lanciata dalle organizzazioni sindacali è stata raccolta in modo consistente. La sinistra rivoluzionaria ha portato un sostanziale contributo di partecipazione ed i trentadue cancelli che si aprono sui quindici chilometri di cinta della Mirafiori sono stati massicciamente presidiati.

I primi tram sbarcano piccoli gruppi di lavoratori, i picchetti diventano subito un momento di dibattito, di chiarificazione; senza grossi problemi i lavoratori Fiat presentatisi tornano a casa, qualcuno si ferma al picchetto.

«Nel complesso si è presentata soltanto una minoranza ristretta degli operai comandati - dice un operatore - d'altronde la propaganda dei capi qualche effetto l'ha sortito. Si sono sguinzagliati a più non posso già dalle prime ore del pomeriggio di giovedì, facevano solo quello, e poi, è già una settimana che la voce circola».

«La propaganda sulla mobilitazione poteva essere ancora più incisiva - prosegue un altro delegato - anche se siamo ancora in fase di ripresa e non è stato del tutto facile, comunque il risultato è stato soddisfacente, e soprattutto l'obiettivo è stato raggiunto, non è entrato un operaio, non uscirà una sola vettura».

La lotta di stamane è stata anche un momento importante di discussione tra i lavoratori presenti sulla vertenza e la situazione Fiat. Il legame fra i tentativi da parte dell'azienda di crearsi delle scorte in previsione dello scontro aziendale era colto da tutti.

«In più - aggiunge un delegato - è evidente che la Fiat sta cercando di utilizzare lo straordinario per ristutturare in modo massiccio il ciclo produttivo. Ad esempio pare che verrà montata una nuova scatola cambio della 127, probabilmente che si adatti ai motori che la Fiat intende far arrivare dal nuovo stabilimento in Brasile. La transfert dovrà stare ferma parecchio tempo per le modifiche necessarie, un motivo in più per accantonare vetture finite».

Nella ricerca del massimo utilizzo delle diverse condizioni di sfruttamento infatti la Fiat pare intenzionata ad utilizzare ampiamente in Italia i motori (circa 150 mila all'anno) che dovrebbero uscire dallo stabilimento inaugurato a luglio a Minais Gerais. Le condizioni di sfruttamento della classe operaia brasiliana consentono evidentemente una maggiore redditività del lavoro, e la holding non intende certo farsi sfuggire l'occasione.

Lo scontro politico che si è concretizzato stamani davanti ai cancelli di Mirafiori ha una dimensione che travalica, ancora una volta, la pura dimensione sindacale per diventare un test significativo per lo scontro di classe nel nostro paese. Da una parte infatti, stamani c'era la volontà padronale di concretizzare i discorsi sulla centralità dell'impresa intesa come centralità della produttività senza alcun incremento occupazionale degli investimenti, e centralità di ricondurre alla mobilità selvaggia la classe operaia. Dall'altra parte c'era la classe operaia Fiat protagonista di tante battaglie

segue a pag. 8

**G.B.**

# Nelle carceri proseguono le proteste dei detenuti

**Ancora in lotta i detenuti di San Vittore mentre la calma è tornata alle Nuove - Proteste anche a Rebibbia, Vicenza, Genova e Catania**

Detenuti in rivolta sui tetti di San Vittore.

È proseguita anche nella giornata di ieri la manifestazione di protesta dei detenuti di San Vittore mentre sono tornate alla normalità le Nuove di Torino, dopo le cariche di venerdì.

A Milano i detenuti avevano trascorso la notte fra venerdì e sabato sui tetti del terzo e del quinto raggio. Fino a tarda ora, nonostante le garanzie formali rilasciate dal giudice di sorveglianza Bruno Siclari i tetti erano stati fatti segno ad un nutrito lancio di lacrimogeni, sparati, a quanto si è appreso, dagli agenti di custodia. Un detenuto, Mario Massara, è stato gravemente ferito, colpito alla tempia. All'interno dell'istituto, in servizio di ordine pubblico sono entrati ieri alcuni contingenti di baschi blù. In mattina i detenuti hanno ripetuto le richieste già avanzate venerdì notte: prosecuzione della protesta fino all'ingresso nel carcere di una delegazione di parlamentari e giornalisti, per controllare che non si verifichino rappresaglie ai danni dei protagonisti della manifestazione. Alle 11, l'ora stabilita per l'incontro tra la delegazione dei detenuti e i rappresentanti delle forze politiche e della stampa, le autorità hanno opposto nuovi ostacoli che hanno perciò bloccato la trattativa. Verso mezzogiorno sono entrati nell'istituto il vicepresidente della giunta regionale Giorgio Gangi, Alberto Malagugini, deputato comunista, il compagno Leonida Calamida, consigliere provinciale di Dp e Luigi Vertemati, segretario provinciale del Psi. Più tardi sono stati raggiunti anche da Emma Bonino, per il Partito radicale.

Nella giornata di ieri anche nel carcere romano di Rebibbia i detenuti hanno espresso la propria solidarietà con la lotta dei loro compagni delle Nuove, inviando un comunicato alla stampa nel quale denunciano, fra l'altro, come ancora una volta la «tattica dilatoria del governo» abbia disatteso le richieste avanzate. «Constatata l'inutilità del colloquio soltanto con il rappresentante del governo on. Dell'Andro» i detenuti di Rebibbia hanno chiesto inoltre un incontro con una commissione composta, oltre che dallo stesso sottosegretario alla giustizia, anche dal presidente della Camera, Ingrao, da Galante Garrone, Za-

segue a pag. 8

(*A pagina 7 servizi sulle manifestazioni di San Vittore e delle Nuove*)

# I panni sporchi dell'Icmesa dal '56 ad oggi: 20 anni di insabbiamenti

Venti anni di pratiche insabbiate, misteriosi rinvii, proroghe improvvise, processi bloccati: ecco in sintesi il passato giudiziario dell'Icmesa. La prima pratica sulla fabbrica della morte viene avviata nel 1956, da allora si avvia il lungo rapporto, distorto ed equivoco, tra la fabbrica della morte e le istituzioni locali (principalmente la Provincia) che continuerà sotterraneo fino alla tragedia dello scorso giugno. Un documento dell'Amministrazione provinciale delinea la storia di questo «rapporto» nel corso di venti anni ma si presenta monco, con inspiegabili buchi, salti temporali ingiustificati. Un tentativo di coprire responsabilità degli amministratori locali? Esaminiamo i punti più scottanti del documento. La pratica del 1956 venne avviata per decentrare alla Provincia la responsabilità del controllo sugli scarichi industriali e veniva acquisita una documentazione pendente presso il Ministero dell'Agricoltura e Foreste sui processi di lavorazione dell'Icmesa e sulla concessione del diritto di scarico nel torrente Certesa da parte del genio civile (10 anni dal 1° gennaio 1953).

Nel dicembre 1956 l'ispettorato provinciale si riserva un parere sullo scarico dopo l'analisi del L.P.I.P. (Laboratorio Provinciale Igiene e Profilassi). Le analisi fatte nel marzo '57 concludono per un «forte inquinamento», le autorità provinciali notificano all'Icmesa che gli scarichi non possono essere immessi in acque pubbliche. Non succede assolutamente nulla per oltre un anno (perchè?). Nel gennaio '59 un altro referto di laboratorio evidenzia «alta tossicità». L'azienda viene diffidata a migliorare il processo di depurazione entro 6 mesi. Scaduto anche questo termine vengono disposte altre analisi che accertano che l'impianto di depurazione creato dall'Icmesa è una farsa. Entra in gioco l'ufficio del genio civile che, viste le analisi della Provincia, diffida la ditta a provvedere entro il primo semestre '61 alla costruzione di un impianto di depurazione pena la revoca della concessione di scarico nel Certesa. Incredibilmente però l'Icmesa predispone il progetto solo nell'aprile '62, nell'ottobre '63 viene dichiarato realizzato ma nel luglio '64 risulta ancora non funzionante! Che cosa hanno fatto in questi quattro anni gli uffici della Provincia?

Di quali coperture ha goduto l'Icmesa per eludere tutti i provvedimenti? La Provincia si sveglia solo nel novembre '65 con una nuova ingiunzione circa gli impianti di depurazione: ancora nessun seguito! Nell'aprile '67 nuovi accertamenti circa l'impianto di decianurazione: nessun seguito. Nel dicembre '68 su campioni prelevati dall'ufficiale sanitario il laboratorio provinciale riscontra notevoli quantità di ammoniaca: nessun seguito! Nel dicembre '69 il sindaco di Meda impone all'Icmesa l'adozione delle cautele e dei presidi depurativi indicati dal L.P.I.P.: l'azienda elude il provvedimento. Luglio '70: l'Icmesa chiede una proroga per l'adempimento dei suoi obblighi depurativi (che dovevano essere conclusi nel '61). La proroga viene concessa perchè, sempre nel '70, l'L.P.I.P. esegue un'analisi che produce risultati nettamente migliori: l'analisi era stata condotta su campioni prelevati dalla ditta stessa. Nel marzo '71 vengono trasmessi all'Icmesa i nuovi limiti di accettabilità diramati dal medico provinciale e nel gennaio '72 viene elevata una

segue a pag. 8

**Roy de Gioia**

La Lombardia è una polveriera sempre sul punto di saltare: le fabbriche «della morte» sono parecchie centinaia, sparse per tutto il territorio della Regione. A pagina 4 pubblichiamo due servizi: uno sulla situazione di Sesto San Giovanni e uno sulla condizione in cui sono costretti a lavorare i funzionari dell'Ispettorato del Lavoro.

DALL'INTERNO

## TOGLIERE AL GOVERNO L'ARMA DEL «SEGRETO DI STATO»

*Ecco una delle tante «riforme senza spese» che riguardano l'ordinamento istituzionale di questo stato su cui i partiti di sinistra dovrebbero dare battaglia per imporne una rapida attuazione. Il problema è quello di una legislazione che trasformi radicalmente l'attuale normativa del segreto di stato, conosciuto anche come «segreto politico-militare».*

*È perfino superfluo ricordare come negli anni scorsi con questa formuletta il governo e la Democrazia Cristiana hanno garantito l'impunità a noti ed altolocati loro esponenti, messi sotto accusa dalla magistratura ordinaria per il contributo dato ai tentativi eversivi e alla «strategia della tensione». Il caso senz'altro più clamoroso è stato quello del generale Miceli, alla cui condanna si è di fatto opposto l'allora presidente del consiglio Aldo Moro, invocando appunto il «segreto politico-militare» [in questo caso certamente più politico che militare] per rifiutare ai giudici prove e testimonianze sulle deviazioni del Sid.*

*Da allora più o meno tutti si sono espressi per superare l'attuale legislazione e perfino Andreotti si è soffermato su questo problema nel suo discorso programmatico alle camere. In questi ultimi giorni l'argomento è stato riportato d'attualità dalla presentazione da parte dei socialisti di una proposta di legge [firmatari Balzamo, Accame e Aniasi] e da un lungo intervento del giudice torinese Violante su* Rinascita, *o in qualche modo suona ufficioso delle posizioni del Pci.*

*Diciamo subito che la proposta di legge socialista suona abbastanza corretta e se non altro esplicita nelle sue intenzioni, mentre l'intervento di Violante, distintosi negli anni scorsi per le ostinate e meritorie indagini sulle «trame nere», ci sembra portare con sè elementi equivoci o per lo meno poco chiari.*

*Il merito della proposta socialista sta nell'affermare che «la giustificazione del segreto non è sindacabile dalla Corte Costituzionale, in sede di risoluzione di conflitti tra poteri dello stato, bensì solo da organi a composizione rappresentativa, quale una commissione interparlamentare».*

*Alla luce di questa premessa la normativa proposta dal Psi prevede la compilazione di tabelle di argomenti, atti o documenti soggetti alla disciplina del segreto. Qualora la magistratura sia nella necessità di dover acquisire prove o testimonianze soggette a quel vincolo, dovrebbe rivolgersi al presidente del consiglio, al quale spetta la decisione se concedere o meno questa possibilità. Se il governo dovesse decidere di non accordarla, la magistratura potrebbe appellarsi ad una commissione composta proporzionalmente dai rappresentanti dei partiti presenti in parlamento, in grado e con il potere di prendere una decisione definitiva, ordinando, qualora lo ritenga, l'esibizione degli atti, dei documenti o delle testimonianze «segrete».*

*Nel suo intervento su* Rinascita, *Violante sembra propendere invece per affidare questo potere di sindacabilità alla Corte Costituzionale, organismo solo indirettamente rappresentativo della «volontà parlamentare» e che comunque negli ultimi anni non si è certo distinto per il carattere progressista e avanzato delle sue sentenze.*

*Dal momento che la regolamentazione di un argomento che si è rivelato tanto importante e decisivo, non può prescindere dagli attuali rapporti di forza nel Parlamento e nel paese e dal grado di corruzione o di omertà che prevale in molti corpi istituzionali, riportare ad organismi il più possibile soggetti ad un controllo parlamentare [quale per esempio una commissione «rappresentativa»] appare questione decisiva. Ma soprattutto da risolvere al più presto, senza lasciar comode scappatoie «all'impegnatissimo» governo Andreotti. La questione fondamentale è impedire che l'esecutivo possa ancora arrogarsi il diritto, retaggio dell'ordinamento fascista, di sfuggire a qualsiasi controllo e quindi garantirsi l'impunità per i molti «sbagli» che ha commesso e che, tutto lascia pensare, commetterà ancora.* **Ettore Mazzotti**

# Il giudice nega la libertà provvisoria, ma Margherito è ben deciso a non mollare

Un'intervista col compagno Corvisieri dopo il suo incontro con Margherito al carcere di Peschiera - Sottolineata l'importanza della solidarietà operaia e popolare - Il «caso Margherito» è un aspetto centrale della lotta per una reale riforma della polizia

Padova, 4

Il capitano Margherito non sarà posto in libertà provvisoria: il giudice istruttore ha infatti respinto la richiesta avanzata dagli avvocati difensori del capitano.

Nel primo pomeriggio di oggi, il compagno Silverio Corvisieri, deputato di Democrazia Proletaria, si è incontrato col capitano Margherito nel carcere militare di Peschiera.

L'ambiente è lugubre e squallido: corridoi bui, cancellate dappertutto: quanto di peggio si possa immaginare di un carcere militare.

Così è stato concepito da chi si vuole vendicare dalla insubordinazione al potere delle gerarchie. Col capitano Margherito il deputato di Dp ha avuto un colloquio; riportiamo qui una intervista con Corvisieri.

**Quale impressione hai riportato dal tuo incontro con Margherito?**

Margherito in questo momento è pienamente cosciente di portare avanti una lotta importante non solo per la democratizzazione della polizia ma anche per togliere dalle mani dei nemici dei lavoratori lo strumento di trent'anni di oppressione democristiana. La linea di condotta del capitano, da quanto è scaturito dal nostro colloquio, è di trasformarsi in accusatore e infatti le rivelazioni recentemente rilasciate sono solo le prime su una grave degenerazione del II celere di Padova e in genere degli altri comandi di polizia.

**Che cosa si è verificato dopo queste rivelazioni?**

In seguito alle rivelazioni, il capitano ha ricevuto pressioni di varia matrice nella illusione di ottenere da lui un atteggiamento più arrendevole. Ma questo tipo di operazione non ha sortito alcun effetto. Di conseguenza quanti del II Celere si sono resi colpevoli di reati contro i diritti dei lavoratori, devono sapere che il tentativo di mettere il bavaglio a Margherito fallirà.

Margherito ha anche denunciato i tentativi in corso di calunniarlo e presentarlo alla opinione pubblica democratica come un personaggio ambiguo.

In realtà egli non ha alcuna difficoltà ad ammettere di aver commesso in passato degli sbagli, ma anche che questi sbagli sono conseguenza della obbedienza agli ordini dei superiori. Il capitano Margherito si sente completamente schierato dalla parte dei lavoratori ed infatti una delle cose che ha tenuto a dirmi è quella di far pervenire il suo ringraziamento a tutti gli operai, ai consigli di fabbrica, che gli hanno inviato telegrammi di solidarietà. Questi messaggi lo hanno confortato perchè dimostrano come si vada facendo strada nei lavoratori la consapevolezza che anche nella polizia e nelle forze armate sia sorto un fronte di lotta. Io penso che sia necessario allargare ulteriormente la espressione della solidarietà operaia e popolare in tutte le forme, anche nell'invio di telegrammi e ordini del giorno. Infatti è in corso un braccio di ferro molto pesante con le forze reazionarie interne ed esterne alla maggioranza di governo... braccio di ferro che non può essere perso senza compromettere ben più della riforma della P.S. Margherito è consapevole che la sua scarcerazione e reintegrazione nel II Celere sono obiettivi decisivi se si vuole realmente attuare la riforma democratica. Lo scopo della sua incarcerazione infatti è quello di logorare il movimento fino a creare le condizioni per far saltare la pseudo riforma Cossiga, in realtà controriforma in quanto aumenta la militarizzazione di 65.000 poliziotti su 70.000. Questo giudizio è pienamente condiviso dal capitano Margherito il quale vuole uscire dal carcere non solo per ovvi motivi personali ma per prendere immediatamente il posto della lotta. Fare in modo che si abbia un reale processo di rinnovamento basato sulla presa di coscienza di vasti strati di agenti di polizia, e la sconfitta dei circoli reazionari e fascisti che detengono ora il potere nelle forze di polizia, e in particolare nel II Celere, è un obiettivo importante per il movimento.

**Come si sta sviluppando la mobilitazione delle forze popolari intorno alla lotta del capitano e degli altri agenti di polizia?**

Ho informato Margherito delle iniziative in corso e in particolare della manifestazione indetta dalle organizzazioni sindacali venete con la adesione di tutte le forze politiche di sinistra e di numerosi enti locali.

**E Democrazia Proletaria?**

Ho anche informato Margherito che il gruppo parlamentare di Dp oltre alle altre iniziative, presenterà immediatamente un'interpellanza urgente per sapere dal governo cosa intende fare per ottenere la libertà di Margherito e la reintegrazione del II Celere. Dp farà anche una proposta di legge affinchè si formi una commissione parlamentare d'inchiesta per accertare le rivelazioni fatte da Margherito e riportate dalla stampa. Con ogni probabilità infatti, siamo in presenza del primo spiraglio di luce che si apre dall'interno delle forze di Ps non solo sulle responsabilità di alcuni suoi settori della strategia della provocazione, ma anche sulle gravi collusioni con la grande criminalità comune.

**Per esempio?**

Basterebbe citare il caso del sequestro Montesi e dei due miliardi di troppo... ci sono troppi alti ufficiali e funzionari che conducono una vita da nababbi, posseggono ville costosissime e incredibili collezioni di quadri d'autore.. tutta roba che è impossibile acquistare con lo stipendio, pure alto, di un funzionario dello Stato.

**Che fare nell'immediato?**

È ora che il Parlamento si muova; le rivelazioni di Margherito possono costituire un buon punto di partenza. Non sono d'accordo con quei settori della sinistra che cercano di ridimensionare il caso Margherito consigliandogli una prudenza autolesionista, perchè, se è vero che il movimento debba concentrarsi sulla riforma democratica della polizia, è anche vero che la crescita del movimento per ottenere una reale riforma passa per la scarcerazione di Margherito.

Corvisieri ha infine espresso al capitano Margherito la solidarietà militante e l'apporto di Dp per sviluppare un reale rinnovamento democratico nelle FF.AA: e delle forze di polizia. In questo senso si sono inseriti gli incontri del compagno Corvisieri coi rappresentanti del coordinamento democratico della Guardia di Finanza, col coordinamento democratico dell'Areonautica militare e col comitato di coordinamento delle forze di polizia. In questi incontri è stato confermato dagli interessati che l'arresto di Margherito è solo l'episodio più clamoroso di una vasta opera di repressione fatta di trasferimenti immediati e di «congedi» cioè licenziamenti senza cassa integrazione, tutto finalizzato a soffocare movimenti di lotta che sono sorti sino ad ora.

Su questi temi Dp ha emesso un comunicato, che contiene in sintesi gli elementi più ampiamente riportati nell'intervista, e ha inoltre organizzato per oggi a Padova una tavola rotonda.

# I dc «laici» concludono con un mezzo successo il convegno dell'Hilton

Dure reazioni dei dorotei al convegno organizzato da U. Agnelli - Le reazioni della stampa: discrezione vaticana e disinteresse del Pci Agnelli ha comunque mostrato di avere nella Dc una certa forza

*Roma, 4*

*L'*Avvenire, *il quotidiano dei vescovi, ha scritto che il limite dell'intervento di Agnelli sta nella sottovalutazione della tradizione cattolica; l'*Unità *ha scritto più o meno la stessa cosa, ma con un certo disprezzo; il* Giornale *di Montanelli ha inneggiato, per la penna del suo direttore, a questa adunata rivoluzionaria, che spazzerà dalla faccia della terra il partito delle clientele. «La Dc - ha scritto lo sciagurato - è cosa troppo importante per lasciarla nelle mani dei democristiani». I socialisti, viceversa, sono apparsi prudentissimi:* Repubblica, *quotidiano filosocialista, evita un commento diretto e, pur nel suo profondo rispetto per gli Agnelli, adombra critiche simili a quelle dell'*Unità. *La critica si riassume in questa proposizione: le idee di Agnelli sono «improbabili», perchè contrastano con tutta la storia, la tradizione e anche i vizi della Democrazia Cristiana.*

*L'argomento polemico scelto dal Pci [che diventa una tigre nei confronti di chiunque attenti agli equilibri del partito e del governo democristiani] è ben congegnato; peccato che non venga applicato, per esempio, al governo delle astensioni [eppure trent'anni di governi dc qualcosa dovrebbero aver insegnato a tutti].*

*Comunque i commenti della stampa al convegno organizzato all'albero Hilton di Roma dai «signori delle preferenze» che ruotano attorno alla simbolica figura del neosenatore Umberto Agnelli, rivelano discrezione [da parte democristiana e vaticana] e un certo disinteresse [da parte della sinistra riformista]. In altre parole, Agnelli avrebbe fatto un buco. Cioè: il suo tentativo di creare un raggruppamento «intercorrente» di «laici» dentro la Democrazia Cristiana sarebbe fallito.*

UMBERTO AGNELLI.

*L'impressione è confermata, oltre che dallo schematismo un pò scolastico del lungo intervento che Agnelli ieri ha svolto nella sala dell'Hilton, anche dal fatto che il convegno si è oggi concluso senza l'approvazione di un documento conclusivo. La mancata stesura di questo documento è forse frutto dell'intervento del vice segretario Galloni, che ieri ha portato il saluto della segreteria dc pur senza essere stato invitato, e forse delle voci discordanti che tra gli stessi partecipanti al convegno si sono udite [Sarti, ad esempio, ha rivendicato per la Dc il ruolo di partito-sintesi tra le due anime del mondo cattolico, quella di ispirazione popolare e integrista e quella di ispirazione liberale].*

*Certo è che la mancanza di precise indicazioni operative nuoce al progetto di Agnelli junior.*

*Il quale, per altro, qualcosa ha ottenuto. In primo luogo un lancio pubblicitario in grande stile per la sua idea di una alleanza tra una Dc razionalizzata, non più in mano ai democristiani vecchio tipo, come direbbe Montanelli, e una coalizione di forze laiche di centro e di sinistra moderata, cui più d'uno, nel Psi, deve guardare con una certa simpatia.*

*In secondo luogo, il senatore Fiat ha messo pubblicamente in campo i suoi eserciti, che consistono, soprattutto, in una notevole forza di pressione nei gruppi parlamentari democristiani.*

*La manovra ideata da Agnelli e dai suoi comprende una rivitalizzazione dei nuovi eletti e dei «peones» abituati a votare quando e come Piccoli ordina e che passano la legislatura in assoluto mutismo, l'istituzione di centri studi per l'elaborazione di proposte programmatiche sui temi più vari [Agnelli ha scandalizzato qualcuno proponendo l'istituzione di consultori laici] e, infine, la creazione di un centro di coordinamento dei gruppi parlamentari trapiantato nel corpo stesso del partito democristiano, quasi una testa di ponte per la conquista dei vertici dc.*

*Sono poi state avanzate proposte riorganizzative del partito, come il blocco del tesseramento e il superamento degli schemi correntizi nei congressi provinciali. Tutto ciò dovrebbe trovare una sintesi nella conferenza d'organizzazione che la Democrazia Cristiana organizzerà tra novembre e dicembre. Una conferenza ufficiale, cui quelli dell'Hilton parteciperanno, se non altro per dimostrare che non vogliono formare una nuova corrente.*

*In ogni caso, dunque, infantilismi e avventatezze tattiche a parte, questo convegno pare avere rappresentato veramente una svolta negli equilibri interni alla Dc. Zaccagnini e i suoi da una parte e il blocco doroteo-fanfaniano dall'altra si sono trovati a fronteggiare un avversario inconsueto. Agnelli vuole davvero fare l'emissario della borghesia [sana e produttiva] dentro questo partito di regime che [purtroppo] non è possibile sostituire. Si spiegano così le reazioni più dure: «Dobbiamo evitare - ha detto il doroteo Pedini - il parlamentarismo deteriore».*

**P.L.S.**

## TORINO
## Ritrovato il bambino rapito

Torino, 4

Si è conclusa felicemente la spiacevole avventura del piccolo Enrico Campidonico rapido giovedì sera dalla sua baby sitter.

Il bambino è stato infatti ritrovato stamane sotto il letto in un alloggio situato in via S. Massimo dove era stato portato dalla rapitrice e dal marito, suo complice. L'irruzione dei carabinieri ha sorpreso completamente i rapitori che non hanno opposto nessuna resistenza. I due, Pierina Gogliucci e Giovanni Sorrentino, sono stati individuati grazie ad una precedente impresa della donna, che, sempre sotto false generalità, era stata assunta presso una famiglia di Verolengo, nei pressi di Ivrea, da cui era poi sparita con i gioielli di famiglia del valore di circa trenta milioni. A partire da questo precedente colpo i carabinieri sono risaliti ai due, riuscendo a procurarsi le loro fotografie che erano state riconosciute dal padre di Enrico.

## MILANO
## Manifestazione dei Circoli giovanili

Circa millecinquecento compagni hanno partecipato ieri a Milano alla manifestazione antifascista convocata dai circoli giovanili per protestare contro l'aggressione compiuta nei giorni scorsi da un gruppo di squadristi ai danni del circolo Franco Serrantini.

Il corteo ha percorso tutta la zona attorno allafederazione missina di via Manicini per confluire quindi in un comizio che è stato tenuto davanti al circolo giovanile. La manifestazione è stata caratterizzata da slogan antifascisti e contro lo spaccio di eroina che dagli squadristi è controllato.

## IMOLA
## La polizia sgombera comunità di base

Imola, 4

La comunità cristiana di S. Giovanni ha comunicato oggi di essere stata costretta allo sgombero ieri sera dalla polizia. Nel tempio i fedeli avevano continuato a riunirsi dopo che la chiesa era stata chiusa al culto e il parroco fosse stato scomjnicato per essersi sposato senza l'autorizzazione vescovile. Il parroco, don Cleto Zaniboni, reggeva la parrocchia da sette anni, raccogliendo attorno a sè la comunità.

L'intervento repressivo è stato sollecitato dal vescovo di Imola, Dardani, il quale in passato aveva già tentato di estromettere don Zaniboni, dopo che la maggioranza dei suoi parrocchiani si era opposta alla sua cacciata.

Le stesse operazioni di sgombero della comunità dalla chiesa sono state dirette dal vescovo, entrato nel tempo con alcuni miratori incaricati di sbarrare porte e finistre. La polizia è penetrata all'interno, armata con l'equipaggiamento da ordine pubblico per sgomberare i circa ottanta parrocchiani che vi si trovavano.

Oggi alle ore 16 presso lo stabilimento Singer di Leiny (To) spettacolo a favore dei lavoratori della Singer da un anno in lotta in difesa dell'occupazione.

UFFICIO POLITICO

La riunione dell'U.P. è convocata a Roma presso la sede della federazione in via Buonarroti in data 13-14 settembre con all'ordine del giorno l'esame della situazione politica e comunicazioni riguardanti il congresso. Il rinvio di una settimana è dovuto ai tempi di stesura del documento precongressuale.

# Riprenderà il 15 la trattativa per il contratto della scuola

Disattese le esigenze dei lavoratori della scuola - Il ministro Malfatti evita la trattativa sui fatti concreti con il sindacato e manovra contro il tempo pieno e l'occupazione

Il contratto scuola è uno di quelli per cui imminente dovrebbe essere la ripresa delle trattative: i sindacati confederali avevano chiesto per il 9 settembre un primo incontro col ministro su tutta la piattaforma, ma l'incontro è stato invece fissato per il 15, con la consueta tattica ministeriale di far slittare una trattativa scomoda, che si trascina dietro ritardi e inadempienze.

Incontri ce ne sono stati, con il sottosegretario Del Rio, proprio sulle questioni più urgenti (mancato pagamento degli aumenti previsti per luglio dall'art. 3, assegnazione di cattedra agli aventi diritto, mancata emanazione dei decreti relativi all'aumento dell'accordo di maggio (applicazione dell'art. 3) al personale non docente della scuola media e dell'Università), quelle che potrebbero vedere, all'inizio dell'anno, la reazione immediata dei lavoratori.

«Si è risolta tutta una serie di questioni di ordinaria amministrazione» dice il segretario della Cgil-scuola, Roscani, a cui ci siamo rivolti per avere informazioni. A settembre si avranno gli aumenti, pare con acconti che verranno conguagliati entro dicembre.

Ma questa logorante trattativa sull'ordinaria amministrazione, che significa come al solito la necessità dei sindacati scuola di tamponare un ministero, che gli accordi magari li fa, ma poi non li applica o li applica a modo suo, sembra denunciare ancora una volta la resistenza di Malfatti a contrattare sulle condizioni complessive di lavoro e sulla riforma, temi della piattaforma contrattuale, e di procedere contemporaneamente a produrre proprio su questa materia interventi unilaterali e autoritari.

L'ineffabile ministro ha, ad esempio, rielaborato il suo progetto dell'anno scorso sulla ristrutturazione della scuola media, che va sotto il titolo promettente di eliminazione degli esami di riparazione, e che nellasostanza tende a colpire il tempo pieno, a introdurre modifiche di orario e di organizzazione del lavoro (ore di 45 minuti, e uso del tempo residuo degli insegnanti, il cui orario di cattedra è di diciotto ore per corsi di recupero), a frenare e impedire la sperimentazione.

Il tutto senza interpellare i sindacati, a cui anzi non ha neppure rese note le modifiche apportate alla proposta inevasa dell'anno scorso.

La resistenza a contrattare, nell'ambito della consueta politica di interventi striscianti, acquista particolare significato quest'anno, a fianco della campagna di stampa per una normalizzazione in senso reazionario, con un governo delle astensioni che non lascia presupporre l'aggressività per la riforma da parte del Pci neppure a livello parlamentare, con le prospettive anche sindacali su tutto l'arco del Pubblico impiego.

Roscani per parte sua insiste sulla necessità di imporre tutta la piattaforma: ma troverà la vertenza un sostegno di lotte, che intrecciandosi alla denuncia e dei provvedimenti di Malfatti faccia dei lavoratori della scuola la forza trainante per radicali trasformazioni, contro ogni progetto di restaurazione?

Non si tratta di stare a vedere, ma di incominciare a porre in termini di assunzione precisa di responsabilità sindacale questioni urgenti, e sulla carta sottolineate, come la scuola materna le nomine, l'obbligatorietà dei libri di testo, i 25 alunni, che dal contratto del '73 dovrebbero essere una realtà.

Roscani sottolinea l'importanza di aver ottenuto, sia pure nell'ambito della trattativa a latere del contratto, i corsi decentrati per gli insegnanti di educazione fisica, in cui il sindacato interviene ponendo con forza problemi di qualità del servizio: è giusto realizzare questo impegno, anche a cominciare da un argomento apparentemente marginale.

## Bologna: dimissioni nel Pdup
## Il comunicato del direttivo

*Pubblichiamo la risoluzione della federazione del Pdup di Bologna sulle dimissioni presentate da alcuni compagni che hanno scelto di entrare nel Pci. Nei prossimi giorni pubblicheremo in merito una nostra valutazione.*

«Il direttivo della federazione del Pdup di Bologna nella riunione di venerdì 3 settembre ha preso in esame le improvvise dimissioni dal partito date dai compagni Bonamici, Ciavatti, Nerozzi, Presi, Landi, Medici, Sassi, Zappelli, Risoldi membri del direttivo provinciale della segreteria e Sassi anche membro del comitato centrale del partito e altri. Il direttivo nell'esprimere un giudizio politico duro e severo su tale decisione ha sottolineato che le dimissioni improvvise di questi compagni risultano inspiegabili e poco chiare trattandosi di compagni per lo più investiti di responsabilità dirigenti e anche esecutive e non avendo tali compagni manifestato nelle sedi ufficiali di partito anche nell'ultimo periodo una tendenza ad una decisione di tale genere smentendo anzi in alcuni casi le voci esterne sollevate a riguardo. Il rifiuto quindi di confrontarsi correttamente nel partito esprimendo nelle sedi opportune i dissensi e anche la maturazione di scelte diverse è comportamento estraneo alle previsioni del movimento operaio. Dato più incomprensibile la decsione di alcuni compagni di dimettersi di colpo dal Pdup esprimendo la decsione di entrare nel Pci la cui linea hanno criticato fino a qualche giorno prima. Il direttivo nel ribadire la validità della linea del Pdup di fronte al quadro politico uscito dal voto del 20 giugno che ha portato all'astensione del Pci e Psi ad un monocolore democristiano il cui programma è il rilancio dell'accumulazione capitalistica con sacrifici certi per le masse popolari in cambio di generiche promesse chiama tutti i compagni all'impegno nel rilancio delle iniziative del partito criticando duramente l'assenza di questi compagni che non aiuta chi nel movimento, nel Pci, nel Psi, nel sindacato, tra le masse cattoliche è impegnato oggi a far fallire l'operazione neo-moderata della Dc aprendo il terreno ad un'alternativa di sinistra capace di far uscire il paese dalla crisi con l'avvio della costruzione di una società socialista».

# Operazione militare per Freda e Ventura

Grosseto, 4

Il Giglio verrà militarizzato per l'arrivo di Freda e Ventura, sempre che i due fascisti riescano ad arrivarci. Il mare anche oggi è violentemente mosso, tale da rendere assai difficili i collegamenti normali con l'isola; ma soprattutto sarebbe il personale dei traghetti a scendere in sciopero, qualora Freda e Ventura dovessero servirsi di mezzi pubblici per raggiungere il confino.

Per questo la questura e la prefettura di Grosseto hanno annunciato che il trasferimento sul Giglio avverrà con un mezzo militare. Sull'isola ad attendere i super-imputati per la strage di stato vi saranno numerosi carabinieri (una compagnai motorizzata verrà trasferita apposta) e nutriti contingenti di polizia. Il che aggraverà i già grossi problemi logistici. Sull'isola tal'altro manca l'acqua, solitamente rifornita da navi cisterna della marina militare che causa il maltempo non possono attraccare.

È acora incerto quando scatterà l'operazione trasferimento. Le autorità di Grosseto escludono che possa avvenire oggi o domani, ma nulla vieta che l'affermazione possa essere un diversivo pe stornare l'attenzione. Cosa abbastanza difficile perchè lo stato di agitazione dei gigliesi continua, anche se in forme diverse dal blocco del porto. È stato preannunciato in occasione dello sbarco la chiusura totale dei negozi.

## PALERMO
## Incriminato Ps che ferì compagni

Nicola Curreri, l'agente di Pubblica Sicurezza che il 21 settembre scorso ferì con alcuni colpi di pistola due giovani durante lo svolgimento della festa dell'Unità, è stato rinviato a giudizio per lesioni gravissime.

L'incriminazione è di per sè scandalosa. L'agente era stato precedentemente imputato di tentato omicidio. In realtà questa prima incriminazione meglio rispondeva all'accaduto. Il fatto si svolse all'interno della fiera del mediterraneo durante la tradizionale festa del Pci in seguito ad un alterco tra alcuni giovani ed un collega del Cureri. Questi unitosi ad altri poliziotti, tutti in borghese, intercettò il gruppo dei giovani. Per bloccarli il Curreri sparò con la pistola di ordinanza che aveva portato con sè anche in libera uscita. L'agente aveva dino ad oggi beneficiato della libertà provvisoria.

# Un compagno di Lc condannato a cinque mesi per aver denunciato i soprusi dei carabinieri

Lamezia Terme, 4

Con una condanna a cinque mesi ed una assoluzione, si è concluso a Lamezia il processo per direttissima contro i due compagni di Lotta Continua, Romolo Santori e Luciano Boccalone, arrestati il 28 agosto scorso mentre tenevano un comizio a Decollatura. Il comizio era stato indetto per protestare contro il locale comando dei carabinieri distintisi negli ultimi mesi per operazioni repressive ai danni di proletari e democratici, di studenti di Decollatura. L'ultimo episodio il 22 agosto: un emigrato, Pasquale Perri, tornato al paese per le ferie, ha la ventura di «incontrarsi» coi carabinieri del luogo, in grave stato di ubriachezza. I cittadini di Decollatura sentiranno poi «strani rumori», di cui schiaffi, provenienti dall'interno della caserma e il Perri stesso dirà di essere stato picchiato.

La notizia circola di casa in casa e i compagni sono in prima fila a denunciare la provocazione dei carabinieri con volantini e manifesti. La mattina del 28 agosto al comando di un capitano, entrano in paese una sessantina di carabinieri, di cui alcuni in borghese, «selezionati» fra le varie caserme della zona, fin da Catanzaro e da Lamezia. La occupazione militare del paese ha come obiettivo una pacifica manifestazione che si sarebbe dovuta tenere la sera indetta da Democrazia Proletaria, per protestare contro l'accaduto. Qui scatta la provocazione dei carabinieri che interrompono il comizio, arrestano due compagni e ne fermano altri cinque.

Nei giorni seguenti, si è sviluppata a Decollatura e nei paesi vicini, un ampio movimento di solidarietà che è sfociato in un comizio con il compagno Pinto, al quale hanno partecipato 500 persone.

Al processo, convocato per direttissima, a Lamezia, il cartello delle assurde accuse ai compagni (diffusione di false notizie, oltraggio e resistenza), è stato lentamente demolito dai cittadini di Decollatura venuti a testimoniare. Eppure fino alla fine, la Corte si è distinta per l'atteggiamento sprezzante verso la difesa e i testimoni stessi, verso i compagni imputati cui non è stato concesso di rilasciare una dichiarazione prima del verdetto. Il P.M. si è distinto per la requisitoria dai toni ridicoli e per il suo atteggiamento di saccente tracotanza chiedendo 7 mesi per Santoro e 5 per Boccalone e accusando la difesa di aver voluto fare «un processo contro i carabinieri», un «processopettegolezzo». A questo atteggiamento e alle accuse il compagno difensore avvocato Verofolo ha opposto una difesa coerente chiedendo la piena assoluzione dei compagni per non avere commesso il fatto.

Dopo due ore di camera di consiglio, è venuta la condanna a 5 mesi per il compagno Santoro e la assoluzione per assenza di prove per il compagno Boccalone. Nonostante la durezza del verdetto i compagni e i cittadini democratici di Decollatura sono riusciti a far pesare la loro presenza di lotta alla repressione e di denuncia popolare dell'operato dei carabinieri. In questa prospettiva il movimento popolare a Decollatura intende continuare nella denuncia di questo come di ogni altro sopruso ad opera dei carabinieri, ma una denuncia più ampia ed articolata va fatta contro l'uso che in Calabria si fa di polizia e carabinieri come rete di protezione di notabili nei piccoli paesi, fino a vere e proprie occupazioni militari nelle zone considerate «mafiose».

# Il quadro mediterraneo e la guerra in Libano

**Tra il Libano e Roma c'è in mezzo il Mediterraneo: come fare ad attraversarlo? - Beirut come Stalingrado? Una battaglia combattuta casa per casa che può avere esiti determinanti sugli equilibri in questa parte del mappamondo**

Il Libano: molti non sanno neanche bene dov'è sulla cartina geografica. E la prima volta che molti compagni nominarono il Libano fu - anni fa - perchè un padrone che aveva messo sul lastrico molti operai, dopo averli sfruttati, tale Felice Riva, era scappato laggiù. Non era il solo a rifugiarsi in Libano; era allora il paradiso di padroni bancarottieri, qualche neofascista in disgrazia, qualche «boss» della mala. Chissà se allora i compagni libanesi conoscevano l'Italia solo attraverso l'immagine di un Felice Riva o dei suoi simili?

Da allora questa immagine è cambiata. Penso che i compagni libanesi conoscano le nostre lotte, sappiano cos'è e cosa fa il movimento operaio e i rivoluzionari italiani. E soprattutto noi conosciamo loro.

Abbiamo visto l'emergere di una sinistra, la saldatura di classe fra libanesi e feddayn. E ora, da un anno e più, ogni giorno una informazione ufficiale rivoltante e bugiarda dice che in Libano ci sono «incidenti, scontri», alternati a «tregue»., che non si capisce niente, che sono «tutti contro tutti».

In realtà in Libano c'è la guerra civile, una durissima guerra civile che ha assunto sempre più caratteristiche non razziali (cristiani contro mussulmani) e «nazionali», ma di classe!

In Libano soprattutto ci sono i palestinesi, i feddayn.

Mentre avveniva in Libano la saldatura di classe, maturava definitivamente dentro la Resistenza palestinese una posizione chiara, di classe, sulla natura reazionaria dei governi arabi. Ora la guerra, il massacro sembra interrompere questa crescita rivoluzionaria.

E' una guerra tremenda: a leggere come si combatte, l'immagine che viene in mente non è Dien Bien Phu, o l'Angola, ma è Stalingrado, nella seconda guerra mondiale, una guerra casa per casa, finestra per finestra in una città sempre più distrutta.

## Un paragone storico

E proprio come a Stalingrado, chi vince passerà al contrattacco. Perchè a Beyruth, in Libano, nel Medio Oriente si combatte una battaglia di una guerra *ormai dichiarata* che si svolge in tutto il Mediterraneo. (E già la «proposta» di intervento di Giscard D'Estaing lo aveva ribadito).

Chi vince a Stalingrado-Libano straripera, come fu allora? I paragoni di questo genere non sono mai possibili, ma certo se vincesse l'imperialismo (che è dietro la Siria, dietro Israele, pur con tutte le differenze) il nemico sarebbe più forte anche qui.

In Medio Oriente, con un gioco delle parti spesso complesso, con schieramenti talvolta cambiati, si è giocata una carta decisiva. Due poli di riferimento sono sempre stati chiari: i feddayn, i palestinesi da una parte (nonostante le ambiguità dell'inizio rappresentavano la base materiale, oggettiva, di una linea rivoluzionaria in quella zona) e Israele dall'altra.

Due avversari intorno alla cui (diversa) disperazione hanno sempre volato gli avvoltoi e sghignazzato le iene delle grandi potenze, che li mandano ad ammazzarsi al posto loro per il possesso di un mare, di una posizione chiave, del petrolio.

Israele e feddayn sono - in modi diversi - simboli di disperazione, di chi si gioca sempre tutto, in ogni istante.

Anche Israele, sia pure con tutta un'altra natura e ideologia. Una volta il *Manifesto* cercò di chiarire quali fossero le caratteristiche «originali» dell'espansionismo israeliano, e molto giustamente mise in luce un elemento spesso dimenticato (il legame fra il genocidio hitleriano e la nascita di Israele) concludendo con una considerazione che più o meno diceva: «In realtà l'unica vittoria duratura del nazismo è stata quella di trasformare un intero popolo da oppresso in oppressore: gli ebrei in israeliani».

Parlando con gli ebrei si capisce ancora di più; sono proprio i compagni ebrei a spingere più in là questa analisi e dire che la volontà di vendetta israeliana, l'ideologia sionista, appoggiata fin dall'inizio nella richiesta di una «terra altrui» (anzichè, come alcuni ebrei chiedevano, di un pezzo della Germania) si è trasformata in una volontà imperialista, in un razzismo senza limiti. Perchè, oltre alle radici materiali, militari, economiche di Israele, c'è una radice psicologica che è stata «deviata» e messa al servizio dei fattori oggettivi: la psicologia di un popolo sfuggito, per un soffio, al genocidio che si aggiunge all'isolamento, alle persecuzioni di sempre (su cui già stava fiorendo il sionismo) e la psicologia di un «topo in gabbia», nel ghetto prima, nella camera a gas poi, nel primo scientifico e rapido genocidio della storia (i pellerossa, i cinesi, i negri furono massacrati da un imperialismo più «disordinato»).

Tutto ciò ha creato negli israeliani una mentalità diversa (da altre nazioni-strumenti dell'imperialismo).

Si dice - ad esempio - che nessun capitalismo o fascismo userebbe mai la bomba atomica contro il «nemico interno» perchè metterebbe in gioco anche la sua esistenza. Ma un compagno ebreo diceva che, secondo lui, Israele è l'eccezione a questa regola: che gli israeliani la userebbero sicuramente, che - al contrario dei razzisti sudafricani e rhodesiani - se attaccati e sconfitti non scapperebbero come Thieu, ma combatterebbero «l'ultima battaglia». Questo compagno diceva: è l'incancellabile immagine di Auschwitz, di Varsavia che è stata messa al servizio di una politica di aggressione, anzichè di liberazione.

Israele ha finora imparato di più dai suoi carnefici nazisti, che non dai partigiani che rischiarono talvolta tutto per strapparli ai campi di concentramento.

## La psicologia del sionismo

Per queste caratteristiche politiche-psicologiche degli israeliani, quello che stava avvenendo dentro Israele stesso negli ultimi mesi era importantissimo, perchè anche lì cominciava faticosamente ad uscire una «sinistra» autentica, classista. Alcuni scioperi, piccoli gruppi di studenti, le minoranze degli «ebrei orientali» (organizzati nelle «*Pantere Nere di Israele*») potevano rompere questa «unità della disperazione» dello stato israeliano. E allo stesso tempo dentro Israele nasceva il vietcong, l'Fln, nei territori occupati: la resistenza passiva, poi il voto che fa diventare un comunista sindaco persino a Nazareth. Poi le lotte sempre più massicce, fino quasi all'insurrezione.

E mentre questo spaccava l'unità interclassista in Israele, anche i palestinesi rifiutavano l'interclassismo arabo, la guerra di «razza». La Resistenza era nata con una forte egemonia della destra, del nazionalismo legato a regimi arabi che sono - senza dubbio - reazionari. Un passo alla volta la Resistenza si è avviata su una strada rossa: lo slogan «il nemico non è l'ebreo, il nemico è l'imperialismo e il sionismo», una volta patrimonio solo di una frangia della sinistra palestinese, ora è lo slogan di tutta la Resistenza. E nonostante il «settembre nero», nonostante (anche) il terrorismo, nonostante le sconfitte e la disperazione, i palestinesi avevano sempre di più minato il potere dei gruppi dirigenti arabi reazionari e portato una diversa ideologia fra gli sfruttati di questi paesi (e in Egitto, in Siria, ovunque il peso di questo elemento nuovo sta facendosi sentire!).

Era questo l'elemento principale del processo. Per questo, nonostante quei compagni che avevano da «ridire» sulla «disperazione» di certe azioni, noi dobbiamo molto ai compagni palestinesi, e ora a quelli libanesi. Perchè stavano portando le posizioni di classe, laddove la mistificazione nazionalistica e razziale aveva finora fatto massacrare i proletari e gli sfruttati fra loro, per il vantaggio dei padroni e degli imperialisti. Per questo si può dire, come per il Vietnam, senza retorica, che stavano combattendo anche per noi, che stanno combattendo per noi.

E allora il nostro dovere internazionalista è ancora più forte, è ancora più irrinunciabile. E cade ogni discorso di «disaccordi», di «ma, il terrorismo», perchè anche qui la disperazione è cresciuta talvolta proprio sull'isolamento, su una disperata solitudine politica. Siamo anche noi parte in causa.

Che Guevara diceva che il Vietnam era solo, e sacrificò la sua vita per aprire «uno, due, molti Vietnam». Ma il Vietnam non era mai stato così solo come sono soli ora - e forse da sempre - i palestinesi, i compagni libanesi. E' facile per noi essere al fianco di chi vince, più difficile essere realmente solidali, e in modo concreto, con chi sta perdendo. I palestinesi hanno a lungo creduto questo; non è solo questo il fattore di una scelta terroristica che parte della Resistenza fece e fa, ma certo la «solitudine» dei palestinesi è stato moltissime volte un fatto evidente e tangibile, dal «settembre nero» in poi. Ora tutto questo deve essere rovesciato.

L'imperialismo fa bene i suoi cinici conti; se passa in Libano ha vinto due volte, perchè ha vinto lì, e perchè ha visto anche la debolezza del fronte internazionale di sostegno ai libanesi, ai feddayn.

## Dal Vietnam a Beirut

Ricordiamoci che noi siamo cresciuti politicamente sulla solidarietà militante internazionalista. Nella lotta anti-imperialista alcuni nostri compagni hanno perso la vita: da Giovanni Ardizzone (schiacciato da un gippone dei carabinieri nelle manifestazioni per Cuba) a Pietro Bruno. E proprio con le manifestazioni contro le mani insanguinate dello Scià, e con la morte di un compagno tedesco si aprì un nuovo ciclo di lotte in Germania che dilagò in tutta Europa.

Per i compagni più giovani c'è stato l'impegno al fianco del Vietnam, poi di tutta l'Indocina, per la Spagna, il Cile, il Portogallo, l'Angola...Per altri ci sono stati, all'inizio degli anni '60, momenti di lotta antimperialista che annunciavano una ripresa della lotta più generale: Cuba, Algeria, Congo, sempre la Spagna, fino al Vietnam.

Anche nell'internazionalismo abbiamo imparato a conoscere i nostri nemici «interni»: da Santillo (quello che ora comanda l'Antiterrorismo, e che si professa un democratico) che a Roma lanciò le sue squadre speciali, integrate dai nazisti di Avanguardia Nazionale contro i compagni che manifestavano contro Ciombè, l'assassino di Lumumba, fino a quelli che hanno ammazzato Pietro Bruno.

Non era solo generica «solidarietà»; ben presto abbiamo capito che l'apertura di un nuovo fronte non significava solo l'aggressività dell'imperialismo, ma spesso una «falla» decisiva nella diga del nemico. A Roma, durante un'assemblea all'università, contro l'invasione yankee in Cambogia, dopo molti discorsi sulla criminale offensiva americana, si alzò una compagna, che disse: «Tutto giusto. Ma queste denunce hanno anche un segno di debolezza e disperazione. In realtà gli Usa stanno perdendo e perderanno. La Cambogia sarà la loro tomba». Aveva ragione.

E non era solo generica solidarietà, perchè anche la nostra lotta - qui - è cresciuta. Soprattutto con il Vietnam, con i vietcong abbiamo vinto, con il loro esempio abbiamo capito che ogni nemico, per grande che sia, può essere vinto dal popolo unito e organizzato.

Chi Minh, ai vietcong quel nostro stare in piazza (per un periodo:ogni giorno in piazza)? Io credo di sì: è servito sicuramente moltissimo a noi, ma è servito anche a loro questo «fiato rosso» della solidarietà che soffiava sul collo degli americani e dei loro alleati ogni giorno, in tutto il mondo.

Nell'internazionalismo abbiamo imparato cos'è «determinazione», volontà di vittoria e anche cos'è «civiltà». Abbiamo visto le foto, o sentito raccontare la «civiltà» dei torturatori francesi, delle stragi in Congo, dell'assassinio di Lumumba e della popolazione congolese inerme, il napalm in Indocina, Pinochet: la libertà e la civiltà portata dall'imperialismo e dal capitalismo internazionale.

E abbiamo visto come la volontà di liberazione degli sfruttati riusciva sempre, o quasi sempre - anche nella durezza, necessaria, della lotta armata, della guerra - a conservare una morale, una «civiltà» superiore. In Algeria, a Cuba, ma soprattutto in Vietnam abbiamo visto la civiltà «vera» di un popolo cosciente che vince.

Perfino con stupore, molti hanno letto che in Vietnam «ogni nemico può essere rieducato»; i vietcong, forti (non bisogna dimenticarlo!) di un potere armato e di una vittoria militare, hanno condannato alla «rieducazione» persino i peggiori torturatori o assassini (E non è stata una decisione diplomatica, dall'alto: i processi si svolgevano in seduta pubblica, addirittura in uno stadio per consentire a tutti di intervenire).

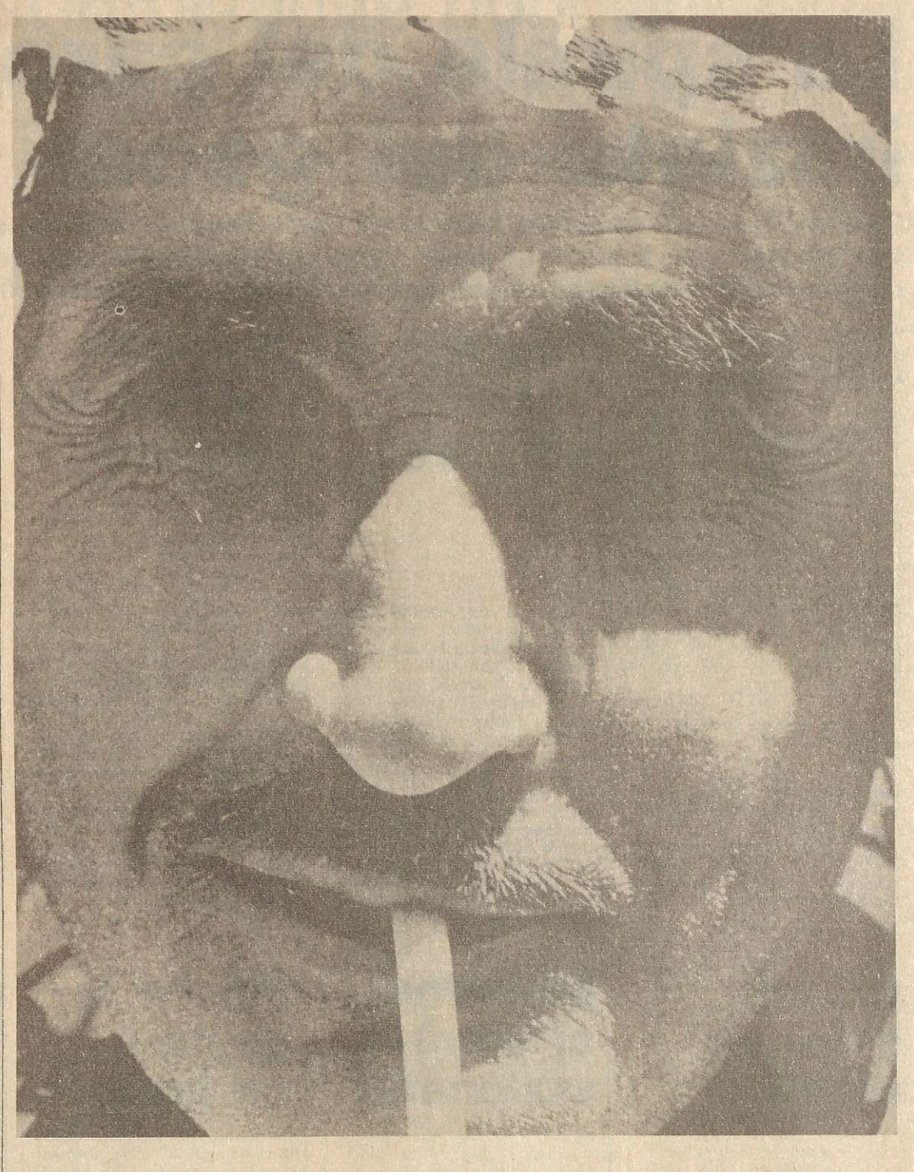
Vincere quindi una guerra crudele e spietata, ma neanche di fronte alla guerra senza quartiere somigliare alle belve imperialiste. E il Vietnam non è che il punto più alto di questa «morale superiore». Anche in Angola, e in Mozambico dove i «commentatori» dicevano vi sarebbero state «stragi tribali», nulla del genere è successo (o meglio: lo hanno fatto in Angola i movimenti venduti all'imperialismo). Certo sono stati giustiziati pochi mercenari, in un processo che ha un grande valore di «monito» verso le future minacce imperialiste.

## Il Libano e l'Italia

Anche nella Resistenza in Europa, nella guerra partigiana, la durezza della lotta (anche la più «dura», quella nelle città, con l'attentato contro il singolo nemico) non mise mai sullo stesso piano il massacro nazista (o repubblichino-fascista) con la risposta armata, o il terrorismo «selettivo» dei partigiani. E la rivendicazione dell'«epurazione» non significava«un bagno di sangue» (come si voleva far credere). La giustizia popolare non potè nè punire, nè «rieducare» i suoi nemici perchè quasi tutti (piccoli e grossi) furono liberati, spesso ripresero il loro posto, il loro potere.

Adesso si parla del Libano, dei feddayn, di una battaglia di «portata storica», di effetti politici e militari che si ripercuoteranno in tutto il Mediterraneo, e a lungo.

Se il fronte libanese-palestinese sta lottando per noi, per l'equilibrio politico complessivo nel Mediterraneo, per non indebolire noi, oltre che per salvare dal massacro il suo popolo, noi dobbiamo essere al suo fianco e trovare il modo che questa mobilitazione faccia sentire il suo peso a livello internazionale. Perchè questo conta. Forse non sarà determinante, ma conta!



Ci sarà un altro, tragico «settembre nero»? Sarebbe una tragedia storica per il movimento rivoluzionario come fu nell'agosto del 1914 quando la socialdemocrazia tedesca (contro Rosa Luxembourg e pochi altri) votò i «crediti di guerra», cioè il suo appoggio a che i proletari tedeschi si massacrassero con i proletari degli altri paesi nella guerra fratricida.

Il paragone non è esagerato: una sconfitta, un massacro in Libano avrebbe conseguenze storiche, per tutto il Mediterraneo, e costerebbe un altissimo prezzo anche in vite umane, perchè ormai, per gli imperialisti, i palestinesi devono essere eliminati definitivamente.

**Maurizio Centilli**
**Luigino Scriccilo**

# Telealtomilanese ovvero lo spogliarello d'ordine

**Presentata come Tv libera dalla stampa l'emittente che trasmette via etere da Busto Arsizio coprendo una zona che va da Varese a Novara e Milano nasce per l'iniziativa di un grosso speculatore edilizio, di un cementiere e di esponenti della destra Acli: tutti uomini della Dc**

Anche *Prima comunicazione*, una rivista specializzata nei problemi dell'informazione, ha dedicato a *Telealtomilanese* (la Tv privata che trasmette a colori da Busto Arsizio) la sua noterella apologetica, imitando in questo i giudizi che, mi dicono, ne hanno dato a suo tempo *il Giorno, la Notte, la Domenica del Corriere, Gente, Tempo*, e da ultimo *L'Espresso* del 15/8.

Che un tale battage pubblicitario veda coinvolti i grandi organi dell'informazione ufficiale è cosa di ordinaria amministrazione, stupisce invece l'accodamento di *Prima*. nata e vissuta da sempre per smascherare con puntuale meticolosità le manovre di potere nella industria della notizia: i maligni cercano una relazione con la scomparsa della testata della dicitura *La comunicazione come tecnica di potere mensile di informazione sui sistemi ideologici del nostro tempo*, io più semplicemente credo si sia trattato di una svista dovuta a scarsa conoscenza della vicenda.

Ma perchè il caso di *Telealtomilanese* è di importanza tutt'altro che secondaria e dunque tale da imporre nei suoi confronti insieme alla massima intolleranza per le sviste la più pronta denuncia?

Anzitutto perchè interessa una zona di discreta estensione, comprensiva anche di Milano, in secondo luogo perchè è emblematico di una situazione che ora, dopo la sentenza della Corte Costituzionale, potrà estendersi a macchia d'olio se le sinistre non sapranno promuovere una mobilitazione di massa per una regolamentazione dell'etere tale da impedire la formazione di oligopoli privati.

E veniamo al dunque. *Telealtomilanese* è nata dalla ceneri di *Televarese*, una progettata Tv via cavo che non ha mai iniziato a trasmettere. Promotori dell'iniziativa erano il cementiere Rusconi, finanziatore de *Il Giornale* quotidiano provinciale, uomini della Dc locale come il consigliere comunale Broggini, e le Acli provinciali nelle persone di due loro dirigenti, Dominioni e Buschera, nonchè di Roberto Villa, ex amministratore delegato delle *Acli Casa* e amministratore generale delle Acli.

Di Roberto Villa, che era stato il cervello dell'operazione *Televarese* e adesso lo è di *Telealtomilanese*, è opportuno accennare una breve biografia, indispensabile per comprendere lo spirito dell'iniziativa bustocca.

Già daziere varesino, Villa, uomo legato a Forze Nuove, ha compiuto dal '71 al '74 una rapida carriera si dice gestendo alcune grosse operazioni speculative alle spalle delle Acli del luogo. Il meccanismo, così come mi è stato spiegato, pare fosse di estrema semplicità: costituite delle cooperative Acli Casa si rastrellavano capitali per la costruzione degli edifici, quindi giocando sul ritardo a lunga e lunghissima scadenza dei pagamenti ai fornitori e sfruttando le innumerevoli Chances che le arti dell'allegra amministrazione offrono, si disponeva di fondi cui veniva fatta imboccare la via dell'investimento in altre operazioni immobiliari, come, sembra, in speculazioni valutarie. Con un giro d'affari di circa dodici miliardi l'anno, i profitti erano tutt'altro che trascurabili.

Il marchingegno ha cominciato a vacillare nel '73 in seguito al blocco dei mutui decretato da La Malfa, e nel '74 l'iniziativa è miseramente fallita lasciando agli ignari soci delle cooperative i debiti da pagare. Nel '75 la carriera di Villa alle Acli si è così bruscamente interrotta, ma l'intraprendente daziere fin dalle prive avvisaglie del terremoto aveva pensato a cautelarsi, curando di uscire dall'avventura con le mani pulite, garantendosi una solida base economica (a Varese c'è chi lo vuole contitolare di una grossa immobiliare svizzera insieme con un industriale edile fallito nella vicenda Acli Casa), e avviando il progetto di *Televarese*, concepito come una nuova operazione speculativa da coprire con lo scudo delle Acli. Salvo che lo scudo è venuto a mancare con lo scoppio della bomba Acli Casa, mentre il progetto è abortito dopo che l'esperienza di un altra televisione locale aveva dimostrato la maggiore convenienza di trasmettere via etere piuttosto che via cavo.

E' sorta così *Telealtomilanese*: Villa ha cercato nuovi protettori e nuovi compagni di cordata. I primi li ha trovati in alcuni grossi marpioni democristiani; i secondi in un industriale laniero della provincia, in Enzo Tortora, presentato in alcuni ambienti come il terzo azionista della società, in un elemento legato al Msi locale e infine in Mancini, industriale del petrolio, distributore italiano della Pepsi-Cola, finanziatore de *La Spinta*, (un giornaletto della sottocultura bustocca), un uomo che dalle simpatie per la destra nazionale sembra sia passato con disinvoltura a quelle per la Dc e poi per il Psi, pur continuando a coltivare amicizie con autorevoli figure del partito di Almirante.

Le cifre: oltre un miliardo di lire l'investimento iniziale, e un miliardo circa il costo di gestione annuo, non interamente coperto dalla pubblicità. Gli obiettivi: fare una Tv semiregionale che avesse il proprio fulcro in Milano.

Con *Telealtomilanese* il cammino dei Roberto Villa si è dunque incrociato con quello di una figura da tempo attenta ai vagiti delle televisioni private (se non sbaglio qualche anno fa aveva tenuto a battesimo *Teletoscana* o una cosa simile) e che può vantare una carriera di certo non meno brillante: Enzo Tortora.

Defenestrato fin dalla televisione di Bernabei, Tortora è stato gentilmente allontanato anche dalla Tv svizzera e dopo una sosta di qualche mese nei parcheggi del *Carlino* del petroliere Monti è stato scelto per realizzare l'operazione *Nuovo Quotidiano* che, come tutti ricorderanno, rispondeva ad esigenze diverse fuorchè naturalmente quella di introdurre una voce democratica nel triste dibattito della stampa d'informazione ufficiale. E' noto che, sotto lo sguardo paterno di Monti, furono i dorotei emiliani nelle persone di Tesini e Lenzi a promuovere l'iniziativa con l'appoggio dei capitali di Conti, industriale di materiali elettrici, presidente del Bologna F.C. ed editore di *Autosprint* e del *Guerin Sportivo*. L'intento era quello di munire la corrente, prima ancora del partito, di un nuovo strumento di propaganda in vista delle elezioni amministrative, nonchè di contrastare la nascente esperienza del *Foglio*, giornale autogestito da una cooperativa di giornalisti, tipografi e lettori.

Le speranze però sono state in breve disattese da un giornale che, specchio fedele della più balorda sottocultura democristiana, è vorticosamente sceso dalle iniziali otto-novemila copie giornaliere di vendita alle mille. Il cambio della guardia alla direzione della Dc emiliana e le proteste di Conti, terrorizzato dall'inesorabile quanto inutile salasso delle sue finanze, hanno fatto il resto conducendo alla chiusura del giornale.

Nel mezzo della bufera il capitano, in aperta violazione di qualsiasi codice della navigazione, ha lasciato precipitosamente la barca prima che affondasse, e approdato sui lidi accoglienti di *Telealtomilanese* ha dimostrato ancora una volta la sua innata attitudine a rientrare dalla porta dopo essere stato allontanato dalla finestra. Il resto è storia di questi giorni ma come tutti ben sanno da una pianta di cicuta non possono crescere spighe di grano e tant'è che nella nuova antenna trova soluzione di continuità quello stesso costume di speculazione e di arroganza del potere ma anche di insipienza e di grossolano provincialismo amorevolmente allevato da anni all'ombra dello scudo crociato.

Un pettegolezzo che circola a Varese racconta di uno spregiudicato consesso in cui i mattatori di *Telealtomilanese* in allegra compagnia con alcuni missini della zona avrebbero manifestato marcate nostalgie per il ventennio unitamente a insani pruriti da maturi fallocrati; insomma un'ideologia da *ordine, danè e figa giovane*. E comunque è proprio questo il clima che si respira dinnanzi al teleschermo: dal notiziario a base di distorsioni di casalinghe sbadate e drammi di gatti dalla coda calpestata ai due programmi di punta, frutto dell'imprevedibile acume di Tortora. Si tratta in quest'ultimo caso de *Il Pomofiore*, una copia de *La Corrida* (la già stupidissima trasmissione radiofonica di Corrado) e di *Aria di Mezzanotte* una rassegna notturna di streap-tease.

Si potrebbe anche chiamarla televisione *Libera e Alternativa*, ma allora sarebbe come decidere di chiamare penne all'arrabbiata il riso all'inglese. Se invece usiamo i termini nell'accezione corrente non si può certo dire questa cosa di una Tv che ha alle spalle la storia di *Telealtomilanese* e il cui modello è nella sostanza quello di una Rai anni cinquanta attualizzato con generoso condimento di poppe e glutei.

Occorre essere molto chiari in proposito, chè la predicazione della libertà d'antenna indiscriminata finisce poi col diventare un'offerta ai soliti gruppi di potere della possibilità di dotarsi di nuovi strumenti di propaganda ideologica con l'effetto di trovarci con una, dieci, cento *Telealtomilanese*. Una prospettiva questa che farebbe sicuramente rimpiangere la televisione unica di stato.

E d'altra parte al di fuori di questa palude la strada è una sola e passa necessariamente attraverso l'impegno per un utilizzo originale del mezzo televisivo improntato alla realizzazione di una rete informativa decentrata e democratica, strumento anche di costruzione di una nuova cultura, ciò che significa poi anzitutto soddisfare due condizioni: troncare sul nascere esperienze come quella di *Telealtomilanese* e imporre strutture televisive locali, finanziate pubblicamente (vuoi dai comuni, dalle province o dalle regioni) e sottoposte a forme di controllo popolare diretto.

**Ermanno Cristiani**

## *Tortoruccia, Tortorina, Tortora, Tortoraccia...*

*La Tv accesa, il tasto dei canali in una posizione insolita, un orologio segna pochi minuti a mezzanotte, gli spettatori in attesa un po' nervosa. Sembra quasi di attendere lo scoccare dell'anno, anche perchè per noi che fissiamo lo schermo, è l'anno zero del telespogliarello.*

*Ed ecco la prima emozione, in costume del neolitico ma senza la coda Anna Maria Rizzoli, emula provinciale e un po' svestita, vent'anni dopo, delle prime vallette Rai-Tv, ci invita a bere un goccio del tal whisky alla salute del suo Walther Chiari e introduce l'uomo di mondo che ci porterà nelle prime file del* Cinema-Teatro Smeraldo di Milano [*ma potrebbe essere qualche altro locale di rivista*] *senza alzare i lombi dalla nostra poltrona, Enzo Tortora insomma, passato dal lo* strip-tease.

*Sarebbe improprio negare allo spogliarello una qualsiasi forma di tradizione, di storia, di cultura. Ci sono diversi modelli, delle vere e proprie scuole [sentiremo magnificare quella del* Crazy Horse *di Parigi, una visita che pochi tra gli industriali bustocchi hanno potuto compiere nella loro vita], quello cui si ispira Telealtomilanese è mutuato dal* «come-fare-uno-spettacolo-di-rivista-in-un-borgo-meridionale-senza-incorrere-nelle-ire-del-pretore-indeciso (tra Lefebvre e Paolo VI)». *Che delusione insomma, perchè, diciamolo francamente, oltre al* «bisogna proprio aggiornarsi sui fatti di costume» *nel nostro stare incollati al video c'era anche la speranza inconfessata di godersi lo spettacolo.*

*Ma tant'è, ecco la trovata geniale: già che c'è aria di peccato facciamo un dibattito con gli omosessuali del Fuori. E così, dopo l'esibizione di una strip-teaseuse che* «era un uomo ma poi si è fatto operare a Casablanca», *lo spettatore viene pilotato nel dibattito, lui, virilone da avanspettacolo, in modo da telefonare gli insulti peggiori a Pezzana e agli altri compagni presenti.*

*A prender la cosa sul serio, e ne valeva la pena, invece di ridere c'era però da osservare lo spaccato impietoso che, malgrado la sciolta disinvoltura del Tortora, si componeva attorno al modo di pensare dell'abitante medio del varesotto.*

*Fuori loro e in attesa del prossimo numero dentro qualche sparuto abitante di Seveso intervistato dal vivo in studio. E anche qui non vale prendersela con l'artigiano che si lamenta di non poter recuperare i mobili accumulati nel magazzino situato in zona A o con la donna che rivuole la sua casa con o senza diossina non importa. Il fatto è che, con la scusa della trasmissione diretta, si fa credere in giro ciò che dice Cl: che la questione Icmesa è stata montata ad arte dalla sinistra per fregare i contadini e costringere le donne ad abortire. Cioè tutto il contrario della realtà. Stop.*

*Il sabato dopo, naturalmente, ancora tutti davanti a* Aria di mezzanotte: *passano le ore e lo strip non appare. Cos'è successo? Che l'incauto Tortora ha permesso a un [sedicente] cabarettista toscano di raccontare barzellette sconce e contro i preti [stupide e volgari]. E il monsignore, che finora aveva chiuso un occhio in nome di tele-Busto-Dc, s'è arrabbiato. Finalmente un po' di decenza. Gaudeamus.*

LOTTE PROLETARIE

*Andreotti ordina, i Comuni devono obbedire, le masse popolari pagano*

# La spirale del carovita è già iniziata dai generi alimentari

Oltre alla carne, il cui prezzo è ormai alle stelle, sono aumentati i salumi, la pasta, il latte - La benzina costerà 100-150 lire in più al litro - I Comuni devono adeguarsi alla linea governativa, che taglia loro i fondi - Il grana è diventato un bene di lusso - Per i trasporti pubblici si prevedono 50 lire di aumento - Più cari anche i medicinali

*Mentre i giornali continuano a parlare della imminente «stangata», il governo Andreotti tace. Anche se mancano dichiarazioni ufficiali ha già però un quadro abbastanza completo delle sorprese che gli «esperti economici» stanno preparando.*

*Aumenti dei prezzi amministrati e di quasi tutte le tariffe pubbliche. Per alcuni consumi [per esempio gas e latte] e per i trasporti la decisione spetta ai Comuni. Ma anche le giunte rosse [vedi l'aumento del latte a Genova] sembrano rassegnate a subordinarsi alla linea del governo che usa l'arma del taglio dei finanziamenti per vincere qualsiasi resistenza.*

*I prezzi dei generi alimentari di prima necessità stanno andando alle stelle. La carne è ormai un piatto che i proletari hanno depennato dalla loro tavola, ma adesso anche pasta e salumi hanno registrato rincari considerevoli.*

*Qui a fianco esaminiamo in dettaglio gli aumenti già operanti e quelli che ci dobbiamo aspettare.*

## Tariffe ancora più care

È ormai certo che nel giro di pochissimc tempo si avranno aumenti delle tariffe di gas, elettricità, acqua e telefoni.

Alcuni di questi rincari verranno decisi dal governo (come energia elettrica e telefoni), per altri l'ultima decisione spetta ai comitati provinciali prezzi (gas, acqua). Ma agli enti locali, vista la politica di taglio dei finanziamenti adottata dal centro, resta una ben scarsa libertà di movimento. L'unico dubbio rimane sull'entità degli aumenti, che dovrebbero essere comunque consistenti.

## Aumenti del 50% nei trasporti

Con mirabile senso di equità, insieme all'inevitabile aumento della benzina, Andreotti e i suoi collaboratori hanno stabilito di dare via libera all'aumento dei prezzi dei trasporti pubblici. Chi non è costretto ad usare l'automobile per recarsi al lavoro non potrà così ringalluzzirsi a lungo. Si prevede che i biglietti delle linee di superficie saliranno a 100 lire nei piccoli centri e a 150 nelle grandi città. Anche in questo caso la decisione verrà dai Comuni, che saranno pressochè «obbligati» a questo passo.

## Mano libera ai padroni di casa

Il 31 dicembre scade il blocco dei fitti. Un provvedimento sistematicamente rinviato di sei mesi in sei mesi, per evitare di por mano a una legge di equo canone. In Parlamento giacciono proposte di diversi partiti, ma il governo ha in serbo qualcosa di meglio. Un progetto che si fa scudo della sigla «equo canone» per far passare in pratica la fine del blocco e la possibilità per i padroni di casa di aumentare gli affitti dal dieci fino al cinquanta per cento, a seconda dell'anno di stipulazione del contratto.

## 150 lire in più al litro per la super

Le proposte a proposito della benzina (una volta dato per scontato da tutti l'aumento) sono state innumerevoli. Sociologi, filosofi, neo-senatori democristiani hanno detto la loro. Accantonata, a quanto sembra, la possibilità del doppio mercato, l'ipotesi più probabile sembra quella di un puro e semplice aumento di 100-150 lire della super. C'è anche però chi parla di un ritorno alle domeniche senza auto. Così come la benzina aumenteranno anche gli altri prodotti petroliferi (gasolio da riscaldamento, olio combustibile, ecc.).

## Grana solo per ricchi

I prezzi dei latticini stanno lievitando con una regolarità impressionante. Il latte è stato aumentato in molti Comuni (a Genova è passato da 300 a 350 lire), il formaggio grana si avvia a diventare solo un dolce ricordo per i proletari (potrebbe arrivare facilmente a 7.000 lire al chilo ma c'è chi già parla di diecimila lire al chilo come dell'ipotesi più probabile). Tutto questo in presenza di una riduzione dei consumi e di un rallentamento della produzione.

## La carne ci verrà razionata?

La carne ormai è considerata tra i beni «di lusso». Gli aumenti sono costanti e si fà fatica a seguirli. Non sembra una possibilità peregrina quella del razionamento, mentre è quasi certo l'aumento dell'Iva.

Il 23 giugno l'Aima (l'azienda pubblica per gli interventi sul mercato agricolo) ha aperto gli ammassi e acquistando a prezzi tra le 2250 e le 2280 pari al 15% in più sulle aste precedenti. Il mercato ha subito così un'ulteriore sollecitazione al rialzo.

## Anche la pasta è un lusso

Un grande regalo agli industriali pastai è arrivato dal Comitato centrale prezzi, che ha autorizzato la Barilla ad aumentare gli spaghetti da 230 a 255 lire per i pacchi da mezzo chilo e da 430 a 480 lire per i pacchi da un chilo.

Il provvedimento è valido su tutto il territorio nazionale e per ora riguarda solo Barilla, ma è evidente che si tratta del primo passo e che aumenti generali stanno per arrivare. Forse anche la pasta viene considerata un bene voluttuario?

## Alle stelle il prezzo dei salumi

Ogni giorno si registrano per i suini, approfittando del fatto che una parte dei consumatori si è orientata su questa carne, aumenti da 10 a 30 lire al chilo.

La conseguenza immediata è che il prosciutto - che condiziona tutto il settore dei salumi - è passato in un anno, sempre all'ingrosso, da 2700-2900 a 4100-4300 lire al chilo. Costretti a rinunciare alla carne bovina, i proletari hanno dunque ben poche alternative.

## Medicine: imminenti i rincari

Imminente è una riunione del Cip (comitato interministeriale prezzi) che deve affrontare la questione di alcuni farmaci essenziali (antiepilettici, insulina, plasma) negli ultimi tempi scomparsi dalle farmacie per le manovre dei settori dell'approvvigionamento e della distribuzione. Ci sono due possibilità - nessuna delle quali consolante - o un aumento di questi farmaci, oppure un aumento indiscriminato di tutte le specialità medicinali. L'eventuale delibera del Cip può essere resa operativa solo dal Consiglio dei ministri.

# Centinaia di fabbriche nocive «controllate» da poche decine di Ispettori

La denuncia dell'incredibile situazione in cui si trovano i funzionari dell'Ispettorato del Lavoro - 41 uomini e 180.000 fabbriche I poteri degli ispettori - Gli obiettivi della loro lotta

Qualcosa di grosso sta bollendo nella pentola, di solito impenetrabile, dell'Ispettorato del Lavoro: la denuncia dei lavoratori dell'Ispettorato toglie il coperchio e lascia intravedere una situazione incredibile. È boicottaggio, disinteresse, non volontà, apatia politica delle autorità: e chi più ne ha più ne metta.

Un salto all'indietro di parecchi anni: il 12 agosto 1952, l'Italia sottoscrive una convenzione internazionale stabilita dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro, in cui si prevede un organico adeguato (che consenta un'ispezione all'anno in ogni azienda) per gli organismi statali di vigilanza e prevenzione degli infortuni sul lavoro.

«A Milano - dice uno dei lavoratori dell'Ispettorato, stanco di vedere il suo lavoro annullato dal disinteresse dei vari ministeri e uffici competenti - ci sono attualmente 180.000 aziende: volendo abbondare, calcolando un'ispezione al giorno per ciascuna azienda (anche se poi nella pratica sappiamo benissimo che un'ispezione appena sufficiente richiede almeno tre giorni), avremmo bisogno di 720 ispettori». E invece ce ne sono 68, ma così ripartiti: 6 capi-servizio che svolgono compiti «di direzione» interni; 12 capisezione, impegolati per tre giorni alla settimana nel disbrigo delle faccende burocratiche; un ispettore, adibito al controllo sulle domande di apprendista; due ispettori al giorno che, a turno, debbono restare in sede, incaricati di ricevere il pubblico.

Sottraendo sottraendo, secondo le regole ferree della burocrazia, di ispettori in grado di svolgere sopralluoghi nelle aziende, ne restano (tenendo anche in conto che sei ingegneri sono adibiti esclusivamente al collaudo dei 4.500 ascensori delle ditte di Milano e provincia)41. Quarantuno uomini e 180.000 fabbriche: ma non basta. Gli ispettori debbono occuparsi anche di «accertamenti per il conferimento di onorificienze a Cavaliere del Lavoro, stelle al merito del zlavoro» (due mesi all'anno si sprecano in queste graziose occupazioni araldiche), mentre 17 di loro sono adibiti soltanto al controllo su questioni amministrative (contributi, mutua, orari, riposo, le famose «marchette» insomma). Restano in 15 a dedicarsi all'attività di prevenzione (ma solo sulle macchine, badate bene: cioè presse e cacciaviti), in 5 a occuparsi dell'igiene del lavoro, in 4 a preoccuparsi degli inquinamenti e dell'amebiente di lavoro (in 4 a controllare 886 industrie chimiche).

E poi mezzi tecnici insufficienti e inadeguati («devo fare le analisi chimiche col naso - dice un ispettore - perchè mi manca tutto»), nel laboratorio gli struenti sono ricoperti da un dito di polvere, manca il personale, mancano i soldi per comprare le sostanze.

Eun trattamento economico e normativo ridicolo: gli stipendi sono al di sotto di un buon 40 per cento rispetto a quelli degli altri dipendenti statali e parastatali; l'indennità di trasferta (ma solo oltre i 12 chilometri, altrimenti nisba) è di 187 lire all'ora; siccome mancano i mezzi di trasporto, esiste un rimborso spese per la benzina di 43 lire all'ora. Gli ispettori non sono assicurati contro gli infortuni sul lavoro: a un funzionario che chiedeva il rimborso delle spese ospedalieri per un incidente capitatogli nel corso di un sopralluogo, la Corte di Cassazione ha rosposto che «non era suo dovere esporsi al rischio»... «Staremo sull'uscio e guarderemo i ponteggi col binocolo, altro che sopralluoghi» dicono i lavoratori. E il sentimento profondo dell'impotenza, dell'inutilità: se un ispettore avesse la certezza matematica che un impianto fosse sul punto di asplodere, non può fare altro che diffidare il padrone, non ha il potere (riservato al giudice) di intervenire concretamente.

«Vogliamo che il nostro lavoro abbia un senso, vogliamo poter lavorare concretamente coi Cdf, vogliamo essere tutelati dalle pressioni politiche, morali, fisiche (non è la prima volta che qualche padroncino si sfoghi prendendo a pugni l'Ispettore) vogliamo altre, e tante, assunzioni: non è corporativismo, questo. Abbiamo bisogno della solidarietà di tutti».

**E.B.**

# Nuovi scioperi degli «autonomi» nelle Fs

Il sindacato autonomo dei ferrovieri, la Fisafs, ha indetto uno sciopero per il 13 settembre minacciando un'ondata successiva di agitazioni che potrebbe essere ancora più massiccia di quella che si verificò nell'agosto del '75.

L'obiettivo è la richiesta di 100 mila lire di aumento.

Immediate le condanne dei sindacati confederali, che accusano la Fisafs di demagogia. «Come al solito - ha dichiarato Grazia dello Sfi Cgil vogliono fare i primi della classe, ma in realtà sono del tutto insensibili alla problematica della riforma dei trasporti perchè puntano unicamente a richieste salariali categoriali, privilegiando alcune qualifiche. La loro piattaforma esula da una visione generale dei problemi, dai compiti dell'azienda.»

Si tratta indubbiamente di un'organizzazione corporativa. Tuttavia i problemi reali restano quelli dell'agosto dell'anno scorso: le basse paghe dei ferrovieri, le condizioni di disagio, una linea sindacale confederale che contrappone di fatto la difesa delle condizioni materiali e di lavoro dei ferrovieri al discorso sugli utenti e sull'efficienza dell'azienda Fs e che lascia di conseguenza spazio al corporativismo.

Il ritardo (legato a divergenze interne proprio sull'aumento salariale) con cui si sta trascinando la definizione della piattaforma per il contratto nè è un altro sintomo significativo.

# Mille laboratori del dottor Faust nel nostro futuro

Altra tappa del nostro viaggio fra le fabbriche dei veleni - La situazione a Sesto San Giovanni - Cosa è successo all'Alchimars tre giorni fa?

La storia di Sesto San Giovanni è la storia delle sue fabbriche: grandi fabbriche, le più grandi d'Italia, culle e levatrici della Resistenza e del movimento sindacale. Simbolo di Sesto, ben note ai depliants della Confindustria, ma ancora più note a chi ci lavora, tutti i giorni, per una vita: nel reparto acciaieria della Falk, la temperatura in alcuni punti raggiunge i 100 gradi di calore, e nel gruppo dei «fiammatori» il 75% degli operai con più di sette anni di anzianità lavorativa è affetto da bronchite cronica; al reparto carpenteria della Ercole Marelli, invece, quasi la metà dei lavoratori con II anni di catena sulle spalle ha completamente perso l'udito.

Grandi fabbriche, grandi preoccupazioni produttive grandi manovre finanziarie, grandi mercati, grandi produzioni: naturale che qualcosa sfugga. O no? Sfuggono troppe cose, però: dalla fonderia dell'Ercole Marelli, ad esempio, sfuggiva negli anni scorsi una nuvola generata dalla fusione degli scarti da cui si ricava la ghisa; un fumo grigio di ferro che ha intossicato per anni la vita di un intiero quartiere di Sesto. Al processo che si è concluso poco tempo fa, la fabbrica è stata mandata assolta per insufficineza di prove. Particolare curioso: consulente per l'azienda, il celeberrimo professor Nicola Zurlo, proprietario di un laboratorio (privato) di igiene industriale, superesperto nominato dalla regione per la faccenda Icmesa. Ma il curriculum del nostro Zurlo non si limita a questo: in particolare, l'illustre clinico è responsabile del laboratorio della clinica del lavoro di Milano, oltre naturalmente al suo personale labortorio chiamato T.E.I.

Ecco, ogni volta che si tratta di eseguire determinate analisi chimiche, Zurlo piagnucola: «Non ho mezzi, non ho strutture, qui (alla clinica del lavoro) non posso fare niente» ma illiminandosi: «Ma niente paura, conosco il T.E.I. facciamo fare lì le analisi e così siamo a cavallo. Trasferite le analisi nel suo laboratorio personale, l'attivo professore esegue e intasca.

Ma c'è ancora di più, il ballo continua: il Tei era il laboratorio consulente dell'Icmesa. E ancora: il laboratorio degli Smal lombardi è quello della Regione, quello della Regione è quello della clinica del Lavoro, quello della clinica del Lavoro, come visto, è quello di Zurlo, quello di Zurlo è appunto il Tei, consulente dell'Icmesa. Insomma la fabbrica di Seveso e la sua diosina lavoravano per la Regione per scoprire e condannare le aziende inquinanti.

Ma a Sesto c'è dell'altro: l'inquinamento della «Vaccagi» ad esempio. Un giorno dell'ottobre di due anni fa, il padrone Vaccari stava seduto come sempre al suo tavolo di lavoro; ad un certo punto gli occhiali che portava sulla punta del naso gli caddero sul foglio, quasi gli prendeva un colpo apoplettico: lo Smal e il sindacato bussavano alla porta della sua tipografia per un'indagine sulle condizioni di lavoro. L'intervento era stato sollecitato dalla mobilitazione della gente del quartiere, stanca di non poter più vivere all'aria aperta e di non poter dormire, per l'inquinamento atmosferico e per il fracasso notturno delle rotative.

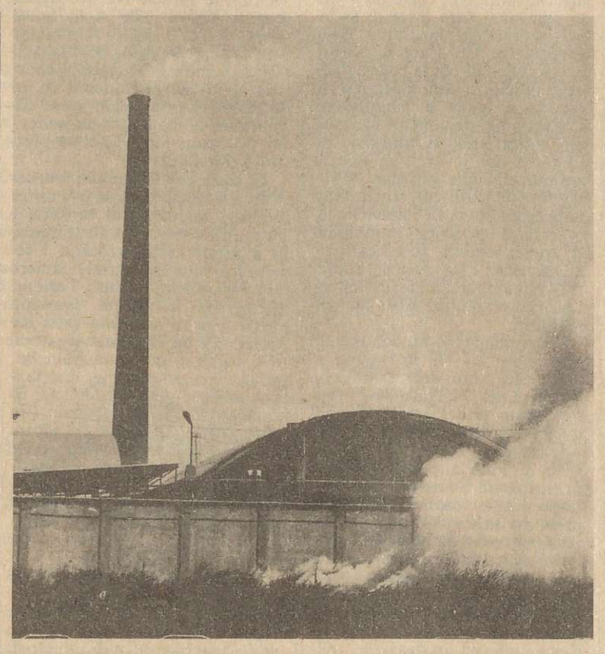
Volantini, presidi, delegazioni e finalmente l'intervento del sindacato. E si vennero a sapere tante altre cose: nella fabbrica di Vaccari, fascista dichiarato, re del mercato del porno, si lavorava fino a 12 ore al giorno, compresi il sabato e la domenica, niente qualifiche e categorie e adeguamenti salariali, apprendisti respons abili delle macchine, niente riposo settimanale e obbligo degli straordinari.

Si lavoravano sostanze poco o per niente note, come il litocline, un solvente che veniva usato, a mani nude, per pulire i macchinari: il roto-offset sviluppava un livello di rumorosità di 102 decibel, il fumo era prodotto dall'evaporazione rapida e violenta dei solventi (le sostanze ultratossiche) che dentro e fuori la fabbrica si respiravano tranquillamente per la mancanza di abbattitori (novità) e di un depuratore esterno.

Sostanze nocive (acidi per lo più) usati senza nessun mezzo protettivo, mancanza di aereazione, aria inquinata e stagnante, grande uso di raggi ultravioletti (una specie di passaporto per l'altro mondo, vidimato e bollato dalla garanzia di morire di cancro), gli operai risultavano affetti da cefalea, disturbi digestivi, ansia, nervosismo, insonnia.

Intervento sindacale, volantinaggio dei lavoratori insieme con gli abitanti del quartiere: si smuove anche il Comune, e fioccano in un primo tempo le ordinanze, poi le prime denunce. Si arriva alla creazione del Cdf.

Ma la cosa va per le lunghe, il sindacato, già lo si sà, è in tutt'altre faccende affaccendato: il Cdf è morto, gli operai sono rimasti da soli a guardarsi in faccia. Allora Vaccari si è rimesso gli occhiali, è tornato a sedersi, ha picchiato tutti e due i pugni sul tavolo e ha deciso di tornare come ai vecchi tempi d'oro: tutto come prima, pancia in dentro, petto in fuori e alè, al lavoro senza grippi per il capo. Il fumo della Vaccari colora di grigio, come prima, lo sguardo della gente di Sesto.



Da Sesto a Cinisello, e un alto indietro nel tempo, nel Medio Evo, per la precisione: infatti entrare fino a pochi mesi fa alla Gerli-Rayon, di proprietà del conte Gerli, voleva dire riscoprire il tempo passato e perduto, esaminare le macchine di cento anni fa, assistere ad un arcaico, pastorale, criminale metodo di lavorazione: il fiocco di rayon, ancora fresco e gonfio, alloggiato in una vasca di legno di quercia, veniva pestato non con attrezzi meccanici ma da un uomo, coi piedi, come alla vendemmia; un el giorno un operaio, sale sul suo trespolo in quercia, si accinge alla pigiatura tossica; in bocca una sigaretta, un pizzico di brace cade sulla sostanza morbida e gonfia, una vampata, dell'operaio è rimasto un troncone annerito e carbonizzato. La Gerli Rayon ha chiuso un anno fa. Il conte è ad abbbronzarsi ad Acapulco.

Cinisello, Fonderia Crocetta: le siviere (i grandi contenitori) colme di ferro fuso e liquido si trasportano con le mani, in giro per i reparti.

E ancora qualche nota sull'Achimars, di Ceriano: un'operaia che quattro anni fa ha lavorato per 20 giorni come donna delle pulizie aveva contratto un eczema acuto alla pelle. La licenziarono immediatamente: ancora adesso, non appena comincia a fare caldo, la pelle le si ricopre di macchie rosse e fastidiose.

Il 30 e 31 agosto da questa fabbrica sono sfuggiti vapori in grande quantità, dall'odore acre, che prende in bocca e in gola: le persone che sono rimaste contaminate presentavano arrossamenti alla pelle e agli occhi, lacrimazione, tosse, prurito, vomito. La cosa ben più preoccupante è che questi vapori sembra siano stati prodotti dalla lavorazione di alcune e *sconosciute*, «basi per medicinali. L'ufficiale sanitario, compiuto un sopralluogo, non ha aperto bocca sui risultati della sua indagine. Cosa ci nascondono?

**Egidio Bertazzoni**

# *In piazza la rabbia dei viticultori*

In 3.000 hanno occupato per tutto il giorno di venerdì i binari della stazione di Ortona

Chieti, 4

6000 viticultori hanno portato ieri nelle piazze di Ortona la loro rabbia, la loro volontà di lotta.

Un primo obiettivo era il rifiuto del provvedimento che limita la vinificazione dell'uva pergolona, ma i problemi erano anche molti altri. Ad esempio la mancata liquidazione dell'integrazione dell'oliva, il pagamento degli assegni familiari arretrati di due anni e più, il risarcimento dei danni della grandine di tre anni fa.

La situazione è resa ancora più drammatica dalle grandinate del luglio scorso che hanno provocato una perdita dal 50% al 70% del prodotto. Sin dall'inizio si è visto un grande impegno da parte dei responsabili politici e sindacali per condurre i contadini in modo composto e ordinato in piazza per i comizi; invece un'imponenete massa di viticultori ha sfondato lo sbarramento e si è diretta alla stazione. I binari sono stati occupati da circa tremila persone, il traffico ferroviario è rimasto bloccato dalle 10 fino alle 18.

Un'improvvisa assemblea è durata tutto il giorno. Erano presenti diverse centinaia di poliziotti, che hanno messo in atto una provocazione arrestando due giovani coltivatori.

La reazione è stata ferma e decisa: blocco a oltranza e delegazione in Comune, dove è stato ottenuto il rilascio degli arrestati.

Infine corteo nella piazza centrale di Ortona dove un giovane ha preso la parola. Nella giornata di lotta, ha detto, si sono poste le basi per proseguire l'agitazione con l'individuazione degli obiettivi più importanti e la costituzione di un comitato di lotta nel quale sono rappresentati oltre venti paesi della zona.

Il comitato si riunisce già domani sera, per stendere la piattaforma e decidere le forme di lotta.

## Smalterie: il Pretore dà ragione agli operai

Bassano del Grappa, 4

Per la seconda volta il Pretore ha dichiarato illegittimi i 1350 licenziamenti dei lavoratori delle Smalterie Venete, una delle tre fabbriche che i padroni tedeschi Westen hanno deciso di chiudere in Italia.

La sentenza di oggi ordina il reintegro di tutto il personale al posto di lavoro e condanna la società a risarcire a ciascun dipendente i danni subiti in conseguenza del licenziamento.

I lavoratori, che sono in lotta dallo scorso Natale, sono attualmente dipendenti dalla GepiIpo, ma si tratta di una soluzione provvisoria destinata a fornire la cassa integrazione e che può durare solo fino alla fine di settembre. Per il futuro, l'unica prospettiva, rifiutata dai lavoratori, è il passaggio a un privato che vorrebbe però disfarsi di 700 operai «eccedenti». Un comunicato del CdF si augura che la sentenza possa avere effetti positivi sulla conclusione della vicenda.

## Licenziamenti: vendetta della Montedison in tribunale

La corte d'appello del Tribunale di Milano si è inchinata al volere della direzione della Montedison. Per due dei cinque delegati della sede di via Taramelli, che erano stati licenziati in febbraio e poi riassunti dopo la vittoria della causa in Pretura, il licenziamento è stato confermato. Per gli altri tre la causa d'appello sarà nei prossimi mesi. I consigli delle sedi Montedison e Montefibre si sono riuniti dopo la sentenza e, rimandando a una successiva riunione con la Ful provinciale la decsione delle iniziative da portare avanti, hanno emesso un comunicato in cui si afferma tra l'altro: «Questa vicenda, mentre mostra e conferma quanto stenti ancora il processo di rinnovamento e democratizzazione a certi livelli della magistratura, ripropone con più forza la necessità di un impegno dei lavoratori e di tutta l'organizzazione sindacale al fine di giungere il più rapidamente possibile ad una soluzione positiva per i licenziati e per dei rapporti sindacali corretti nelle sedi».

# *I proletari milanesi che hanno bisogno di una casa non possono più aspettare*

Quando si parla di uno dei più grossi problemi della nostra città, e cioè delle migliaia di alloggi sfitti che le immobiliari tengono vuoti per poter fare le loro sporche speculazioni, non si può fare a meno di notare che questo problema è stato posto in risalto, è diventato un fatto politico, da quando un immenso movimento di massa, quello delle occupazioni, ha cominciato a porre la volontà del proletariato milanese, a partire dai propri bisogni, di intervenire sulla organizzazione del territorio, mettendosi a muso duro contro gli intrallazzatori economici e le loro clientele Iacp.

Solo così si può comprendere in tutta la sua portata il braccio di ferro che contrappone le organizzazioni degli inquilini e la giunta comunale alla Prefettura e alle singole immobiliari, sui 4000 alloggi sfitti promessi in un primo momento dall'Associazione Proprietà Edilizia al Comune perchè li destinasse ai senza tetto, e successivamente, al momento di verificare la disponibilità delle singole proprietà a definire con la giunta il contratto di affitto, scomparsi, dichiaratalmente vuoti da essere inesistenti da parte delle immobiliari.

Questi appartamenti ci sono, lo sa bene il Comune che ne ha rilevato l'esistenza con un'inchiesta svolta su tutto il territorio cittadino, e non solo quei 4000 di cui si è a conoscenza se sono reali, come lo sono, le stime dell'ultimo censimento che parlano di 30000 alloggi ad uso abitativo tenuti vuoti per evidenti manovre speculative sul rialzo della rendita fondiaria.

Al momento attuale tutto è in mano alla Prefettura che si rifiuta di attuare provvedimenti di requisizione, nicchia, tira per le lunghe e provoca il movimento, come con i tentativi di fine luglio di sgomberare alcune delle case occupate, mentre il Comune non si decide ad attuare in prima persona la acquisizione forzosa degli alloggi da esso individuati. Sembra anche dalle ultime volte che si sono sentiti parlare su questo argomento i rappresentanti della giunta comunale, che si giochi un pò troppo allo scaricabarile e non ci si decida a prendersi quelle responsabiltà che il voto del 15 giugno ha demandato a chi dovrebbe dirigere la città.

Per quel che riguarda le organizzazioni degli inquilini oggi si tratta di riprendere il filo di tutte le iniziative di lotta che erano state fatte nel mese di luglio. E' ovvio che la situazione attuale, in cui tutto apparentemente sembra fermo, non può durare a lungo. Le esigenze dei proletari tenuti nelle condizioni più drammatiche non possono attendere, come non possono far finta di nulla quelle altre migliaia di inquilini delle case fatiscenti che richiedono una soluzione urgente ai loro pressanti bisogni.

Le esigenze sono pertanto due, e ambedue di rilievo. Da una parte il rilancio delle lotte, di forme di pressione sulla Prefettura perchè sblocchi il suo apparente assenteismo, mentre dall'altra occorre proseguire nella organizzazione della domanda casa, a partire dai quartieri popolari, zona per zona, con la volontà politica di coinvolgere non solo i 4000 casi urgenti del Comune, ma tutti coloro che necessitano di casa, partendo sì dalla graduatoria dell'ente locale, ma con la convinzione di volerla estendere nella creazione di un movimento che preme alle porte delle capacità politiche di tutta la sinistra, insistendo sulle alleanze, sul coinvolgimento delle commissioni casa dei Consigli di Zona del decentramento comunale, sulla ricostruzione e sul funzionamento dei Cuz e sulla responsabilizzazione di tutto il movimento operaio sui temi che sono esterni alla fabbrica, ma non per questo meno importanti per le condizioni di vita del proletariato.

Perciò assume rilievo la proposta di arrivare anche a singole vertenze di quartiere, sui caseggiati vuoti che già sono noti o su quelli che occorre andare a scoprire tramite l'inchiesta, creando un tessuto di lotte e di organizzazione delle masse che in tempi stretti sostenga l'attuale vertenza con la proprietà edilizia e che nel breve periodo porti stabili rapporti di forza del movimento contro le immobiliari.

**Carlo Ceccon**

SINDACATO/ECONOMIA

*Il coordinamento Fiat apre la discussione sulle «grandi vertenze»*

## Clima pesante intorno alla vertenza Fiat, «troppo onerosa» secondo Agnelli

Torino, 4

Molti occhi di esponenti politici ed economici sono, per un verso o per l'altro, oggi puntati sulla Fiat. Ci sono le vicende di casa Fiat, giocate a colpi di dichiarazioni stampa, di «veline», di indiscrezioni lasciate trapelare a questo o a quel giornale nella faida che ha visto scontrarsi «all'ottavo piano» di corso Marconi De Benedetti e gli Agnelli. Non si sono ancora spente le eco e le spiegazioni ufficiali, ufficiose ed inventate di questa vicenda, che il più giovane dei «fratelli Fiat» convoca attorno ad un tavolo gigantesco 47 tecnici ed esponenti democristiani «accomunati solo dal dato anagrafico» specificano i soliti periodici che sanno tutto.

«Una nuova corrente? Una super corrente?», nulla di tutto ciò, Umberto candidamente dichiara «ci siamo visti quasi per caso, per passaparola, quasi una catena di San Antonio». Intanto lui assume l'atteggiamento dell'eroe western che «va, aggiusta i cattivi e torna» sempre in moto su quel suo jet persoanle a fare la spola, come un pendolare di lusso, tra Torino e Roma, tra le sue due vite: la politica, scoperta il 20 giugno e l'impresa, amore di più vecchia data. Umberto non può occuparsi troppo dei sindacati ed allora interviene il fratello maggiore, «l'avvocato» che prima quasi che i sindacati facciano conoscere l'ipotesi di dibattito per la vertenza aziendale fa sapere il suo non richiesto parere: «troppo onerosa e poi l'Flm non è in linea con le confederazioni». I fratelli Agnelli tra uno «svecchiamento» di quadri (il nuovo motto da iscrivere sul loro blasone) ed una pesante ingerenza nelle vicende sindacali occupano molto spazio nelle cronache politiche di questi giorni. La vertenza nasce in questo clima mentre il Pci ed Andreotti si «guatano» ma evitano di affrontarsi e questo rischia di pesare, ed in parte già pesa, sulle scelte sindacali.

Che la vertenza Fiat abbia un valore emblematico e sia un test per molti, è indubbio. Tant'è vero che stamani *Il Sole 24 ore*, il quotidiano confindustriale dedicava due articoli al blocco degli straordinari deciso dalla Flm alla Mirafiori. «Per un'auto in meno!» titola il foglio padronale, stampato su carta rosata, e «cominciamo male» è l'attacco dell'articolo di fondo, in cui si stigmatizza questa incredibile durezza sindacale nel ribadire la rigidità della forza lavoro, di non bersi immediatamente tutte le promesse di assunzioni, di non cedere subito ai ricatti. L'anonimo articolista se la prende anche con *l'Unità* (accusata di scrivere «banalità e sciocchezze») che «critica la Fiat per voler costruire più automobili sollecitando un'imprecisata diversificazione» per poi deplorare dopo ternta righe «che la Fiat perda quote di mercato in Italia ed in Europa». A parte le contraddizioni dell'*Unità*, ci pare proprio che si cominci male.

Se per un picchetto contro «l'obbligo di fare straordinari» il padronato fa una simile gazzarra, siamo certi che monterà un clima intimidatorio e terroristico per la vertenza Fiat per quanto «ragionevoli» saranno le richieste, sempre che le confederazioni «mettano in riga», come consiglia sotto sotto, Agnelli, questa «ingorda Flm». Insomma clima pesante a Torino, alla vigilia del coordinamento del gruppo, segnato dalle lotte di potere intestine ai vertici Fiat, dal rilancio «politico» del senatore Umberto, dai tentativi della direzione della holding di gonfiare le scorte in previsione dei «tempi duri» della lotta operaia. I sindacati da parte loro «non fanno anticipazioni», c'è un dibattito vediamo cosa produrrà dicono esponenti torinesi della Flm. Bentivogli segretario nazionale della categoria, qualche giorno fa ha rilasciato un'intervista ad un quotidiano torinese.

Ha fatto, nel corso del colloquio, una precisazione di metodo condivisibile «questa piattaforma non può nascere dall'invenzione di questo o di quel dirigente, ma dalla discussione tra i lavoratori», ha espresso una preoccupazione seria ed ugualmente condivisibile: «il sindacato deve prima di tutto evitare un grosso rischio, quello di isolarsi dentro i grandi gruppi, con queste vertenze, dimenticando tutto il resto».

Il Pci da parte sua non ha preso posizioni ufficiali sulla vertenza, in un editoriale del dirigente torinese Gianotti sulle vicende Fiat ha soltanto ribadito che le ultime cose «confermano» la mancanza di previsione dell'azienda, «lamenta» che «la Fiat non ha rispettato gli impegni di nuovi investimenti», «registra» che nella logica delle multinazionali la Fiat «ha spostato il suo centro di interesse all'estero». E gli operai? Stamani hanno fatto un po' di «rodaggio» con un picchetto massiccio, valga per tutti quello che ha detto stamane un compagno davanti al fuoco del picchetto: «Agnelli s'è già mosso, definiamo presto e bene gli obiettivi e partiamo con la lotta».

**g.b.**

# Il coordinamento nazionale Fiat prepara l'ipotesi di piattaforma di tutto il gruppo

Torino, 4

Il coordinamento nazionale del gruppo Fiat decide in una riunione che si terrà a Torino lunedì e martedì, le ipotesi di piattaforma da verificare con i lavoratori da presentare alla Fiat per la vertenza aziendale annuale. Il dibattito è stato introdotto da un documento scaturito da un seminario tenutosi il 22/23 luglio a Roma tra la segreteria nazionale , i responsabili del settore auto ed esponenti confederali. Il documento ha una premessa autocritica sulla strategia confederale riguardo «il rapporto con i lavoratori e con l'insieme delle forze democratiche sulle vicende sindacali di questi anni e negli ultimi mesi. Dopo la piattaforma di Rimini, sottolinea il documento - non sono stati acquisiti risultati positivi anche parziali che ci facciano oggi ritenere più vicini all'avvio sia pure graduale di una diversa dinamica dello sviluppo economico e di crescita occupazionale. Nei rinnovi contrattuali l'indiscutibile priorità data ai temi occupazionali non si è realizzato un coordinamento delle lotte e degli obiettivi». Ecco perchè «l'ipotesi di vertenza Fiat assume significato politico diverso a seconda del quadro di lotte cui è riferito: l'indicazione del direttivo della federazione a riguardo è generica e insufficiente».

In particolare quindi rispetto alla Fiat sconvolta da ristrutturazioni finanziarie produttive e di integrazione internazionale, miranti al decentramento e concretamente avviati con la costituzione della holding e dei vari settori autonomizzati «pone l'esigenza di stabilire il controllo e l'intervento Fiat sulle scelte e sulle conseguenze da parte del sindacato, dei lavoratori, delle istituzioni».

L'impostazione della vertenza deve scegliere tra «una vertenza nella quale siano inclusi un po' tutti i problemi esistenti nel gruppo» (investimenti, occupazione, ambiente, inquadramento unico), oppure una vertenza che «ponga in maniera rivendicativa alcuni punti e obiettivi fondamentali a livello complessivo e *che lasci invece «sempre coordinandoli* «la gestione degli accordi realizzati in passato e l'applicazione del contratto nazionale» alle strutture di base del sindacato. Per quanto riguarda gli obiettivi rivendicativi che comunque vanno tenuti presenti, eventuali messi in ordine di priorità e fare delle scelte di articolazione vengono così individuati. Per quanto riguardi *«gli orari»* si tratta di porre una loro «rigidità» e «acquisire impegni di assunzione per il reintegro del turn-over, di impegnare la Fiat ad attuare il 6×6 nel sud» e di definire subito «i modi con i quali il 1° luglio '78 si darà corso alla cosiddetta mezz'ora». Per quanto riguarda gli *investimenti,* il documento individua la necessità di imporre scelte che «colleghino le scelte produttive con gli obiettivi di trasformazione del sistema di trasporti italiano (merci e persone)».

Questo obiettivo deve essere perseguito tramite «alcuni precisi concreti e credibili insediamenti nel sud» quali quello «per la produzione di autobus nella valle dell'Ufita (Grottaminarda) secondo gli impegni assunti dalla Fiat «in precedenti e svariati accordi con un'occupazione non inferiore ai 2300 addetti e risolvendo la riconversione dello stabilimento di Cameri in questo quadro. Sempre al sud andrebbe imposto l'insediamento dello stabilimento «per la produzione di componenti meccaniche per il settore Iveco, e realizzando contemporaneamente il «progetto di concentrazione e potenziamento della produzione di veicoli commerciali a suo tempo previsto per la rvonversione dell'Innocenti»; infine la realizzazione «di uno stabilimento di acciai speciali» ribadendo il netto rifiuto ad «un assorbimento di aziende siderurgiche Egam».

Per quanto riguarda il *salario*, il documento non fornisce cifre ma individua solo le voci da «toccare»: premio di produzione mensile, la perequazione dei superminimi e degli aumenti al merito, la riduzione ed unificazione delle indennità, e fatto grave nel contesto del dibattito sindacale, «si accenna all'aventualità «di inserire nella piattaforma alcuni primi obiettivi relativi agli scatti di anzianità e alle indennità di anzianità».

Infine per quanto riguarda l'*ambiente* occorre individuare le aree precise di intervento a seconda dei fattori nocivi» verniciatura ed area a caldo; silicosi e rumore», comunque ritenendo risultati che «possano progressivamente essere estesi a tutto il gruppo». L'*organizzazione del lavoro,* va affrontata l'applicazione degli accordi relativi a carichi di lavoro ecc. Ancora sulla questione *trasporti,* si pone l'obiettivo di momenti vertenziali gestiti dalle categorie ex strutture competenti, con le ppss, le ferrovie dello stato con le regioni».

Il documento contiene alcune indicazioni sul modo di costruire la vertenza Fiat. In primo luogo «occorre ribaltare una pericolosa pratica, purtroppo consolidata, secondo cui la consultazione dei lavoratori costituisce più l'occasione per acquisire il consenso sulle scelte fatte dal gruppo dirigente che una effettiva partecipazione dei lavoratori e dei consigli di fabbrica alla formazione delle scelte». Ed in secondo luogo va impedito «un ulteriore distacco tra l'elaborazione del gruppo dirigente e la maturazione del movimento».

Su questo documento e le prime riflessioni elaborate in queste due settimane di ripresa dell'attività in fabbrica si apre la riunione di lunedì che dovrà definire un'ipotesi da sottoporre ai lavoratori per un ulteriore dibattito e ad incontri tra coordinamento, confederazioni strutture regionali e provinciali.

Il tutto dovrebbe concludersi entro la fine di settembre e i lavoratori Fiat «partirebbero» in ottobre con le prime scadenze di lotta.

## La vertenza Fiat, la crisi economica e i lavoratori

La vertenza Fiat, della quale il coordinamento sindacale del gruppo di lunedì e martedì dovrà scegliere l'orientamento di fondo, costituisce un fatto di estremo rilievo politico, per la fase in corso, per il carattere di test che assume, sulle scelte sindacali, la strategia padronale e la loro connessione con i problemi politici della crisi.

Mentre si aprono falle sul terreno più solido, per il movimento dei lavoratori, quello che dal '68/69 rappresenta la forza strutturale della classe operaia, cioè il controllo sulle condizioni di lavoro in fabbrica, e questo mentre contemporaneamente sui terreni nuovi e «più avanzati» (occupazione, investimenti, diversificazione) la scarsezza di risultati comincia a diventare patrimonio di consistenti settori sindacali.

In questo senso vanno i sempre più frequenti giudizi e bilanci critici sulla strategia di Rimini; in particolare i settori sindacali su posizioni di classe sottolineano che questo fallimento e le caratteristiche con cui si stà sviluppando la ripresa, scoprono pericolosamente il fianco a quella che potrebbe essere una pesante sconfitta del movimento operaio, con conseguente riflusso delle lotte.

Nel quadro politico e sindacale che si va delineando, le grandi quattro vertenze, ed in particolare quella Fiat, rischiano di riprodurre le contraddizioni clamorosamente emerse alla firma dei contratti. Come allora l'Flm cercò, con risultati molto parziali, di contenere i danni che la strategia confederale rischiava di produrre, il modo in cui nasce la vertenza con la holding di Agnelli ricalca quella situazione contraddittoria.

Sul sostanziale vuoto di strategia delle confederazioni, infatti, vuoto emerso dal direttivo del patto federativo tenutosi prima dell'estate, le «grandi vertenze» rischiano l'isolamento e il conseguente fallimento, e ancora una volta, proprio sui temi che vengono indicati come centrali per tutto il movimento: occupazione, investimenti, meridione. Lo strumento delle grandi vertenze, non appare adeguato, da solo, ad affrontare positivamente le questioni poste al sindacato ed ai lavoratori della nuova situazione politico-economica.

Ma non si tratta di rimandare il problema solo ad una battaglia di linea più generale poichè rimane, concreto, il rischio che l'Flm conduca una battaglia esemplare, ma egualmente fallimentare, sulle grandi vertenze. A noi pare che questo rischio affiori in una delle due impostazioni di cui si va discutendo rispetto alla Fiat: l'illusione di costruire una vertenza che, sfrondata Rimini e individuato l'«osso», trovati alcuni collegamenti con la condizione operaia in fabbrica e con il livello istituzionale degli enti locali e del governo, sia un «modellino» risolutivo dei grandi problemi di strategia complessiva e di intreccio.

D'altro lato non è sicuramente la linea che pare sottostare all'altra impostazione che evita questi rischi: arroccarsi su una serie di rivendicazioni definite da un lato con l'occhio ai problemi dei lavoratori e d'altro lato, evitando però di toccare «l'area riservata» della politica governativa e delle vere scelte di fondo.

Intendiamo dire che «l'intreccio» tra bisogni operai, problemi delle condizioni di lavoro, dell'occupazione, dell'indirizzo degli investimenti, ecc., devono essere affrontati in modo più articolato dalla stessa Flm di quanto ci pare avvenga in questa ripresa autunnale.

Ecco perchè il dibattito che si svilupperà al coordinamento nazionale ed in seguito ad esso dovrà affrontare contemporaneamente tre livelli: il confronto con la politica governativa (che pare tema tabù o sottovalutato nei dibattiti sindacali in corso), il livello settoriale (cioè il rapporto tra Fiat e aziende dell'indotto, piccole fabbriche torinesi, cioè il «prolungamento» delle scelte Fiat); ed infine gli obiettivi della vertenza Fiat vera e propria. Ed è attraverso questi tre livelli che il dibattito sindacale ma anche e soprattutto quello fra le squadre ed i lavoratori deve costruire i contenuti specifici rivendicativi, il «conto da presentare alla Fiat» per quanto riguarda occupazione ed investimenti (aspetti indivisibili di una sola questione), il salario, l'ambiente e l'organizzazione del lavoro. Da una corretta impostazione su questi temi è possibile costruire una vertenza Fiat, mobilitante, credibile e che costituisca veramente un passo in avanti rispetto a Rimini e non un semplice cambiamento di etichetta.

**la Commissione operaia torinese**

# Con le lotte popolari i sardi si oppongono alla colonizzazione

Al boom turistico, un turismo tendenzialmente di lusso, fa riscontro il tentativo di scoraggiare il turismo di massa - L'ospitalità forzata a molte basi Nato condiziona pesantemente lo sviluppo

In Sardegna c'è il boom turistico, ma è un turismo tendenzialmente di lusso. È iniziato con la costa Smeralda dovuto ad alcune società finanziarie internazionali, sta proseguendo con la creazione di villaggi turistici di lusso sparsi per tutta l'isola. A questo fa riscontro l'attacco, che ogni hanno si fa sempre più pesante, da parte delle autorità locali contro i campeggiatori che ogni estate invadono la Sardegna; si vuole scoraggiare il turismo di massa per permettere sempre più lauti guadagni alle agenzie di viaggi organizzati.

In questa ottica si colloca anche il progetto della creazione di un grande «Parco naturale del Gennargentu» esteso per 366000 Ha, comprendente tre fasce: una zona di riserva integrale, una zona di riserva naturale guidata e una zona di insediamento turistico. Questo parco che sembrerebbe creato a difesa del patrimonio ecologico e paesaggistico sardo ha in realtà uno scopo che è insieme politico, sociale, economico. I pastori verrebbero infatti scacciati dalla zona di riserva integrale e sostituiti da grandi aziende private nella zona di riserva guidata: il che significa l'organizzazione capitalistica della pastorizia sarda e la drastica riduzione della manodopera.

La terza fascia verrà invece dotata di infrastrutture per la futura speculazione turistica di un'altra fetta della costa.

Un altro aspetto che contribuisce a rendere disastrosa la situazione della Sardegna è la difficoltà dei collegamenti, sia quelli interni, sia quelli col continente. Esiste una sola linea ferroviaria a un binario e non elettrificata che ha tempi di percorrenza lunghissimi, da Cagliari a Sassari (250 Km) il treno più veloce impiega oltre 5 ore; il resto dell'isola è servito da poche e costose autolinee private. I collegamenti poi con il continenete sono in condizioni ancora peggiori: sono costosi e disagevoli; contribuendo così a creare un pesante clima di isolamento. Inoltre il prezzo dei trasporti contribuisce a rendere le città sarde fra le più care d'Italia, e incide pesantemente sulla esportazione dei prodotti sardi. La disgregazione sociale e culturale avanza anche col progetto di riorganizzazione dell'agricoltura sulla base delle grandi aziende capitalistiche in tutta la Sardegna che prevede già, per il 1980, una riduzione drastica degli addetti al settore.

Un'altra destinazione prevista per la Sardegna è quella dell'ospitalità forzata agli impianti militari... L'isola ospita già molte basi Nato che condizionano pesantemente lo sviluppo socio-economico dell'isola, e rappresentano un continuo pericolo per la salute e la sopravvivenza della popolazione della Sardegna. Gli aspetti più appariscienti del condizionamento delle basi Nato sulle condizioni economiche e sociali dell'isola sono l'interdizione di vaste zone di interesse turistico, l'espulsione di pastori e pescatori dai territori occupati dalle servitù militari; i 2/5 dell'isola e 2000 chilometri di costa sono nelle mani della Nato. A questo possiamo aggiungere gli ultimi avvenimenti: l'interruzione del Cnen, di rilevamenti necessari per il controllo della radioattività nell'arcipelago della Maddalena, le rivelazioni fatte dalla stampa su esperimenti nucleari sotterranei nella base di Perdasdefogu.

Riorganizzata l'agricoltura con sistemi capitalistici, intensificata la creazione di poli petrolchimici, perfezionati gli insediamenti turistici e militari, qual è il destino previsto per i sardi?

Una piccola parte di essi verrà assorbita dai «poli» e dalle «fattorie modello», qualcuno troverà lavoro come inserviente negli impianti turistici e nelle basi militari. E il resto?

Il resto costituisce fin d'ora la riserva di manovalanza a basso costo. Il suo destino è dunque l'emigrazione. Ma non è soltanto un destino: è già una realtà: 700.000 sardi hanno dovuto lasciare l'isola negli ultimi 20 anni. Tra di essi ci sono anche migliaia di pastori emigrati con le loro greggi nella penisola per sfuggire allo sfruttamento dei proprietari dei pascoli sardi. Le autorità regionali non appaiono troppo scosse per l'aumento dell'emigrazione economica. Anzi la regione preferisce sfruttare l'emigrazione per fini politici e clientelari e renderla stabile con una pietistica attività assistenziale. Come ultimo dato diremo che la scuola sarda è in una situazione di reale svantaggio rispetto a quella della penisola: circa il 20% di abbandoni-espulsioni durante la scuola elementare (contro la media nazionale del 15%).

A tutto questo il popolo sardo si è opposto con lotte che sono servite ad arrestare o ritardare questo disegno disgregante della borghesia. In questo quadro vanno collocate le lotte di Orgosolo contro il tentativo di instaurare un poligono di tiro a Pratobello, le lotte di Lula contro l'insediamento della petrolchimica, le lotte dei pastori di Baunei contro il progetto del parco del Gennargentu, le lotte dei pescatori di Cabras

Ora la Dc ritorna all'attacco riproponendo in maniera più mistificata, col piano triennale, la monocoltura petrolchimica come risorsa naturale ormai definitivamente acquisita dall'economia sarda. La risposta a questo nuovo attacco democristiano ci viene dalle lotte della classe operaia dei poli industriali, in particolar modo ad Ottana con l'individuazione di obiettivi legati agli investimenti produttivi miranti a creare in Sardegna un'industria manifatturiera di trasformazione e di valorizzazione delle risorse locali.

*(2 continua)*

## Attesa

segue da pag. 1

*la continuità di uno sviluppo, su basi nuove, dell'economia nazionale, è contenere e ridurre il tasso di inflazione e il deficit della bilancia dei pagamenti.....il che a sua volta comporta una compressione non piccola della quota dei consumi. Come si vede la nostra linea è qualcosa di diverso da una semplice disponibilità ad accettare sacrifici in cambio di alcune contropartite».* Da cosa si vede? Dal fatto che *«siamo portatori di una grande esigenza ed idea di sviluppo nuovo dell'economia e della società italiana, e siamo consapevoli delle difficoltà che bisogna affrontare per tradurle in realtà».*

Svolta una veloce analisi della situazione economica Napolitano ne trae la conclusione che *«la crisi è profonda .....al di là della ripresa congiunturale.....non se ne esce senza un periodo di severità, senza un duro sforzo collettivo....occorre avviare una svolta graduale ma decisa verso un nuovo tipo di sviluppo»*, correggendo le distorsioni parassitarie, la gestione del settore pubblico per rilanciare con un orientamento nuovo gli investimenti produttivi.

Viene poi anche precisato il motivo per cui il Pci si dice contrario ad una stretta indiscriminata: per non provocare una grave caduta dell'attività produttiva, per impedire un'inversione della congiuntura.

Segue un puro elenco di «titoli» delle misure che si richiedono, facendo molta attenzione a non dare giudizi sul contenuto che Andreotti intende mettere sotto questi titoli.

Rituale e obbligatorio il richiamo finale «alla battaglia politica e ideale del movimento sindacale unitario», il quale deve però «evitare che nelle vertenze aperte nell'industria prevalgano impostazioni angustamente salariali».

Dopo la relazione di Napolitano si è aperto il dibattito con interventi di Di Giulio, Ciofi, Amendola, Conte, Andreani, Ceretti, Bonistalli, Esposto, Barca, Livigni, Libertini, Peggio, Gravini.

Nel pomeriggio di ieri è stato reso noto il testo del documento approvato dalla commissione al termine dei lavori. Viene sottolineata «la necessità di portare avanti con decisione la lotta per l'avvio di una nuova politica di sviluppo, che garantisca il rafforzamento e rinnovamento della base produttiva del paese, la crescita dell'occupazione e il progresso del Mezzogiorno, il soddisfacimento in forme più economiche e civilmente avanzate dei bisogni fondamentali delle masse popolari».

Il documento prosegue avvertendo che *«la riduzione del tasso di inflazione è componente essenziale dello sforzo da compiere per avviare questa nuova politica e nello stesso tempo è garanzia dei redditi più bassi».* Parallelamente occorre *«un effettivo rilancio degli investimenti pubblici e privati in funzione di una profonda riconversione dell'apparato produttivo e di un adeguato sviluppo dei consumi sociali».* Contemporaneamente si deve operare *«per ridurre il disavanzo nel settore pubblico sulla base di scelte severe e coerenti e nel quadro di una concreta e risoluta azione di risanamento e dello Stato e della Pubblica Amministrazione».*

Il documento ribadisce la richiesta al governo di *«procedere senza indugio a definire proposte precise per l'istituzione del fondo per la riconversione industriale, per il risanamento e la riforma della finanza locale, per il rilancio dell'agricoltura e degli investimenti nel Mezzogiorno, per l'occupazione giovanile, per la riforma del regime dei suoli, per l'edilizia popolare e per l'equo canone, nonchè per il potenziamento dei trasporti pubblici e il piano energetico».*

Soffermandosi sul fondo per la riconversione industriale la commissione economica del Pci sottolinea che *«alla definizione di questo progetto si ricollegano questioni di grande rilevanza come la dislocazione di nuove iniziative nel Mezzogiorno, i programmi delle partecipazioni statali, dell'assetto della Montedison, delle prospettive della Gepi e della mobilità della manodopera, nonchè del piano agricolo alimentare».*

Sul prezzo della benzina il documento afferma che *«i comunisti ribadiscono la loro contrarietà ad un aumento indiscriminato che prescindesse dalla loro proposta per un doppio prezzo e da un esame in sede parlamentare degli studi disposti dal governo. Il problema va collocato nel quadro di un confronto sia sul piano petrolifero ed energetico, sia, più in generale, sul complesso di misure da [illegible] limitare consum[illegible] di beni d. impo[illegible] durre il deficit della bilancia dei pagamenti.»*

# Le delegate Flm decise a riconquistare come donne il loro ruolo nel sindacato

Lo sforzo di riportare nel movimento sindacale i principali contenuti del femminismo nella ricerca di una linea che parta dalle donne per rivolgersi alle donne - Individuare la «specificità femminile» dei grandi problemi del movimento operaio che hanno sempre visto l'emarginazione delle lavoratrici

Dal 6 all'11 settembre si terrà a Firenze il seminario nazionale delle delegate Flm: è la prima volta che le donne all'interno del sindacato si confrontano in modo ufficiale conquistandosi il diritto ad organizzarsi per porre al centro della strategia sindacale tutto quel patrimonio di esperienze che, anche se ancora in fase iniziale, sono sorte in molte situazioni fra mille difficoltà e contrasti.

I primi tentativi di organizzazione delle donne sul posto di lavoro si ebbero nella provincia di Milano fra le impiegate del Centro direzionale e si estesero successivamente ad alcune fabbriche della città. Quasi contemporaneamente a Genova sorgevano i primi collettivi comunisti in alcune aziende, mentre a Torino si formava un collettivo intercategoriale delle delegate e a Roma le prime esperienze nascevano intorno ai corsi delle 150 ore che vedevano aggregate casalinghe di numerosi quartieri e operaie metalmeccaniche.

Da questi primi tentativi si è passati presto ad investire del problema alcune strutture sindacali, e in primo luogo i Consigli di zona, dove le lavoratrici hanno iniziato ad incontrarsi per discutere insieme come hanno vissuto fino ad ora la propria militanza, in quanto donne, all'interno del sindacato, hanno scoperto quanto anche questa organizzazione emargini le donne e le espropri della politica, hanno cominciato a mettere in discussione il loro ruolo innanzi tutto di mogli e di madri, la condizione di subalternità che sulle donne pesa tanto nella famiglia quanto sul posto di lavoro e nella società. È stata questa la premessa per poter porre problemi come l'occupazione femminile, le condizioni ambientali, l'organizzazione del lavoro e la maternità, fino ad affrontare la questione di stare in modo diverso nel sindacato conquistando una propria autonomia e rimettendone in discussione le strutture.

Queste tematiche sono state messe a confronto già nello scorso luglio nel convegno provinciale delle delegate Flm di Torino e da qui parte il seminario nazionale di Firenze.

Si tratta di un convegno molto selezionato (vi parteciperanno non più di un centinaio di compagne) che ha lo scopo principale di definire una linea del sindacato sulla «questione femminile». La discussione, che sarà articolata alternando gruppi ristretti e riunioni assembleari, si incentrerà su tre filoni principali. Il primo, di «riflessione ed elaborazione», sarà condotto afferma un breve documento di traccia del dibattito preparato dalla Flm, partendo «da noi stesse», con un esplicito riferimento all'esperienza del movimento femminista. Verranno analizzate la collocazione delle compagne nella struttura sindacale, il «campo d'azione» del sindacato e il legame fabbrica-esterno, il rapporto «essere donna-essere operaia», i problemi della qualità del lavoro e del modo con cui il lavoro viene vissuto dalle donne, ecc.

Un secondo filone, definito «coinvolgimento, organizzazione, mobilitazione» affronterà i problemi degli strumenti e dei modi di intervento del sindacato tra le donne e in generale delle «strade che portano a far scattare la molla della presa di coscienza, della volontà di cambiare, della messa in discussione del proprio ruolo di lavoratrice e di donna». Infine, un terzo filone affronterà il rapporto con la battaglia politica generale del movimento operaio e la ricerca di un approccio globale che «individui la specificità femminile

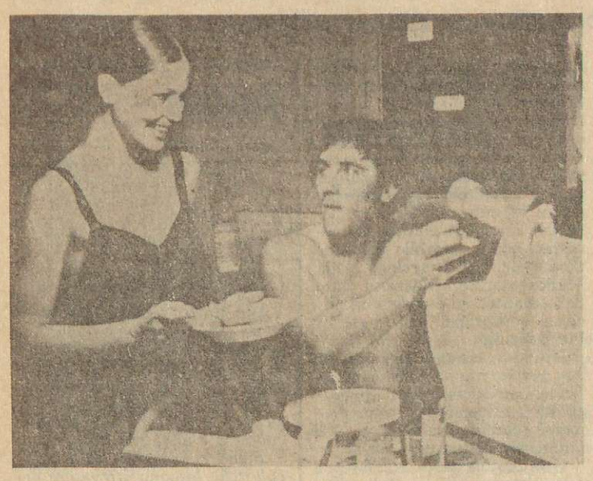
Su questo terreno il discorso può iniziare gradualmente scegliendo alcuni terreni rivendicativi su cui è relativamente più chiaro come individuare lo specifico femminile (nocività in fabbrica soprattutto rispetto ai problemi della sessualità e degli aborti bianchi, inquadramento, servizi sociali, lavoro precario, ecc.), mentre una seconda risposta a questo problema può essere il «tentare un approccio più globale, che individui la specificità femminile su tutti i problemi».

Le compagne che hanno preparato il seminario sono ben coscienti che «battaglie di questo tipo debbano misurarsi con i limiti interni allo stesso sindacato che sembra accettare passivamente lo stato di cose esistenti quando non rifiuta apertamente il problema, dimostrando di non stimare le donne in quanto tali».

Giustamente individuano quindi la propria forza nel movimento delle donne e nell'imporre nei fatti a tutto il movimento sindacale il proprio ruolo e il proprio contributo su quei problemi «importanti» dai quali sono state sempre escluse.

CULTURA/SPETTACOLI

# L'inferno della famiglia borghese nell'«Ultima donna» di Marco Ferreri



Già presentato a Parigi (tra l'entusiasmo della critica francese) «L'ultima donna» di Marco Ferreri è approdato al Lido di Venezia, nel palazzo di una mostra che sempre più va riassumendo, con operazioni trasformistiche, i vecchi ruoli del passato: questa Biennale-cinema si configura sempre più come «vetrina» di prodotti, e come trampolino di lancio della sua «merce». Già «L'ultima donna» si trasforma in merce erotica nei manifesti pubblicitari già il capitale espropria la «natura» dell'ultimo film di Ferreri, confermando come al sistema capitalistico di distribuzione interessi sommamente quel «prolungamento» della vita del film che consiste nelle modalità della sua circolazione sociale. Ferreri - come ha confessato durante un faticoso dibattito sul film, - non sa come fronteggiare questo condizionamento industriale, lui ormai considerato da tutti il regista «provocatore» per antonomasia. Tutta la sua violenza rischia di congelarsi nelle immagini del «suo» cinema, mentre l'azione politica sembra che gli mostri soltanto la sua storica impossibilità. Abbiamo scoperto, qui a Venezia, il volto nuovo di Ferreri, il volto della rassegnazione.

In un certo senso, crediamo che anche il suo «ultimo» film, «L'ultima donna», sia un segno della sua rassegnazione, di una sorta di ripiegamento, dopo lo splendore ideologico-formale di «non toccare la donna bianca» e «Dillinger è morto», anche se è possibile riconoscere nella filmografia dell'autore dei salti e delle cadute: pensiamo, per esempio, al fallimento de «La cagna» e a quel film ispirato dal «*Castello*» di Kafka. («L'udienza»).

«Può darsi che si tratti di un «discorso astratto», ma il mio linguaggio non è quello della psicanalisi. Io non ho idee; le idee sono delle strutture esterne - dichiarava Ferreri a un giornalista francese a proposito del suo film. Io ho lavorato senza le strutture, ho costruito una serie di immagini che si sono stratificate. Ho lavorato da «naif», adoperando l'inconscio psicologico, quello mio». Ecco, paradossalmente, pur lavorando sulle «immagini» «L'ultima donna» è quasi del tutto privo di immagini «*significanti*»; cioè di quella «progressione narrativa» che fa da supporto alla dialettica degli argomenti. In questo senso, «L'ultima donna» è davvero una «stratificazione di immagini», una catena di suggestioni, anche scioccanti e violente, ma incapaci di organizzare all'interno del linguaggio un discorso coerente e convincente, soprattutto per una assenza totale di motivazioni ideologico-sociali.

Ferreri concentra la «narrazione» sui rapporti erotico-sessuali di una coppia che non sappiamo se definire astratta o atipica, all'interno di un universo fallocratico dove l'immagine del pene incombe minacciosa: le ciminiere della fabbrica, il salame che ogni tanto il protagonista affetta con il coltello elettrico, le banane, il cannoncino-giocattolo che il padre costruisce, e, infine, il sesso del protagonista (Gerard Depardieu), esibito a tutti gli stadi possibili d'erezione, manipolato e accarezzato curato anche, un sesso semovente e imperante come fosse il principio e la fine della vita.

La «stratificazione» cui si accennava comporta, sul piano della struttura linguistica, la negazione della storia (nel senso di intreccio) e una curiosa accumulazione di gesti, di comportamenti, di azioni che finiscono per ruotare intorno a se stessi, tanto che l'autocastrazione finale (un gesto che ha fatto scandalo reclamizzato non involontariamente dai critici francesi i quali, nell'euforia, hanno dimenticato di parlare del *film*, della sua *forma*, concentrando tutti gli sforzi nella decifrazione dei «contenuti», per la verità alquanto generici) ci appare non solo improvvisa ma sostanzialmente gratuita, inutile.

L'opera di Ferreri, in sostanza, è composta da una serie infinita di «immagini» potenziali che non hanno la forza di trasformarsi in film, in cinema. Gli «esterni», per esempio, simboli della civiltà industriale sono citazioni inerti: qualche immagine della fabbrica di Creteil, qualche carrellata sugli alveari di cemento dove nasce e si fortifica l'alienazione, angoli cittdini nella notte. Negli «interni» la concentrazione sul sesso finisce per distruggere l'*uomo* e la *donna* nel senso che la rappresentazione della loro qualità umana passa attraverso i luoghi comuni del linguaggio verbale, il didascalismo dei loro rapporti erotici. Vi è anche la mancanza di un chiaro legame dialettico tra l'uomo, un ingegnere in «riposo forzato» che esprime in ogni istante una animalità ai limiti della paranoia (lui, tra l'altro, sembra persino cosciente del suo istinto repressivo, del suo essere il patriarca di una famiglia che va trasformata, certo, ma che lui non ha la forza e la volontà di farle), e la donna, una puericultrice di «straordinaria bellezza» (Ornella Muti) incantata respinta, priva di ricordi, affamata di tenerezza e di affetto. Testarda nel continuare a vivere un rapporto impossibile.

Il film di Ferreri, pur nella sua indigenza linguistica vuole essere metaforico, simbolico, quasi un'allegoria di un rapporto repressivo degradato che a volte può anche colorarsi di quella tenerezza invocata da Valerie: pensiamo alle scene sul letto dove la coppia gioca con il figlio di lui, testimone involontario di una tragedia quella della vita che sembra davvero ineluttabile almeno all'interno di questa società. Ma dove sono i segni di quella nuova società che dovrebbe risarcire il valore umano della coppia? Nell'*Ultima donna* appare soltanto l'immagine dell'Eden familiare (lei, lui, il bambino). Ma è un'immagine del passato o del futuro?

**Roberto Alemanno**

# La sinistra rivoluzionaria cita sempre più spesso Gramsci; con il rischio però di un «Gramsci di tutti». Un esempio

A partire da un dibattito estivo sul «Quotidiano dei Lavoratori» a proposito del linguaggio «nazional-popolare», un contributo sul nostro rapporto col pensiero di Gramsci, nel quadro di un più ampio dibattito sui problemi della cultura e degli intellettuali - Evitare le formule, per avvicinarci alla «specificità» di Gramsci

*Il Quotidiano dei Lavoratori è spesso un brutto giornale, scritto male per buona parte del suo contenuto, quasi incomprensibile in molti articoli che dovrebbero essere di informazione e superficiale in altri che dovrebbero essere di riflessione, manca di un suo preciso progetto editoriale* [non diciamo politico] *almeno da parecchi mesi, sembra appannaggio di quanti si sentono in dovere di scrivere ciò che salta loro in testa? Niente paura, il rimedio c'è: facciamo un dibattito. Meravigliosa istituzione, questa del dibattito: perchè è appunto una istituzione, e di ogni istituzione ha la vischiosità, sfuggente impermeabilità. Facciamo un dibattito, non importa se qualcuno lo ritiene o meno interessante, non importa se ho fatto una minima inchiesta: perdio, devo dibattermi, devo scrivere quello che urge e preme nella mia testa. Non importa se nessuno risponderà, ci sono sempre quei tre-quattro conoscenti che aspettano il mio articolo perchè hanno già pronto il loro. Grafomania degli italiani, luogo comune che non pensavo però dovesse ripetersi anche dentro un giornale, come dire «nazional-popolare». Nazional popolare? Ma cosa sto dicendo, dover vedere per qualche giorno di seguito sul Quotidiano quelle due paroline «nazional-popolare» deve avermi dato alla testa; dunque dicevamo, un giornale, oplà, nazionale e popolare al tempo stesso. Mi sorge il dubbio che qualcuno questa estate abbia letto Gramsci, almeno un po', e poichè le scorpacciate fanno male - soprattutto a stomaco vuoto - abbia scoperto formule magiche per risolvere tutto ciò che ci angustia. C'è un'organizzazione, anzi un partito, che non discute di questo giornale praticamente da quando esso esiste, ritenendosi forse già gratificato a sufficienza da questo solo fatto, che il giornale esista. Non c'è «dibattito», proprio non c'è. C'è però in cambio una spessa coltre fumogena, densa e sembra impenetrabile. Una nube. Di chiacchiere, di slogan, formule magiche che rimbalzano da una assemblea all'altra, da una riunione all'altra di organismi dirigenti vari, si tendono cortine di parole dietro le quali allegramente il giornale anzichè conquistarsi maggiore «identità», la perde. Intanto si dice: dev'essere di movimento, dev'essere di partito, deve parlare un linguaggio anzi il linguaggio delle masse, che come è noto è uno solo dall'Alpi alle piramidi. Dev'essere un giornale proletario* [varianti: *di combattimento, rivoluzionario, di battaglia; corollari: agile, spiritoso, leggibile. Come? Deve proletarizzarsi, devono imparare a scrivere, devono smetterla, devono fare un bagno tra le masse, il Corriere è meglio, mica devono fare il Corriere*]. *Ma un'inchiesta seria, un'inchiesta, ragionata e collettiva, mica andare a chiedere setipiaceilquotidianodeilavoratori, niente.*

*E dentro la redazione, una discussione* [un dibattito, cioè] *in qualche modo accompagnato da umile studio su come si vorrebbe fare un giornale, cosa vogliamo andare a dire e come, se abbiamo delle cose, e penso di sì, da dire: ma ricordandosi che non si nasce sotto il cavolo, tutto sommato anche se non ce ne siamo accorti qualcuno ha scritto prima di noi, qualcuno ha pensato, anche; sia nell'altrui schieramento che nel nostro ci sono dei precedenti, ci sarebbe quindi appunto uno studio da fare, paziente e metodico, sui problemi del messaggio, della comunicazione, dell'informazione, del segno, e più in generale dell'ideologia: se è sotto questa figura che si lasciano raccogliere quel fascio confuso di problemi che da qualche tempo premono, urgono, e determinano nei nostri compagni e apprendisti della scrittura come tutti siamo subitanee ispirazioni, illuminazioni e insomma tentativi di approssimarsi al problema.*

*Questo enorme* vuoto *di discussione reale, di progetto, di programma, questa vasta terra desolata in cui pure ogni giorno si deve fare un quotidiano, pieno di cose scritte, ha un effetto di risucchio dal quale è indispensabile difendersi, tenendosi forte al corrimano e calcandosi in testa il berretto, chi ce l'ha. Certo, la tentazione è terribile. Verrebbe voglia di saltare a piè pari tutti i problemi di ampio, sistematico lavoro collettivo e inventare una formula, un qualche slogan che ci permetta di far rimanere tutto esattamente come prima, tranne la soddisfazione di aver trovato il rimedio universale, la bottiglietta che cura il cancro la calvizie e il raffreddore da fieno. Per esempio, perchè non facciamo un giornale «nazional-popolare»? Perchè non parliamo tutti, d'ora in poi, un linguaggio rigorosamente «nazional-popolare»?*

*Gramsci ha pur usato alcune volte queste due paroline, e certamente invece di collocare criticamente, con sforzo di studio e noiosa filologia, l'uso particolare e specifico di una «nozione»* [concetto, proprio non direi] *che nelle sue origini storiche risale nientemeno che alla tradizione romantica e a Vincenzo Gioberti, è molto più semplice saltare a piè pari un mare intricato di problemi e proporre, con bella ingenuità, un giornale «nazionale-popolare» che abbia un linguaggio «nazional-popolare» e* [si presume] *sia l'organo di un partito che svolge, e se ne sentiva la mancanza, un ruolo «nazional-popolare».*

*Devo ancora capire cosa distingue il succo di questa posizione da quella nube di chiacchiere con la quale Ao ha esorcizzato da tempo il problema stesso del quotidiano. Vorrei capire i punti di contatto di questa posizione con altre simili che vagano oggi nell'aria, nel cielo non più limpido della sinistra rivoluzionaria e si chiamano di volta in volta «egemonia» o «riforma intellettuale e morale». Vorrei anche sapere che cosa, nella sostanza, tutto questo abbia a che fare con Gramsci, col nostro pensatore più originale a antischematico, al quale sarebbe davvero fare un torto impoverire e ridurre a schema o peggio a slogan ciò che in lui è corpo vivente di un pensiero che si trova così male nei suoi stessi panni, così avanti rispetto alla sua stessa formazione teorica, e quindi all'impalcatura di «concetti» che ha a disposizione, da rendere assolutamente necessario un lavoro critico* [una lettura «sintomale», direbbe Althusser] *per utilizzare il «nuovo» che questo pensiero produce e collocare nella giusta prospettiva le «scorie», poichè non credo essenziale obiettivo della rivoluzione italiana, nè del giornalismo o della cultura «rivoluzionaria» che l'accompagneranno, recuperare anche il Gioberti, il De Sanctis, e il Croce che pure coesistono* in *Gramsci. Insomma, non lasciarci incarcerare dai* limiti *di Gramsci, visto che lui ha dovuto pensare in carcere e sotto l'egemonia culturale dell'idealismo e noi possiamo invece farlo alla luce del sole e in ben diverso clima, anche culturale; e visto che abbiamo quotidiani su cui scrivere, e un pubblico da «formare»* [ma anche che deve formarci] *che per questo si aspetta qualcosa più che formule, più o meno precise. Nè lasciarci incantare dalle parole, visto che hanno un peso: e che rispolverare oggi la nozione di «nazional-popolare» non può essere un'operazione senza conseguenze, se proprio all'insegna di questa nozione si sono combattute, nella cultura italiana del dopoguerra, battaglie precise.*

*Se proprio questo è stato uno dei cavalli su cui galoppava il tentativo di chiudere le porte del paese alle esperienze più interessanti e stimolanti della cultura europea; se in definitiva è stato uno dei capitoli più ambigui nella storia della politica culturale del Pci, oggi ripudiato dai suoi più avvertiti interpreti: c'è qualcuno che ha ancora voglia di perder tempo a «raccogliere vecchie bandiere», non certo meno vecchie e sbrindellate perchè è piena d'ardore la mano che raccoglie? Visto poi che un filo sottile per quanto ingarbugliato lega queste due paroline al grosso problema del «realismo» socialista e alla difesa della sua versione «di destra» in particolare, con ciò che questo comporta e che sarebbe importante sviluppare, e prima o poi bisognerà farlo per non pagare prezzi troppo pesanti, e illudersi che ogni volta si cominci da zero, cioè dall'ultimo libro che la giovane sinistra legge, e nella sua enorme fame di teoria e riflessione - dietro cui si intravedono, pesanti come montagne, i ben reali problemi di questa fase politica - rischia magari di* mitizzare *da una parte, e dall'altra di scambiare per l'affrettata risoluzione dei suoi problemi.*



*Come se ogni nozione, o concetto o brandello di teoria non fosse inserito in una complessa trama, anzi esista solo grazie a quella trama,* alla quale quindi nel suo complesso *va raffrontato per poterlo usare, pena il caderci dentro, disattenti, così presi dalla lettura che non si guarda dove si mettono i piedi. Si compie in ogni caso un'operazione non dialettica, che non si rapporta cioè in maniera rigorosa al suo proprio oggetto, o confonde tra loro i vari oggetti di cui sta trattando: da una parte in questo caso la nozione gramsciana di «nazional-popolare»* [di cui non è neppure pensabile mettersi adesso *a fare un'analisi adeguata*] *con la sua irriducibile specificità e pertinenza, che però non vengono spiegati nella loro complessità; dall'altra problemi cui si vorrebbe far fronte con quella formula, e che invece dobbiamo scomporre nei loro vari elementi e analizzare seriamente, prima di appiccicarci l'etichetta risolutiva* [per esempio: problema dei linguaggi «settoriali» in Italia, tra i quali il linguaggio «giornalistico», problema del «pubblico» *al quale il giornale si riferisce, che non è mai «le masse» in generale ma determinati loro settori, e anzi per noi è rappresentato soprattutto da settori dei nuovi «intellettuali» come studenti, insegnanti, operatori sindacali, quadri dirigenti delle lotte operaie; problema della donna nel linguaggio; trasformazione della lingua, e della sintassi; e si potrebbe continuare, ma mi sembra sufficiente per mettere in luce un elemento: che la semplice e prioritaria domanda «a chi ci si rivolge» è assai meno innocente di quel che sembra, e che la domanda successiva «come ci si rivolge» rimanda ancora una volta agli obiettivi di una politica culturale di ampio respiro che va ben oltre la redazione di uno o tre quotidiani rivoluzionari]: dall'altra ancora, per concludere, l'uso che dal dopoguerra è stato fatto, da più parti e con varia fortuna, di questa formula.*

*Per fare solo un esempio, dal momento che nell'intervento di uno dei compagni che hanno usato questa nozione si parlava del problema della «linea culturale» del QdL* [ma, ancora una volta, neanche qui si parte da zero, nè aiutano molto le «provocazioni» più o meno brillanti!

*Lasciamo poi perdere, per favore, l'ipotesi della «lettura della domenica» che ha un senso nel Corriere, ma lo ha rispetto agli obiettivi propri del Corriere: è vero che noi non abbiamo molto discusso dei nostri, per cui si può anche pensare che siano gli stessi, in versione di sinistra; eppure anche in questo caso, si dovrebbe vagliare con estrema attenzione per non spacciare la mercanzia più deteriorata, magari in versione realsocialista. Ancora una volta si torna dunque al problema principale, quello del lavoro e della discussione e impostazione collettiva del giornale, di* tutto *il giornale e non solo del suo settore culturale]; bene, tornando a quel che si diceva, cosa significherebbe «nazional-popolare» per una linea culturale? Essere con Cassola o Pratolini contro Fortini e magari Roland Barthes? O con De Grada contro tutti? Con Dario Fo contro la marijuana? O con la Nuova Compagnia di Canto Popolare contro i Jefferson Airplane, con Tex contro Linus, o altro ancora? Una confusione evidente: e proprio perchè il problema è malposto. In realtà, con questa formula non si fa altro che coprire, invece di illuminare, un immenso - e questo sì, davvero importante - campo di lavoro, che per rimanere solo nel piccolo orticello culturale significherà finalmente «fare i conti» con la nostra storia, e con quella che stiamo costruendo, e più ancora di noi movimenti e contraddizioni materiali stanno costruendo; sarà guardare alle trasformazioni di questi anni, nel costume nell'ideologia nella politica, per promuovere il nuovo e ricercare le radici dei nuovi errori negli antichi. Ma questo è proprio ciò che forma, come dire, la stessa ragion d'essere del lavoro nostro, e di molti altri che in ambiti anch'essi separati e parziali, ma significativi e ricchi di risultati, lavorano: pensiamo a certe riviste che tutti abbiamo in mente, e con le quali dovremo avviare rapporti migliori o nuovi del tutto. E' ciò per cui, una bella mattina, abbiamo lasciato qualcosa che ci premeva e ci siamo incamminati sulla strada di Damasco o di Tebe, o di quante altre strade* [meno ironiche, più reali] *portano a questo strano e difficile lavoro di* fare cultura, *e che se però vogliamo davvero fare secondo gli interessi della classe non può ammettere scorciatoie, formule, slogan: nel migliore dei casi sono d'impaccio.*

*Serve molto studio, umiltà anche, e nessuna pretesa di illuminare il mondo con la fiaccola delle nostre invenzioni, già vecchie.*

*Gramsci, si potrebbe dire, davanti a molti degli argomenti sollevati non farebbe che rispondere: tu hai in realtà paura non di ciò che è troppo «nazional-popolare», ma di ciò che lo è troppo poco, o lo è falsamente; in realtà, vedi...si tratta d'altro, e ciò che temi è il provincialismo, le semplificazioni che invece di far chiarezza confondono, il dilettantismo e la superficialità che sono sempre stati piuttosto «cosmopoliti» che «nazionali»* [e non parliamo di oggi, con l'industria culturale che ha costruito un mercato internazionale ed è in grado ormai di imporre un prodotto a livello internazionale, come in quel film di James Bond il satellite solare del Cattivo poteva bruciare ogni città della Terra]. *Ma tutto ciò non tocca ciò che è veramente «nazionale» e «popolare»...*

*Ma allora, abbiamo davvero bisogno di definire con terminologie imprecise e cariche di una eredità pesante* [si potrebbe dire, da Gioberti al Mls...]*ciò che è più semplice ed efficace chiamare per nome? Ecco allora un problema che va davvero più in là del «nazional-popolare», si tratta del rapporto con Gramsci, con l'«oggetto» Gramsci. Un «oggetto» da avvicinare per aiutarlo a far emergere la sua sconcertante novità dalle stesse pastoie di una «terminologia» - in realtà, un intero sistema di riferimenti - che molto spesso può essere resa e «tradotta» in un linguaggio che, sul piano filosofico come su quello politico, può essere oggi molto più preciso, scientifico.*

Pensare *la rivoluzione che egli porta, in un campo concettuale che la limita con la sua matrice idealista. Evitare di mitizzare Gramsci e le sue formulazioni, ricoprendo col «pieno» del suo discorso un* nostro vuoto teorico, *trasformandolo da oggetto - e strumento - di conoscenza per trasformare la realtà - e trasformarci - in* schermo rassicurante, *dietro cui rifugiarci.*

*Ancora un esempio, limitato al nostro Quotidiano: quel lavoro «culturale», che dicevo, è anche ciò che da tempo si cerca di fare sul Quotidiano stesso: malissimo forse, e tuttavia non ci saranno miglioramenti reali se non affrontando per primi i problemi più grossi, che sono quelli ancora una volta su cui c'è stata una lotta dei lavoratori del giornale un tentativo di spezzare il muro di gomma, e che credo proprio non c'è bisogno di ricordare ulteriormente a chi legge.*

*Bene, che senso ha parlare della necessità di un linguaggio «nazional-popolare» dei redattori se il motivo principale per cui si fa oggi un giornale certo non bello, non è altro che la condizione* strutturale *in cui il giornale viene «pensato» - o* non *pensato -, scritto, stampato, distribuito?*

**Severino Cesari**

# Venezia. In tre nuovi film, la lunga ricerca di Jean-Luc Godard

Presentati alla Biennale (insieme alle undici ore di trasmissione televisiva «Sopra e sotto la comunicazione»), i film di Godard: «Numero due», «Come va?», «Qui e altrove»

Jean-Luc Godard: livello zero del cinema, livello zero della poesia. A partire dal '68 Godard si ritira dalla «società dello spettacolo» (una società che produce molte più immagini e suoni di quanti se ne possano vedere e consumare) per ripercorrere lo stesso cammino in senso inverso.

Esce dalla sala cinematografica per entrare nella scuola, al cinema come scuola. Sono i primi tempi di una pedagogia maoista piuttosto rigida. Riassumiamo brevemente: la politica marxista-leninista (le posizioni cinesi) in *Pravda* e *Vento dell'est*, la lezione di Althusser sull'ideologia in *Lotte in Italia*, la lezione di Brecht sul «ruolo degli intellettuali nella rivoluzione» in *Tutto va bene*. Un'analisi difficile, contraddittoria, lunga, sulla ripetizione, la produzione, la riappropriazione: il suo tentativo è di prendere atto di ciò che è detto e di cercare subito l'altra enunciazione, l'altro suono, questa immagine: «Godard non sarebbe altro che il luogo vuoto, lo schermo nero dove delle immagini, dei suoni, vanno a coesistere, si neutralizzano, si riconoscono, si definiscono, lottano» (Daney).

Ed è questa capacità di ritornare alla radice della comunicazione che più ci interessa, di rimetterla completamente in discussione (fino ad arrivare al grado zero, appunto), al di là di tutte le sue argomentazioni tra il metafisico e l'astratto che hanno spesso accompagnato questa sua analisi. È il rapporto dialettico fra immagine e suono, la capacità di produrre conoscenza, di confrontarsi con intelligenza politica, compromettendosi fino in fondo, con l'universo infernale dei mass-media.

E allora ben venga Godard a questa biennale anche se non crediamo affatto che i suoi ultimi tre film e le undici ore di trasmissioni televisive possano in qualche modo «turbare» l'atmosfera pesantemente opaca e conformista che ha avvolto, peggio dell'anno scorso, tutta questa manifestazione. Nè ci pare, come qualcuno ha scritto, che le proiezioni di Godard siano state degnate di molta attenzione (forse perchè è una sorta di cattiva coscienza del cinema che torna con lui). Ma vediamo meglio di che cosa si tratta.

Cominciamo con il primo film presentato, «*Numero deux*» (Numero due). Due o tre schermi televisivi (per la prima volta Godard usa il video-tape come complemento e analisi del cinema) su un fondo nero, in cui si muovono le immagini ridotte di una famiglia borghese: padre, madre, figli, nonni. Tre generazioni e tre solitudini davanti al televisore (la televisione è la famiglia e la solitudine, è il mondo per non parlare dei veri problemi, per chiudersi in salotto, per non pensare, per non guardare la morte in faccia). Eppure i problemi che attraversano questa famiglia (2 più 2 più 2) sono evidenti e disperati: la disoccupazione, la solitudine e l'angoscia chiusa della madre (il sogno del marito che se va in fabbrica le cose sono complicate, l'angoscia invece è semplice); l'incapacità del marito a uscire dagli schemi piccolo-borghesi per quanto riguarda la sua vita sociale e familiare («La mia donna - dice - io la scopo e grazie tante...La casa..? Per lei è più facile, lo fa meccanicamente..»); l'impossibilità dei figli di crescere, se non per essere sfruttati in una società «pornografica» che ti violenta continuamente («Prima di essere nata ero già morta», scrive la bambina con un gesso celeste); la nonna si lava nuda nel bagno, con gesti meccanici come in fabbrica, mentre il nonno cerca invano di recuperare i fili che legano la sua vita a quella degli altri. Le immagini nude di una famiglia imprigionata: corpi minuscoli, ripetuti, che si scontrano e si fanno male, personaggi osceni: per arrivare alla verità e alla realtà. «Un film politico? - chiede la moglie alla fine del film.

Un film sul sesso? E perchè non tutte e due le cose insieme?» Un film politico sul sesso, contro la divisione imposta dai «media», un'immagine sintetica che sta a indicare l'impotenza dell'uomo e della donna davanti all'onnipotenza della macchina (la mano-macchina di Godard, alla fine del film, che comanda un'altra macchina). Perchè l'insistenza sulla nudità dei due vecchi e sulla sodomizzazione? «È altrettanto crudele - dice Godard - per un operaio chiedere al padrone di pagarlo. E una situazione sociale. Io credo che un uomo e una donna dopo aver visto il film avranno voglia di parlare di loro. Io cerco di esprimere un malessere...La vecchiaia? Sono io: sono un vecchio del cinema, ma un vecchio ricaduto nell'infanzia».

«*Comment ca va?*» (Come va?), il secondo film presentato alla Biennale, è una sorta di parabola sull'informazione, una esemplificazione portata fino all'estremo di quella che è la sua preoccupazione principale: imparare e insegnare attraverso l'immagine. E tutto questo a partire da due o tre elementi molto semplici (una fotografia sul Portogallo, una didascalia, un sindacalista, una giovane compagna), che Godard presenta da diversi punti di vista e su cui ritorna continuamente per tutto il film. Quello che conta di più è il rigore metodologico e scientifico con cui Godard analizza il modo di funzionare di certa stampa di sinistra (in particolare del Pcf), la responsabilità che hanno giornalisti e fotografi per come fanno, o non fanno, informazione. «Il problema non è tanto che le cose vanno o no, ma «*come*» vanno»: quello che conta non è ciò che viene detto, ma «*come*» viene detto.

E secondo Godard, i giornalisti non si pongono mai questa domanda, nemmeno quelli di sinistra. Rifiutano, per esempio, di mettere una fotografia vicino all'altra e di vedere cosa viene fuori dallo «spazio», dal taglio tra le due fotografie.

«*Ici et ailleurs*» (Qui e altrove), il terzo film, è stato iniziato da Godard nel '70 in Palestina e terminato l'anno scorso a Parigi. «Il *qui* e *altrove* - dice Godard - sono intimamente uniti. Tutto il nostro lavoro consiste nell'applicare la particella e: tu e io, qui e altrove. Qui: una ragazza guarda la televisione. Altrove: un ragazzo vestito da soldato recita una poesia alla gloria della resistenza palestinese.

Tra i due momenti un confronto brutale, con la colonna sonora di oggi in Francia che invade le immagini di cinque anni fa in Palestina. E per rendere questo confronto ancora più penetrante Godard ricorre ancora una volta al video-tape, usato come strumento di analisi all'interno del film: nel cinema si hanno immagini contrapposte e basta mentre il video-tape permette di far giocare le immagini le une sulle altre, le une in rapporto alle altre, i suoi trucchi mettono in evidenza meglio certe contraddizioni. Una richiesta, come sempre, allo spettatore di presa di coscienza critica e politica, di «spettatore al lavoro», di acutezza visiva.

Ma anche riaffiora qui, soprattutto rispetto alla fredda lucidità del precedente, la passione di Godard per la lotta di classe, per la lotta tremenda del popolo palestinese: «Godard fa dei film sulla rivoluzione così come un tempo ne faceva sulla sua donna, Anna Karina, con tutto il dolore e l'ironia della disperazione che produce il fatto di amare» (Jean Louis Daniel). E alla fine del film Godard rende omaggio ai compagni palestinesi, restituendo loro immagini e suoni della loro lotta.

**Giandomenico Curi**

## RT Radio e televisione

RETE 1

13,00: Sapere: L'opera dei pupi (a colori)
13,30: Telegiornale
18,30: La Tv dei ragazzi: «Braccio di ferro»
19,00: Secondo applauso
20,00: TG1
20,45: «Terrore nel cielo». Telefilm
22,20: La domenica sportiva
23,00: Prossimamente - Telegiornale

RETE 2

9-12: Eurovisione: Campionato mondiale di ciclismo
17,00: Braccobaldo show
17,20: «La nota mancante»
18,45: «La pietra di luna» teleromanzo
19,50: Tg 2 - Studio aperto
20,45: Musica Vip: Bentornata Caterina
21,40: TG2 stanotte
22,00: Videosera: Danza, nuove frontiere

RADIO 1 - Giornale radio: 7; 8; 11; 13; 15; 19; 21; 23; - 6: Mattino musicale; 9,30: Santa Messa; 13,20: Kitsch; 19,15: Ascolta si fa sera; 20,20: Jazz giovani.

RADIO 2 - Giornale radio: 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 12,30; 13,30; 16,55; 18,30; 22,30 - 6: Musiche del mattino; 8,45: Domenica musicale; 9,35: Gran Varietà; 11: Alto Gradimento; 12,35: L'ospite della domenica; 17: Musica e sport.

RADIO 3 - 8,30: Concerto di apertura; 11,10: Se ne parla oggi; 14,15: «L'illusione» di Corneille; 16: Cantautori; 17,30: Jazz; 19,30: Concerto della sera.

RETE 1

13,00: Sapere: le mille miglia
13,30: Telegiornale
18,30: Tv dei ragazzi: Selezione spazio «Alla ricerca di Tutankhamon»
19,25: Seme d'ortica
20,00: TG 1
20,45: «L'ultimo tentativo». Regia di Robert Mulligan. Int: Steve McQueen, Lee Remick
22,25: Biennale rosa: «La battaglia degli inganni» - «Confessione»
22,55: Prima visione - Telegiornale

RETE 2

18,30: Rubriche del TG 2 - Inchieste - sport - Varietà
19,00: Partita a due». Telefilm
20,00: TG 2 - Studio aperto
20,45: «Tosca»
Nell'intervallo (ore 22,15)
— TG 2 - Seconda edizione
— TG 2 stanotte

RADIO 1 - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23 - 6: Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 14,15: il cantanapoli; 17,30: Il girasole; 21,50: Quando la gente canta.

RADIO 2 - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30; - 6: Divagazioni; 9,55: Canzoni; 12,40: Alto gradimento; 16: Cararai; 18,30: Radiodiscoteca; 21,25: «L'amico Fritz» di Mascagni.

RADIO 3 - Giornale radio: 7,30; 14; 19; 21; 23 - 8,30: Concerto di apertura; 14,15: La musica nel tempo; 17: Musiche rare; 19,30: XIX Luglio musicale a Capodimonte.

## AO Avanguardia Operaia

MILANO
Martedì 7 settembre alle ore 9.30 in via Vetere 3 è convocato l'Ufficio Operaio. Odg: programma di lavoro e di lotta

MILANO
Martedì 7 settembre alle ore 21 in via Bonghi 4 è convocato l'ufficio Centrale Lavoro di Massa. Odg: programmi di lavoro ed iniziaitive. Devono partecipare tutti i compagni che ne fanno parte.

ROMA
I compagni di Ao che fanno il servizio militare a Roma e che non sono ancora in contatto con il Coordinamento, devono mettersi in contatto con la federazione, via Buonarroti 51, tel. 738686.

SALERNO
Lunedì 6 settembre è fissato per le ore 9 alla sede centrale di Ao il direttivo provinciale - È tassativa la presenza dei responsabili

## A Annunci

La Grafica Effeti cerca un compagno-a per l'ufficio tastiere; disponibilità a lavorare a turni (6 ore per 6 giorni alla settimana). Si richiedono 6 mesi di Militanza in Ao
Per informazioni telefonare al numero 8255502 e chiedere del reparto tastiere.

Compagno insegnante cerca casa. Telefonare al 8255502 e chiedere di Franco.

Per l'amministrazione della tipografia cerchiamo 2 compagni-e ragionieri-e.
Si richiede militanza in Ao da almeno un anno e disponibilità a restare per un periodo di almeno un anno.
Telefonare all'8255502 chiedendo di Letizia per fissare un appuntamento.

In preparazione di un prossimo convegno si invitano i compagni di Avanguardia Operaia che intervengono o lavorano nel settore tipografico e dell'editoria a prendere contatti con la Grafica Effeti.
Telefonare al 8255502 e chiedere di Graziella o Luciano dalle 9 alle 17.

Cerchiamo un compagno volontario con patente per mansioni di fattorino fino al 10 settembre. Si richiede la militanza in Ao al 8465546 interno 96.

I compagni che fanno riferimento a Dp del settore poligrafici, quotidiani editoria e dell'informazione (quotidiani settimanali etc.) sono pregati di telefonare ai numeri 7316300/738310 di Radio Città Futura dalle 10 alle 13 e dalle 22 alle 23 lasciando il proprio numero di telefono per creare una struttura di coordinamento della informazione a Roma.

## CRONACHE REGIONALI

*Il governo risponde con la violenza alle lotte dei detenuti*

# Tensione a San Vittore Venerdì sera ferito un recluso da un candelotto

**Raggiunto alla tempia da un ordigno l'uomo è stato ricoverato in ospedale - Per tutta la notte di venerdì i manifestanti sono stati bombardati dagli spalti - La giornata di ieri trascorsa nelle trattative**

Ancora una giornata di tensione per i detenuti di San Vittore. Dopo una notte passata sui tetti dei raggi, sotto il tiro dei lacrimogeni delle guardie di custodia e la pioggia battente, ieri la giornata è trascorsa nella faticosa ricerca di una base sulla quale trattare. Venerdì notte, alle 22,45 era stato raggiunto un primo accordo: il giudice di sorveglianza Bruno Siclari aveva promesso ai detenuti di permettere l'ingresso nel carcere ai rappresentanti delle forze politiche e ai giornalisti, a garanzia che nessun atto di repressione, nessuna violenza sarebbe stata compiuta ai danni dei protagonisti delle manifestazioni, una volta discesi dai tetti. Non appena il magistrato ha lasciato via Filangeri, a intervalli regolari, dalla torretta che domina il vecchio istituto di pena sono stati sparati numerosi candelotti contro i detenuti raccolti sui tetti. Uno di loro, Mario Massara, appellante per rapina, che si trovava con un centinaio di suoi compagni sul tetto del quinto raggio, è tato raggiunto alla testa da un ordigno e gravemente ferito alla tempia. Ora si trova ricoverato all'ospedale Bassi, nell'apposito reparto riservato ai carcerati.

L'incontro fra gli esponenti delle forze politiche, i giornalisti e i detenuti era stato convocto per le 11 di ieri mattina. All'ora fissata, però le autorità carcerarie, probabilmente istruite dal ministero, hanno deciso di temporeggiare permettendo l'ingresso ai soli rappresentanti dei partit. Verso le 13 è così iniziato il colloquio fra il direttore Savoia, il giudice Siclari, il vicepresidente socialista della giunta regionale lombarda, Giorgio Gangi, il deputato comunista Alberto Malaguigini, il compagno Leonida Calamida, consigliere provinciale di Dp e Luigi Vertemati, segretario del Psi provinciale.

Poco dopo è stata la volta di Emma Bonino di varcare il portone di ferro di piazzetta Filangeri, mentre davanti all'ingresso, sempre in attesa, rimanevano i giornalisti e numerosi parenti dei detenuti, venuri per visitare i congiunti e lasciati fuori.

Da parte loro i manifestanti rendevano noto che, non essendo stata rispettato l'accordo che prevedeva appunto la presena dei giornalisti alle trattative, declinavano qualsiasi responsabilità su quanto avrebbe potuto accadere in seguito.

Dei quattro raggi che avevano iniziato venerdì la rivolta pacifica, verso le 14 solo il quinto resisteva sul tetto. Poco prima i reclusi del terzo raggio avevano deciso di ridiscendere all'interno dei locali. Frattanto nei cortili interni si era raccolto un forte contingente di baschi pronti ad intervenire non appena fosse partito l'ordine. Per l'intero pomeriggio, mentre proseguivano le trattative fra le parti dal tetto del quinto raggio i detenuti in lotta, coperti da ponchos improvvisati con le coperte, i volti mascherati da cappucci per evitare di essere individuati e prontamente trasferiti hanno continuato a ribaidre le proprie richieste intervallando gli slogan gridati coralmente alle conversazioni a distanza con la gente-poca, per la verità, a parte i giornalisti, raccolta in strada.

Qualcuno, ridicolizzando così clamorosamente le smentite ufficiali, agitava le aste dei candelotti lanciati contro di loro nel corso della notte. In una delle prime dichiarazioni rilasciate ieri mattina dalle autorità del carcere era stato addirittura negato che alcun ordigno fosse stato sparato dalle forze di polizia e dai carabinieri.

Un grande lenzuolo, appeso ad una grondaia ripeteva a tutti la richiesta dei detenuti: applicazione integrale di questa riforma carceraria lungamente promessa e quasi completamente disatesa.

Danni alle strutture del carcere non ce ne sono stati: solo qualche tegola è stata sollevata nella notte di venerdì per permettere di calare il detenuto ferito. Una manifestzione pacifica, insomma. Nulla potrà giustificare inteventi repressivi il significato provocatorio dei quali sarebbe evidente.

**F.V.**

**SAN VITTORE.** I detenuti in rivolta mostrano i candelotti sparati dalla polizia nella scorsa notte. *(QdL - Tremolada)*

# *Torino: calma alle Nuove dopo la repressione*

**I detenuti, costretti a rientrare in cella dai colpi dei manganelli - La soluzione violenta è stata decisa a Roma - La questura parla di provocazione**

Torino, 4

Ritorna la calma alle Nuove di Torino dopo la pesante azione repressiva di ieri. I detenuti sono rientrati in cella sotto i colpi dei manganelli delle guardie carcerarie e della polizia, scatenati in una azione concertata direttamente dal governo che ha avuto delle punte di inaudita violenza. Questa mattina le carceri torinesi che ieri sono state teatro di cariche e provocazioni poliziesche, presentavano la scena abituale dei folti gruppi di parenti dei detenuti che si accalcano ai portoni di ingresso. Molti hanno portato dei pacchi, tutti volevano parlare con i reclusi per avere notizie; alla rabbia che avevano provato ieri i parenti dei reclusi come i compagni, mentre dalla via Boggi vedevano le forze di polizia infierire sui detenuti che si arrendevano è subentrata la preoccupazione per le condizioni di chi sta dentro. Sin dal pomeriggio di ieri si è tentato infatti di inviare nel carcere una «commissione mista» di controllo, composta da Galante Garrone, il senatore della sinistra indipendente che più si è interessato al problema delle Nuove, Allasia della regione, i compagni di Dp, del Collettivo Controsbarre e dei radicali e da tre parenti per vedere coi propri occhi le condizioni di salute dei carcerati.

Ci sono state molte resistenze da parte delle autorità poichè le carceri sono state considerate per tutto il pomeriggio zona militare, ma poi verso sera Galante Garrone e Allasia sono riusciti ad entrare nel perimetro delle Nuove. Ci sono parecchi contusi pare comunque non gravemente. Attorno a queste proposte di controllo dall'esterno della situazione interna al carcere è nata la necessità da parte dei parenti e dei compagni di avere un rapporto anche in seguito. È già in programma per lunedì una riunione con i compagni di «Controsbarre» e famigliari dei detenuti. Sul piano dei rapporti di potere ufficiali intanto si ha sempre più l'impressione che le «linea dura» di ispirazione governativa stia passando rafforzata dal «brillante esito» della repressione violenta della protesta. Il direttore della casa di Pena, Cangemi, che ha tentato fino all'ultimo momento di arginare la situazione evitando il ricorso alla *«pacificazione violenta»* ma scegliendo la strada delle trattative è stato ufficialmente *affiancato* da un commissario governativo appositamente spedito da Roma, scelto nell'allevamento dei «falchi» del Ministero di Grazia e Giustizia, e di fatto è stato esautorato dal suo incarico. Per spiegare l'inevitabilità della repressione violenta intanto tutti: dai giornali borghesi all'*Unità* dalla Cabrini al direttore del carcere, dalla questura ai carabinieri si sono affrettati a parlare di *provocazione*. «L'esasperazione della rivolta è stata portata avanti da un gruppetto di facinorosi, fose una ventina in diretto collegamento con dei gruppi di provocatori esterni». Siamo alle solite: appena qualcosa non rientra nella logica dell'«arrendersi ai soprusi», appena qualcuno comincia a dubitare della buona fede dei ministri, appena chi vive in condizioni inumane schiaccia il pedale sull'acceleratore della lotta e non molla alle prime vuote promesse, c'è sempre l'aggettivo pronto per lui: *provocatore*. Noi non crediamo che i mille detenuti che hanno occupato i raggi e i tetti delle carceri siano dei provocatori, noi non crediamo che i compagni che ieri pomeriggio gridavano contro i carabinieri e che per questo sono stati selvaggiamente caricati e arrestati, siano dei provocatori. Noi, da comunisti siamo certi che l'organizzatore in scala industriale della *provocazione* sia lo stato, sia il governo che parla di riforma e spedisce i suoi sgherri armati quando i detenuti chiedono che la si metta in opera; provocazione è far rientrare la protesta dei detenuti delle Nuove con i colpi delle carabine per creare di Torino un caso esemplare.

Ospitiamo qui di seguito un comunicato stampa scritto «a caldo» dai compagni di Dp, «Controsbarre» e Radicali.

**Gianni Garbarini**

I detenuti hanno avviato la protesta nell'unico modo consentito, verso i ritardi nell'applicazionedel Regolamento e verso alcuni suoi contenuti. La stessa commissione dei politici che ha riferito ai detenuti sui suoi incontri al Ministero, ha infatti potuto soltanto esprimere auspici per il futuro, senza poter dare assicurazioni tantomeno annunciare precise iniziative.

Solo quanto di competenza degli Enti locali (inerenti a Sanità, Assistenza, Istruzione e Lavoro) haa potuto trovare un inizio di attuazione, con un positivo riscontro da parte dei detenuti.

La manifestazione di protesta, avviatasi pacificamente e con senso di responsabilità, è stata repressa con l'intervento della Polizia e dei Carabinieri anche nei confronti dei parenti, raggruppati davanti al carcere, con estrema violenza.

Nel pomeriggio, ad esempio, alle richieste di notizie e rassicurazioni (riguardo all'episodio di un detenuto visto cadere dai tetti e di altre voci su feriti all'interno del carcere) da parte dei Carabinieri si è risposto con una carica con unità cinofila e il fermo di alcuni giovani...

Assolutamente da condannare, inoltre, il comportamento verso i parenti lasciati nell'incertezza e senza notizie...

La nostra proposta mira alla formazione di una Commissione allargata con rappresentanti della Regione, della stampa e degli organismi interessati al problema ed anche con una rappresentanza dei parenti che possa entrare nelle carceri.

# La Regione Calabria paralizzata dalla Dc: il Pci sta a guardare

**Mentre si susseguono le riunioni interpartitiche, i problemi della regione si aggravano Il Pci copre le faide interne della Dc calabra**

Lametia, 4

La crisi apertasi alla regione Calabria il luglio scorso ha segnato un decisivo momento di svolta rispetto agli equilibri precari costituitisi all'indomani del 15 giugno 1975. Quella che è stata messa in crisi intatti era una giunta guidata dal democristiano Perugini frutto di un accordo politico programmatico stipulato il 5 agosto '75 fra i vari partiti del centro sinistra e il Pci. L'accordo venne in una situazione di crisi della Calabria dove la avanzata comunista del 15 giugno non si era verificata là dove la Dc aveva mantenuto le sue posizioni e quindi aumentava la sua arroganza nei confronti dei partiti minori che già cominciavano a segnare il passo rispetto ad una situazione di profonda crisi.

Nei fatti questo accordo è servito nell'ultimo anno da utile copertura per proseguire nella vecchia logica di governo che niente ha a che vedere con la politica delle «mani pulite» e senza cambiare minimamente di segno il ruolo e l'iniziative dell'ente regione. Accanto ad un documento che chiedeva semplicemente «una ordinaria amministrazione» un pò meno clientelare e più dignitosa, una ristrutturazione dell'ente e dei suoi strumenti ed una ricognizione di fondi e di risorse disponibili per varare un piano di emergenza», marciava la realtà fatta dalle faide e dalle lotte a coltello interne alla Dc per rimuovere la nomina dei rappresentanti all'interno dei consigli di amministrazione degli ospedali e dei comitati regionali di controllo, facendone slittare di un anno la designazione. La speculazione edilizia delle coste è stata legittimata attraverso numerose deroghe approvate rispetto alla legge regionale nella tutela delle coste, la ricognizione delle risorse non è stata fatta.

Lottizzazione dei centri di potere, clientelismo, nessuna inziziativa seria di salva guardia dell'occupazione: questa l'attività di una giunta nata con l'accordo del Pci e che ha visto la Democrazia Cristiana fare il bello e il cattivo tempo.

Ma nel corso dell'ultimo anno sono avvenuti due episodi estremamente significativi per la vita politica della regione: il congresso regionale della Dc, che rimescolava gli equilibri interni a questo partito, ed il voto del 20 giugno con l'avanzata strepitosa del Pci. Nel congresso Dc venivano messe in minoranza le forze che avevano voluto l'accordo con il partito comunista e si formava una maggioranza «di destra» che conquistava ben il 55% dei consensi del partito. Parlare di «destra» e «sinistra» forse è poco utile se si tiene presente che la nuova coalizione espressa dal colombiano Pietramala, nuovo segretario regionale, è formata anche da dorotei (Pucci), fanfaniani (Palermo), andreottiani (Rigato), forzanovisti (Napoli, Scarpino): tutte forze lasciate fuori dalla gestione del potere dopo il 15 giugno '75. Questa nuova maggioranza ha aperto la crisi alla regione con lo scopo preciso di arrivare ad un cambio di cavalli nella gestione dell'ente e dei centri di potere ad esso direttamente collegato. L'altro fatto che avrebbe dovuto porre fine alla corsa «all'accordo al ribasso» da parte del Pci è l'avanzata di oltre 1000.000 voti con le elezioni del 20 giugno, che ha assunto un ruolo ancora più importante proprio perchè il 15 giugno il fenomeno era stato l'inverso nella regione.

E' alla luce di questi fatti che la crisi alla regione si protrae da oltre un mese e la sua risoluzione continua a subire rinvii mentre le riunioni interpartitiche si susseguono a ritmo incalzante (una è in corso proprio questa mattina a Lamezia Terme). E' nel momento in cui forze e spinte divaricanti puntano a dare alla crisi lo sbocco a loro più congeniale, ma sempre tutto interno alla logica del potere e il Pci copre la tecnica del rinvio, l'immobilismo e la paralisi della regione vanno in senso diametralmente opposto alle esigenze e agli interessi dei lavoratori e delle popolazioni calabresi. Non a caso mentre nelle riunioni interpartitiche si contratta il numero degli assessorati e quindi delle clientele i cantieri della centrale Enel di Bussano chiudono e un migliaio di lavoratori sono licenziati, altre centinaia di lavoratori vengono licenziati dalle Andree e dall'Iteca a Castrovillari e non si rispettano gli impegni occupazionali presi a loro tempo. Mentre migliaia di lavoratori scendono in piazza per il lavoro, per ribaltare la logica capitalista degli investimenti al sud, a farsi strada nella risoluzione della crisi è la logica della mediazione. Mediazioni su un programma che ha molto poco di diverso rispetto a quello varato appena un anno fa. L'unico aspetto innovativo è la richiesta del Pci di entrare direttamente in giunta a far parte della maggioranza. Su questa richiesta i democristiani, che avevano aperto la crisi in tutt'altra direzione, hanno fatto muro e niente lascia intendere che il Pci, grazie al suo senso di «responsabilità» (nei confronti di chi e di che cosa?) lasci cadere ancora una volta le sue richieste divenendo tanto per cambiare nuovamente strumento di copertura di una operazione di potere abilmente impostata.

Queste operazioni forse potranno trovare spazio grazie alla malleabilità della sinistra storica ma saranno destinate a saltare se, partendo da una situazione in fermento, in movimento, come quella attuale, e che lascia ben prevedere per l'autunno, la azione e la iniziativa dei rivoluzionari riuscirà ad incidere anche a livello istituzionale e direttamente sulle contraddizioni che questa situazione presenta. Quando sono in gioco le condizioni di vita e di lavoro, l'occupazione di centinaia, di migliaia di lavoratori, di intere popolazioni non c'è accordo che regga con i centri di potere responsabili dello stato di abbandono e di miseria della regione!

**Nuccio Jovine**

Cinema e televisione

# Tv: tempo di sacrifici, aspettando l'autunno

A differenza dell'agosto politico, destinato a passare ai posteri per «l'astensione storica», l'agosto televisivo è trascorso in sordina tra la generale disattenzione: affannose scorribande negli archivi alla ricerca di «nuove» repliche, qualche ardita riesumazione di programmi censurati, quale l'evanescente ed annacquato «Babau» di Paolo Poli, e soprattutto solidi films hollywoodiani per le condiscendenti platee estive, con alla testa Doris Day, vessillifera del conformismo e della mediocrità americane.

Non è il caso di recriminare, con le due reti ancora sotto choc da riforma, con un consiglio di amministrazione in parte dimissionario, con Beniamino in preda a furori da tv libere, con Rizzoli in vacanza di lavoro a Malta da dove si appresta a inquinare l'etere con la sua nuova emittente: alla Rai-tv i problemi non mancano in questo momento. D'altro canto, a credere alle anticipazioni degli ultimi giorni, sulla testa dei telespettatori si va preparando un diluvio di programmi nuovi: i due direttori di rete, Scarano e Fichera, devono aver addirittura rinunciato alle ferie, ermeticamente chiusi nei loro uffici a saccheggiare a piene mani tutto lo scibile umano.

Sembra che nulla verrà risparmiato dal diluvio: dalla Manon con Monica Guerritore a seni nudi, vate Sandro Bolchi, a Romeo e Giulietta con Carmelo Bene, a Edipo re con Gassman; e poi Boccaccio, Goethe con il Viaggio in Italia, Cecov con Il gabbiano regia di Bellocchio, la questione femminile e il delitto Martirano rivisitato, i contadini con i loro problemi; Michele Strogoff in coproduzione italo-bulgara a braccetto con Emma Bovary in cinque puntate con il contrappunto di una serie di interviste a Sartre.

Scarano è arrivato a minacciare anche uno sceneggiato sul processo di piazza Fontana, se e quando si farà; Mike Bongiorno ha pronto l'ennesino quiz; infine incombe su tutti minacciosa l'ombra del Gesù di Zeffirelli.

Con queste prospettive si può ben perdonare un agosto all'insegna della stopposa Doris Day: un poco di pazienza, in autunno arrivano la rassegna di Paul Newman e la Manon di Bolchi.

C'è un solo punto interrogativo che incombe su questo massiccio rilancio produttivo, dove già si avvertono i primi benefici dell'astensione storica: sembra che il consiglio di amministrazione si rifiuti di varare anche uno solo di questi programmi.

Come si vede, la situazione è tale che sembrerebbe necessario, anche nel commentare gli attuali programmi televisivi, farsi carico dei problemi del paese, usare comprensione e indulgenza verso la Rai, chiudere un occhio e magari due. Questo vale anzitutto per l'unico programma nuovo di un certo rilievo di questa fine estate: lo spettacolo musicale del sabato sera *Metronotte di notte* con Renato Rascel.

Le condizioni per essere comprensivi e indulgenti, secondo il nuovo spirito del sacrificio nazionale cui ci chiama l'astensione, sono tutte rispettate: anzitutto uno spettacolino alla buona, fatto in famiglia all'insegna del risparmio. Rascel ad esempio ha rinunciato ad avere come spalla una vera soubrette, accontentandosi della moglie Giuditta: la quale Giuditta, da moglie giudiziosa che ha subito afferrato la mistica del sacrificio, ha accettato anche di impersonare tutte le parti femminili che compaiono nei vari sketches.

Se si devono fare delle rinunce, se si deve risparmiare, quale migliore esempio di questo *Metronotte?* Un attore non più giovane, certo non dotato di una vis comica irresistibile già nei suoi verdi anni, costretto oggi a sacrificarsi in scena dall'inizio alla fine, a recitare, cantare, ballare per di più di notte. Una brava moglie come la Giuditta che lascia gli amati fornelli e si arrischia in danze spericolate, senza neanche la possibilità di mostrare più che tanto le gambe, cosa che di solito aiuta notevolmente una soubrette a superare lo scoglio della recitazione. Invece la Giuditta viene costretta a recitare invecchiata e imbruttita nella parte della moglie del metronotte: Rascel l'hanno addirittura obbligato a inforcare la bicicletta da metronotte e a pedalare «in diretta» per risparmiare sulla controfigura. Così la dizione non sempre irreprensibile e il gesto statuario della Giuditta ci commuovno , come i passetti di danza timidamente accennati e poi rientrati di Renato.

Ma l'austerity del programma non si ferma qui: niente idee nuove, niente battute spiritose, niente astrusità di racconto. Tutto semplice e genuino: pensate che nella seconda puntata a Rascel viene consegnato dal suocero un vaso vuoto di alici sott'olio da restituire alla signora Tarquinia. Bene: chi ti incontra il metronotte appena uscito di casa? Un ricco trafficante in antichità che sta aspettando di acquistare un rarissimo vaso etrusco trafugato: appunto, il vaso di Tarquinia! Equivoci, scambi di vasi rotti in testa: una comicità diretta, che costringe a sorridere nella consapevolezza non sia il momento di pretendere di più.

Di un unico ingrediente il programma non fa economia: un qualunquismo diffuso, teorizzato con continue allusioni allo stato di confusione del paese, alla generale indifferenza che contamina tutto e tutti. Non avremmo infranto la consegna del silenzio comprensivo senza la frase finale di Rascel: «scusatemi tutti, anch'io ho la mia dignità». Noi ringraziamo Rascel di questo richiamo alla realtà e ribadiamo che soprattutto i telespettatori hanno una dignità: va bene i sacrifici, ma costringerci a subire delle spiritosaggini qualunquiste sullo sbando del paese canticchiando «indifferenza tango» ci sembra intollerabile.

**Baal**

# Protesta di giovani al Tufello

**Venerdì mattina ancora tre arresti per spaccio di stupefacenti a Roma, ma non c'è alcuna prova - Dei giovani disintossicati curati con il metadone rischiano di ritornare a «bucarsi»**

Roma, 4

Che Roma sia uno dei centri maggiori di spaccio della droga, lo si può dare per scontato: nella capitale già da tempo le droghe pesanti circolano in quantità massiccie, specie nei quartieri dove risiede la gran massa dei giovani proletari disoccupati.

Negli ultimi tempi è infatti fra di loro che gli spacciatori hanno intensificato la loro attività, dopo aver completato la copertura delle zone del centro, dove la droga viene spacciata fra i danarosi figli di papà, hyppies con la fuoriserie. Oggi dunque il mercato è più vasto rispetto agli anni passati: si tenta di sfruttare in altro modo giovani che non possono essere immessi nel mercato del lavoro.

Il quartiere del Tufello è una delle borgate romane più note, per la resistenza che vi avvenne contro il fascismo e per le lotte che da anni vi si svolgono. Fino all'anno scorso vi era un certo numero di giovani che, emarginatisi dalla vita del quartiere, avevano cominciato a drogarsi, rendendo così necessario un intervento sul problema da parte delle forze politiche.

Il Centro di Cultura Popolare aveva cominciato ad interessarsi di loro, non con un rapporto da superiore ad inferiore, ma cercando di capire i motivi che portavano a questa autoemarginazione per risolverli insieme. Vi erano poi stati contatti con medici e con uno psicologo, e molti erano stati i disintossicati che stavano cominciando a reinserirsi nella realtà sociale del quartiere.

Già si parlava di una cooperativa di servizi che raccogliesse i giovani disoccupati e che desse a tutti la possibilità di mantenersi economicamente.

Si può dire che sia stata un'esperienza unica nel suo genere a livello cittadino, ma ha una importanza specifica molto grossa: è il primo tentativo di reinserimento del drogato che non passa attraverso il tradizionale binomio medicina-polizia, che ha finora accompagnato tutte le leggi in materia.

Ebbene, è in corso un tentativo di spezzare questo tentativo, di far fallire questa iniziativa presa dai giovani per i giovani; in quest'ultima settimana almeno tredici persone sono state arrestate con l'imputazione di spaccio di stupefacenti, senza un minimo di prove: l'operazione è scattata martedì scorso, quando fra le sei e le otto del mattino carabinieri del comando Talenti si sono presentati a casa di nove persone, dicendo in alcune abitazioni di essere amici del ricercato, in altre sfondando violentemente la porta e pestando le famiglie stupite. Una donna incinta è stata scaraventata a terra mentre un carabiniere le diceva «stai ferma o abortisci», il padre di un giovane è stato sequestrato per due giorni al commissariato, essendo stato scambiato per il figlio. Nelle case sono state sequestrate tutte le banconote trovate e.....mezzo chilo di mentuccia. Per tutti gli arrestati era pronto un mandato di cattura firmato dal sostituto procuratore Vitalone. Di questi mandati, sembra ne esistano ancora molti, con il nome in bianco, affidati ai carabinieri con intenzioni che appaiono ancora ignote. Gli ultimi tre arresti sono avvenuti ieri mattina, in concomitanza con una rapina avvenuta nelle vicinanze.

Questa mattina i compagni ed i giovani si sono riuniti per cercare di dare una prima valutazione dei fatti, dopo quella subito espressa con manifesti appesi sui muri del quartiere. Ci si è domandati quale sia il tentativo in atto da parte di Vitalone e dove siano andati a finire gli arrestati. Si è cercato di fare una ricostruzione dei fatti, e si è così chiarito che coloro che sono stati sequestrati dalla polizia, non solo non sono spacciatori, ma alcuni di essi fanno parte del gruppo che si è disintossicato attraverso la sua esperienza nel collettivo. Corre voce che alcuni siano stati ricoverati all'ospedale Spallanzani, dove c'è un reparto di disintossicazione: ma si tratta di quelli che già avevano smesso di drogarsi c'è ora il pericolo che, costretti a prendere il metadone (la sostanza con cui negli ospedali sostituiscono la eroina, ma che dà essa stessa assuefazione e quindi costringe a ricominciare da capo in un cerchio senza fine) ritornino a «bucarsi» proprio con questa sostanza.

Si è deciso di non attendere oltre le provocazioni e di organizzzare subito una risposta, per ottenere notizie degli arrestati e delle imputazioni a loro carico, ma, soprattutto, per far conoscere la situazione a tutta l'opinione pubblica, per portare a conoscenza di tutti il problema della droga, le sue implicazioni ed i possibili sistemi di disintossicazione.

Nella prossima settimana si svolgerà una asemblea nella piazza principale del quartiere, con l'intervento delle forze politiche della sinistra, di medicina democratica, di tutte quelle forze che si battono contro l'emarginazione del drogato e contro l'uso della polizia per la soluzione dei problemi sociali.

Non è la prima volta che le forze di polizia ed i carabinieri irrompono nel quartiere: prima del referendum sul divorzio 300 carabinieri occuparono il Tufello per arrestare un ladro di ruote.

Nell'inverno passato la polizia aveva aggredito un corteo di abitanti del quartiere che chiedeva la liberazione di dieci donne che si erano recate in delegazione alla Sip ed erano state sequestrate nell'ufficio. Poco prima del 20 giugno ingenti forze erano penetrate nel quartiere ed avevano provocato duri scontri con la popolaizone. Ora che il governo Andreotti cerca a Roma di sperimentare la sua politica, si susseguono le azioni provocatrici: non possiamo dimenticarci che la settimana scorsa la Ps aveva aggredito la manifestazione di solidarietà con il popolo palestinese.

Spezzare questa nuova provocazione significa dunque dare un duro colpo alla strategia democristiana nella capitale, tendente a creare una situazione di «ordine pubblico» basata sullo strapotere della polizia e della magistratura.

**C. Ca.**

# Venezia in alto mare

**Il Prg non viene approvato: contrasti in seno al consiglio - Territorio, inquinamento, servizi, lavoro - La città chiede chiarezza...**

Il Prg avviato a suo tempo sotto i buoni auspici del dc Dorigo, all'articolo 15 delle norme di attuazione ci dice, che «nella zona industriale troveranno posto prevalentemente quegli impianti che diffondono nell'aria fumo, polvere ed esalazioni dannose alla vita umana, che scaricano nell'acqua sostanze velenose, che producono vibrazioni e rumori». In altre parole, Porto Marghera, e tutto il retroterra avrebbero dovuto trasformarsi in una fogna, per dar spazio, nel Centro Storico, ad una città a misura d'uomo.

Il C.S. veniva confinato nel terziario; sede di attività direzionali, mecca del turismo privato, a tutti gli effetti, della sua base produttiva. Così è stato nei fatti anche se il confinamento delle produzioni dannose a Marghera ha ugualmente sprigionato un insieme di fattori ed elementi inquinanti, che stabilmente hanno alterato l'equilibrio ecologico della Laguna con effetti di ritorno anche sul Centro Storico.

Ricordiamo la polemica sullo scavo del Canale dei Petroli, che, in teoria, avrebbe dovuto salvaguardare ulteriormente il Centro Storico sottraendolo dal pericoloso traffico petrolifero, mentre lo stesso scavo ha messo in moto le penne più loquaci della borghesia, che sotto sotto fingevano a sparars contro mentre si trattava di un fumoso fuoco di sbarramento per coprire altre manovre già decise sulla pelle di tutti; primi fra tutti i lavoratori di Marghera, e coloro che dovettero emigrare dalla «città a misura d'uomo» per cercarsi un posto di lavoro, e, nella maggior parte dei casi, una casa. Infatti la stessa popolazione residente veniva espulsa a ritmo infernale per far spazio alle nuove attività speculative.

In questa cornice si inserisce il processo di sviluppo della economia veneziana del settore del turismo, considerato come terra di conquista, in uno col nuovo dislocamento della classe operaia ed avanza il processo del capitale finanziario nel settore turistico-commerciale, l'avvio di iniziative speculative, il rafforzarsi e la connessa questione dell'occupazione, da un lato, porta alla completa esclusione del lavoratore residente dalla fruizione degli impianti ed attrezzature turistiche ed alla emarginazione del traffico turistico del lavoratore italiano, preferendogli il turista danaroso: il limone da spremere. Ma chi dovrebbe spremerlo?

L'organizzazione del settore, più volte denunciata, verte sulla stagionalità del lavoro, sullo sfruttamento intensivo della manodopera, la scarsa qualificazione del servizio, e quindi, per un altro verso, sul ricatto del posto di lavoro, sulla possibilità di accedere a più ampie fasce di disoccupazione più o meno nascosta.

Ciò comporta grosse difficoltà per il sindacato a causa della dispersione dei lavoratori del settore da tutti gli altri, per il tipo di lavoro, di mercato di rifornimento, ecc Innanzitutto si punta ad un intervento che non sia settoriale, nel senso che viene individuato correttamente la questione centrale della necessaria e contestuale rivitalizzazione dell'economia del C.S. ad un intervento di settore. Quest'ultimo, poi, deve essere coordinato a piattaforme generali inserite nei programmi di tutte le categorie materia di ferie, tempo libero, ecc. Ci si batte, insomma, per l'uso sociale del tempo libero, cherichiede strutture adeguate, unariorganizzazione del settore, al creazione di adeguate strutture di ricevimento del lavoratore in ferie per tutto l'anno: quindi maggiore sicurezza del posto di lavoro per gli addetti del settore, una riqualificazione professionale, il superamento, della stagionalità, la crezione di strutture alberghiere adeguate ad un turismo di massa nel senso vero del termine, e non coe per l'oggi, di un turismo di massa inteso in senso deteriore: strutture scadentissime assenza di servizi adeguati di accompagnamento, ristoranti in cui è impossibile mangiare decentemente a prezzo abbordabile ecc. In questo campo un ruolo importante dovrà svolgere la regione, come coordinatrice di interventi che spaziano in tutti le direzioni: a sua disposizione avrà l'emma del credito agevolato sottomesso a garanzia non reale. Ma di un suo utilizzo a fini sociali. Ma, alla fin fine ancora una volta come già dicevamo poco tempo fa sul Qdl, si lascia la polpa alle aziende private e ci si limita a controlli sui prezzi ed ad attività premoziinali. Indubbiamente ancora molta strada s'ha da fare per una «piattaforma» vera e propria, un modo radicalmente diverso di affrontare i problemi del turismo e del tempo libero. Diciamo che la Filcams dimostra chiaramente tutta la difficoltà di intervento nel settore, indicando una lista di lunga 64 pagine.

**Corrado Bevilacqua**

DALL'ESTERO

# Manovre per formare uno stato federato Siria-Giordania-Libano dopo l'investitura di Sarkis

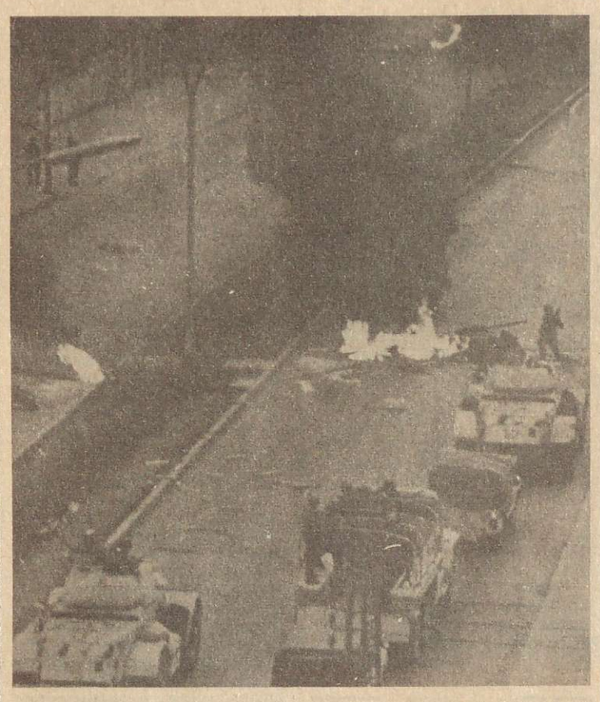
L'esistenza del progetto resa nota dalla radio dei falangisti e da un giornale di sinistra
Sarebbe lo sviluppo di una situazione in cui lo schieramento progressista avrebbe subito una gravissima sconfitta - Altra voce: Sarkis avrebbe chiesto alla Siria di ritirarsi

Beirut, 4

L'attività principale nel conflitto libanese rimane, in questi giorni, quella di tipo diplomatico. Non è facile orientarsi nella ridda di notizie che pervengono sulle iniziative di vari protagonisti di questa drammatica vicenda. Sul tappeto ci sarebbero almeno tre negoziazioni: quella tra Sarkis, il presidente eletto libanese che entrerà in carica il 23 settembre, e la Siria per il ritiro delle truppe di Damasco dal Libano (la richiesta sarebbe stata fatta dallo stesso Sarkis; e si tratta di una notizia, data dalla radio progressista, senza dubbio sorprendente e anche poco attendibile); quella tra Sarkis e le due parti in lotta nel paese per raggiungere una tregua su un fronte di otto chilometri lungo la strada che porta al palazzo presidenziale di Baabda (23 chilometri a nord di Beirut, nella zona controllata dalle destre); quella tra Siria, Giordania e personaggi libanesi di primo piano, tra cui Sarkis, per arrivare ad una unione federale dei tre paesi, il cui atto preparatorio sarebbe un vertice tripartito da convocare a Damasco per il 27 settembre.

L'accordo per la tregua, per la verità, avrebbe già dovuto essere entrato in vigore da ieri, ma i combattimenti nella zona interessata non sono cessati. Quanto al progetto di federazione siro-giordano-libanese, esso è purtroppo uno degli esiti più probabili della crisi. Siria e Giordania sono già da tempo sul punto di ratificare una integrazione completa, il passo successivo sarebbe l'aggregazione di quella entità territoriale e politica libanese che emergerebbe da una violenta «normalizzazione» della situazione attuale, se le armi di Damasco e dei fascisti libanesi riuscissero ad assestare un colpo mortale allo schieramento progressista.

L'annuncio relativo a questi progetti federativi, che andrebbero in porto dopo l'assunzione ufficiale del potere da parte di Sarkis (e ciò confermerebbe il suo ruolo reazionario) è stata dato dalla radio falangista *La voce del Libano* ed è stato ribadito dal giornale di sinistra *As Safir*. Al Cairo, intanto, ministri degli esteri e alti funzionari stanno esaminando le possibilità di convocazione di un vertice arabo.



## ARGENTINA
### Gli operai della Chrysler sfidano la giunta

Buenos Aires, 4

I lavoratori della Chrysler Fevre, una fabbrica di automobili nei pressi della capitale argentina, hanno sfidato la giunta militare (che ha dichiarato illegali gli scioperi) incrociando le braccia per rivendicare aumenti salariali. L'episodio è della massima importanza e dimostra che la situazione argentina anche dopo la presa di potere da parte dei militari è caratterizzata da un alto livello dello scontro di classe e da una capacità di iniziztiva operaia non frenata dal timore della repressione.

La situazione economica delle masse popolari è, del resto, arrivata vicino al livello di guardia e si appresta a superarlo. Si prevede per la fine dell'anno in corso un ulteriore aumento del trenta per cento del costo della vita. Di fronte alla decisione dei lavoratori, gli organi della repressione non hanno osato, almeno per ora, intervenire con la temuta brutalità. Reparti dell'esercito sono penetrati nella fabbrica ma si sono limitati a controllare a distanza lo svolgimento dello sciopero.

## GRAN BRETAGNA
### Poderoso Sciopero alla British Leyland

Londra, 4

La British Leyland è semiparalizzata da uno sciopero che ha coinvolto per ora 21.000 lavoratori ma che si estende a macchia d'olio e vedrà altre migliaia di lavoratori fuori dalle sedi dell'azienda la settimana prossima. L'agitazione è costata per ora alla Leyland oltre dodici milioni di sterline e ha bloccato la produzione di tre tipi di automobili su cinque (tra cui la «Mini»). La produzione degli altri due tipi (la«Jaguar Xj» e la nuova «Rover») si arresterà quasi sicuramente quando lunedì altri lavoratori incroceranno le braccia. I padroni della British Leyland e i dirigenti governativi lanciano appelli allarmati, in cui viene fatta entrare la salvezza della nazione. «Il paese non può permettersi la paralisi della produzione» ha detto il primo ministro James Callaghan.

## GERMANIA EST
### Honecker ammonisce gli occidentali

Berlino Est, 4

Il segretario generale del partito comunista della Germania orientale, Honecker, ha accusato gli occidentali di «aver compiuto recentemente una serie di provocazioni che costituiscono violazioni del trattato quadripartito per Berlino». Per Honecker, le cui dichiarazioni sono state diffuse ieri sera dall'agenzia tedesco-orientale «Adn», «coloro che cercano con qualunque mezzo di avvelenare la situazione a Berlino Ovest non soltanto causano danni ai berlinesi occidentali ma contribuiscono anche ad appesantire l'atmosfera e a nuocere alla pace in Europa». Honecker ha concluso dicendo che «coloro che vogliono fare di Berlino Ovest un focolaio di tensione andranno sempre più incontro al rifiuto e alla resistenza del mondo intero». Ieri cadeva il quinto anniversario della firma dell'accordo su Berlino concluso tra le quattro grandi potenze responsabili per l'ex capitale tedesca - Stati Uniti, Unione Sovietiva, Gran Bretagna, Francia.

# Si estende lo sciopero della fame nei lager di S. Domingo

I familiari dei prigionieri politici di Santo Domingo da una settimana hanno iniziato uno sciopero della fame per ottenere dal regime di Balaguer il trasferimento dei prigionieri che sono stati confinati nei lager alla frontiera con Haiti. L'internamento in questi carceri fa parte di un piano per l'eliminazione fisica dei prigionieri ed è illegale persino nell'ambito delle leggi del regime.

Lo sciopero della fame si sta ora estendendo in tutte le carceri del paese, in particolare quello de «La Victoria», il più grande di Santo Domingo, dove si trovano decine di prigionieri politici, tra cui il sindacalista Juan Lopez.

Precedentemente, in varie occasioni, i familiari avevano denunciato che le autorità militari dei diversi carceri non gli avevano permesso di consegnare ai reclusi cibo, indumenti e medicine: i prigionieri politici sono tenuti in celle isolate, nudi e quasi senza cibo, in perenne attesa di giudizio.

In questa situazione disumana si trovano molti dirigenti delle forze politiche d'opposizione, tra cui il segretario del Movimiento Popular Dominicano Jorge Puello, la cui moglie, Sonia Vargas, pure partecipa allo sciopero.

La polizia di Balaguer sta reagendo violentemente di fronte all'azione degli scioperanti: li ha espulsi più volte dalle chiese cattoliche in cui si erano radunati per mettere in atto lo sciopero della fame. Ora si trovano nella cattedrale della capitale, dove già diverse donne, tra cui la madre di Plinio Matos Moquete, dirigente del «Movimiento Nacional 12 de Enero», sono svenute.

Ieri l'altro inoltre la polizia ha arrestato più di 50 studenti delle scuole superiori ed universitari, che manifestavanola loro solidarietà agli scioperanti: tra loro Ramon Lorenzo Vargas membro del Comitato Esecutivo della Federazione degli Studenti Dominicani, venuto di recente anche in Italia.

I prigionieri politici ed i loro familiari in sciopero della fame hanno deciso che non cesseranno lo sciopero fino a quando il regime non effettuerà il trasferimento dei prigionieri confinati alla frontiera con Haiti.

La Segreteria Internazionale del Movimiento Popular Dominicano in esilio estende l'appello degli scioperanti alle forze democratiche ed alla stampa italiana affinchè con urgenza esprimano la loro solidarietà esercitando pressione sul regime di Balaguer, affinchè cessi il trattamento sadico e disumano a cui i prigionieri politici dominicani sono sottoposti.

**Segreteria Internazionale**
**Movimiento Popular**
**Dominicano**

# *Due rivoluzionari iraniani assassinati*

Secondo notizie giunte, in questi giorni, il regime sanguinario dello Scià, servo fedele dell'imperialismo Usa ha compiuto un ennesimo crimine.

Due rivoluzionari patrioti iraniani (Mohammad Langrudi e Aasam Ruhi Ahangaran, membri dell'Organizzazione di guerriglia dei Fedayn del Popolo Iraniano) sono stati barbaramente assassinati in carcere.

Dall'inizio dell'anno il numero dei patrioti uccisi dagli aguzzini dello Scià ammonta a circa cento.

Questa feroce repressione dimostra ogni giorno di più la grande debolezza del regime fascista che oggi si trova di fronte all'incalzare del movimento rivoluzionario. Nè massacri nè torture, nè fucilazioni riusciranno a frenare l'inevitabile fine di questo odioso regime.

Il nostro paese, per l'aumentare della crisi del sistema capitalista mondiale e per il fallimento della rivoluzione bianca (piano neocolonialista dell'imperialismo americano) è caduto in una profonda e crescente crisi politico-economica, l'imperialismo americano indebolito dalle numerose sconfitte inflittegli dai movimenti di liberazione di vari paesi del mondo, usa tutti i mezzi possibili per salvaguardare e sviluppare il suo dominio nel mondo.

Lo Scià, per meglio assolvere il suo ruolo di fedele cane da guardia, salvaguarda gli interessi dei suoi padroni e mantiene fermo il ruolo dell'Iran come base di aggressione economica politico-militare dell'imperialismo Usa, accentuando il terrore e la repressione con lo scopo di distruggere il movimento rivoluzionario e di soffocare ogni grido di indipendentismo e libertà.

Lo Scià e i suoi padroni sappiano che il nostro glorioso popolo risponderà a questa repressione.

Il nostro coraggioso popolo non ha mai abbassato la testa e continuerà a combattere fino alla vittoria totale e all'indipendenza effettiva.

**Vittoria al movimento rivoluzionario iraniano!**
**Abbasso il regime reazionario e dipendente dello Scià, servo degli Usa!**
**Viva la solidarietà internazionale di tutti i popoli contro il fascismo e l'imperialismo!!!**

**Usif [Unione degli Studenti Iraniani a Firenze membro della Cisnu]**

# *La rivolta in Sudafrica ha cominciato a toccare le cittadelle dei bianchi*

Per la prima volta, durante gli ultimi tre giorni di scontri, anche i lussuosi uffici e le tranquille abitazioni bianche sono state coinvolte nella mischia - Intanto Vorster tratta con Kissinger

La polizia sostiene che ora la città è calma, e considera come un bilancio positivo i quattro morti e le centinaia di feriti che le hanno consentito di spezzare le manifestazioni antigovernative inscenate per tre giorni consecutivi dalla comunità meticcia di Città del Capo. In realtà questo bilancio non è molto positivo neppure dal punto di vista del regime razzista sudafricano. In giugno, come poi in luglio e in agosto, le agitazioni razziali, la rivolta del popolo nero contro i suoi aguzzini erano state domate spargendo molto più sangue (trecento morti almeno, migliaia e migliaia di feriti), ma erano però rimaste sostanzialmente contenute all'interno dei ghetti, nei quartieri-dormitorio per neri: il cuore delle città bianche non era stato toccato in modo significativo dalla lotta e dalla repressione.

In questi ultimi giorni invece la ricca tranquillità dei bianchi, lo splendido isolamento dei parassiti che vivono nel lusso grazie al sangue e al sudore dei neri, le cittadelle dell'ingiustizia, non sono rimaste immuni dallo scontro. Il centro degli affari di Città del Capo è ancor oggi sconvolto: tutte le vetrine distrutte dalle pietre e dai proiettili, molte automobili e qualche edificio sono ancora lì anneriti dalle fiamme a testimoniare la furia degli scontri, il sapore acre dei gas lacrimogeni ristagna ancora dappertutto e ricorda ai bianchi che vivono e lavorano lì che ormai nessuno può ritenersi al di fuori e al di sopra della rivolta che sta crescendo.

I giornalisti bianchi sudafricani hanno descritto le pietose scene degli impiegati bianchi colti da vomito e svenimenti in seguito all'azione dei gas con un'emozione maggiore di quella che provano descrivendo i feroci massacri di giugno contro i neri di Soweto: anche a livello di massa, tra i bianchi, ci si accorge ora più che in passato che la pacchia non può durare e che il giorno della resa dei conti è sempre più vicino.

Un altro segno dell'effetto enorme che questi moti hanno avuto sulla popolazione bianca, forse più ancora di quanto ne ebbe a suo tempo Soweto, è stato l'immediata offerta, da parte del regime, di incontri e colloqui con rappresentanti della comunità meticcia per studiare il problema di «coloured» e apportare qualche miglioramento alle loro condizioni (che sono lievemente migliori di quelle dei neri, da essi giuridicamente ben divisi nel sistema dell'apartheid, ma pur sempre miserabili e lontanissime da quelle dei bianchi).

In che modo Vorster, nei suoi colloqui con Kissinger in corso da oggi a Zurigo, terrà conto di questo salto di qualità che ha avuto a Città del Capo la rivolta antirazzista? Il regime si chiuderà a riccio seguendo la logica del «tanto peggio tanto meglio» e preparandosi a una guerra di sterminio dall'esito tutt'altro che certo per i razzisti, o non cercherà di lanciarsi a capofitto nel gioco diplomatico per coinvolgere tutto l'occidente nella sua stessa barca? Nell'uno e nell'altro caso, comunque, la fase decisiva dello scontro non potrà essere evitata: potrà al massimo essere rimandata di qualche tempo, dopodichè saranno davvero in pochi a potersi tenere fuori dall'incendio.

**A.D.**

## GERMANIA OVEST

Berlino Ovest, 4

Una carica esplosiva ha provocato un incendio in uno degli uffici del tribunale civile. Due ore dopo, la redazione del quotidiano della sera *Der Abend* ha ricevuto una telefonata anonima in cui l'attentato era rivendicato da un «commando Ulrike Meinhof».

# Giunta a un bivio decisivo l'opposizione in Spagna

Madrid, 4

Per la prima volta con il «placet» del governo, tutta l'opposizione democratica spagnola si è riunita ieri pubblicamente in un grande albergo del centro di Madrid per mettere a punto la strategia comune in vista della grande ripresa politica autunnale. È una riunione che il regime guidato da Adolfo Suarez ha dovuto digerire giocoforza, dopo tutte le promesse e le avances dei mesi scorsi nei confronti dei diversi partiti (escluso il partito comunista) per spingerli ad accettare le condizioni poste per entrare nella legalità «ufficiale».

Fino a questo momento nessuno dei partiti ha accettato tali proposte, preferendo restare in una clandestinità formale (in pratica da diverso tempo tutti i partiti salvo i comunisti e i separatisti baschi hanno una libertà d'azione estremamente ampia pur senza essere riconosciuti come legali) piuttosto che spezzare l'unità delle forze di opposizione. Perchè questo in realtà è l'obiettivo di Suarez e del suo governo: indurre alcuni partiti democratici, preferibilmente i più «moderati», come i democristiani e i socialdemocratici di Felipe Gonzales, a entrare ufficialmente nella legalità del regime, corroborandolo con la loro stessa presenza e dando così al governo quella patente di democraticità che gli è indispensabile per superare finalmente gli ultimi ostacoli sulla via della piena integrazione nell'Europa e nella Nato.

Nello stesso tempo l'entrata di qualche partito nella pieno legalità permetterebbe al governo di prolungare ancora, con più forza contrattuale, il veto nei confronti del Partito comunista; rotta l'unità delle forze di opposizione, il Pce si troverebbe infatti molto più isolato di quanto non sia ora, vedendo inoltre compromessi gravemente i risultati di tutta la sua strategia dell'ultimo periodo, basata appunto sull'unità di tutti i partiti democratici aperta più a destra che a sinistra.

Per il momento, come s'è detto, nessun partito ha accettato le offerte di Suarez: le uniche «associazioni politiche» entrate nella piena legalità fino a questo momento non sono che frazioni più o meno importanti del blocco falangista. Ci sono stati però dei sintomi preoccupanti di cedimento da parte di alcune forze: si ricordino per esempio i numerosi abboccamenti con il governo e con la casa reale da parte dei rappresentanti del partito democristiano di Ruiz Jimenez e del partito socialdemocratico di Felice Gonzales; incontri che se per ora non hanno avuto seguito pratico potrebbero preludere in un futuro neanche tanto lontano a gesti di opportunismo politico di grave portata.

Tornando alla riunione di Madrid (alla quale in un modo o nell'altro hanno partecipato anche rappresentanti comunisti, inseriti nel Coordinamento democratico), non c'è dubbio che il tema principale all'ordine del giorno fosse appunto quello dei rapporti che le forze dell'opposizione dovranno tenere nel prossimo futuro con il regime: se cioè accettare in qualche modo il dialogo con il governo di Suarez prima che sia caduta la pregiudiziale anticomunista oppure se insistere nel braccio di ferro (o tutti legali o tutti illegali) andando incontro di conseguenza a una radicalizzazione dello scontro politico. Ipotesi quest'ultima che, con la combattività e la maturità mostrate negli ultimi mesi dal proletariato spagnolo, deve apparire assai poco piacevole a molti dei partiti e delle forze politiche che marciano oggi fianco a fianco nel Coordinamento Democratico.

# *«Rude Pravo» si è dimenticata del '68 e accusa il Pci al posto dei sovietici*

*Divampa la polemica tra il Partito Comunista Italiano e quello cecoslovacco. A seguito di una nota sull'*Unità *che ricordava il tradizionale giudizio negativo del Pci sull'occupazione della Cecoslovacchia nell'agosto 1968 ad opera delle truppe dell'Urss e di altri quattro paesi del Patto di Varsavia - Germania orientale, Polonia, Ungheria, Bulgaria - e la conseguente sostituzione dei dirigenti del partito e dello stato, Rude Pravo, organo del Pc cecoslovacco, accusa il Pci di interferenza negli affari interni statali e di partito della Cecoslovacchia. Non sappiamo di quale tenore sarà la contro-risposta dell'*Unità*; ma a noi che non siamo della famiglia pare divertente, anche se fa da sfondo la tremenda tragedia del popolo cecoslovacco, che l'accusa di interferenza negli affari cecoslovacchi venga scagliata contro il Pci e non contro chi mandò in Cecoslovacchia i suoi carri armati. D'altro canto i quisling servono anche a questo, a sostenere tesi di cui i loro padroni forse si vergognano un poco, o comunque questi ultimi preferiscono, nella divisione dei compiti tra servi e padroni, farli svolgere ai servi.*

*La tragedia cecoslovacca è parte della tragedia più generale dell'Europa orientale e della stessa Urss che l'Europa orientale domina con i carri armati. È la tragedia di popoli di grandi tradizioni di lotta democratica e di classe, che sono stati privati della loro indipendenza politica e anche sottoposti, chi più e chi meno e alcuni oggi non più come risultato limitato delle loro lotte, ma tutti fino a metà almeno degli anni '50, alla rapina economica da parte dell'Urss. Lo sviluppo economico ne ha risentito gravemente: il sottosviluppo è stato largamente superato, è vero, ma a spese del tenore di vita delle masse popolari, e le zone già sviluppate, come la maggior parte della Cecoslovacchia, ristagnano e regrediscono. E soprattutto le trasformazioni sociali che le popolazioni avevano auspicato liberandosi con la lotta partigiana dal nazismo e con l'arrivo dell'Armata rossa, si sono rivelate una tragica beffa: la sostituzione della borghesia «tradizionale» con lo strato superiore di una burocrazia avida e ladra asservita all'Urss, formata da una parte dei quadri dei vari partiti comunisti - quelli onesti furono impiccati o deportati in Siberia o quando gli andò alla meglio incarcerati a casa loro - e da una parte dei vecchi borghesi stessi, infiltratisi nei nuovi meccanismi del potere. Il «socialismo» divenne una mostruosa macchina oppressiva poliziesca e militare, un enorme apparato burocratico, la coercizione e il conformismo in ogni sfera della vita sociale, l'impossibilità di esprimersi per ogni classe e ceto sociale che non fosse la frazione neo-borghese al potere per conto dell'Urss.*

*Non è quindi un caso, ed in particolare non è certo per gli intrighi, che pure ci sono, della Cia, ecc. ecc. in Europa orientale che periodicamente essa è sconvolta da grandi rivolte popolari e da «crisi di regime» profonde, a cui la risposta è quella dei carri armati dell'«apparato repressivo nazionale» e, se esso non è sufficiente o si sfalda, dell'Urss. E non è neppure un caso che queste rivolte abbiano in genere un carattere democratico e partecipino ad esse un po' tutte le classi e i residui di classi precedentemente importanti, piuttosto che un carattere immediatamente proletario. Il regime borghese-burocratico e la dominazione social-imperialista Urss hanno condotto ad una grave regressione sociale, per così dire, da un lato annullando le conquiste storiche della rivoluzione liberale e democratica della borghesia, che sono le condizioni all'interno delle quali si è formato il movimento operaio e la classe operaia si è gradatamente costituita in classe autonoma dalla borghesia, e dall'altro lato distruggendo, con la liquidazione fisica dei dirigenti rivoluzionari proletari e con la confusione politico-ideologica creata tra le masse spacciando per socialismo il suo regime mostruoso, l'autonomia precedentemente conquistata dalla classe operaia. Sicchè è solo parzialmente e a fatica che una nuova espressione di quest'autonomia si sta facendo strada, e a noi pare che il suo punto più alto sia oggi da vedere nelle lotte operaie e popolari che sconvolgono la Polonia.*

*In questi paesi quindi la lotta democratica rappresenta oggi l'espressione di una necessità sociale fondamentale: la via preliminare e sostanziale attraverso cui può ristabilirsi una dialettica sociale, attraverso cui le varie classi e ceti sociali possono tornare a prendere coscienza a fondo dei propri specifici interessi e costituirsi politicamente. E questo vale soprattutto per la classe operaia. In altri termini: ogni sviluppo sociale anche solo limitatamente progressivo passa in Europa orientale e in Urss attraverso la rottura della cappa dell'oppressione politica aperta e totale dei regimi borghesi-burocratici e quisling.*

*Ciò vale in maniera particolare, riteniamo, per la Cecoslovacchia, l'unico paese dell'Europa orientale caratterizzato in anteguerra da una solida democrazia parlamentare. In Cecoslovacchia più che altrove in Europa orientale è impossibile pensare ad una ripresa dell'autonomica operaia e a vere conquiste socialiste, senza che la classe operaia sappia proporre un suo progetto di trasformazione sociale che sia veramente «avanti» rispetto alle conquiste democratiche già realizzate in epoca borghese; in Cecoslovacchia più che altrove in Europa orientale una prospettiva socialista è veramente tale, se recupera e allarga le condizioni di democrazia politica che già in regime borghese vennero attuate. Non si tratta qui di sviluppare l'apologia delle forme della democrazia borghese, tutt'altro: la democrazia proletaria passa per i consigli operai e popolari e non per la democrazia delegata dei parlamenti, passa per la gestione diretta di massa di ogni attività sociale e non per la sua delega alla burocrazia statale. Però la democrazia proletaria è democrazia anche se l'unità della classe operaia e dei ceti popolari è conquistata attraverso il libero confronto di ogni tendenza operaia e democratica, anche se attorno alla classe operaia è raccolto un vasto fronte di alleanze sociali in grado di esprimersi liberamente.*

*Consegue facilmente da ciò una valutazione sul tentativo dubcekiano, che sappia evitare di essere denigratoria, da un lato, o apologetica dall'altro. In primo luogo, va ribadito che quel tentativo era appoggiato dal popolo mentre gli attuali quisling cecoslovacchi sono odiati, e che ogni popolo ha diritto a scegliersi la sua direzione senza interventi stranieri, militari e non. In secondo luogo, va rilevato che si trattò di un movimento democratico, e non di un movimento di classe, di un movimento che cominciava a mettere tutte le classi e i ceti sociali della Cecoslovacchia in grado di esprimersi liberamente: e questo era grandemente positivo da un lato, e limitato, dall'altro: infatti - e in terzo luogo - dati i contenuti prevalenti nell'orientamento del Pc cecoslovacco allora, il tentativo avrebbe dovuto «fermarsi» alla democrazia politica e quindi, sul piano sociale, evolvere in senso socialdemocratico: democrazia parlamentare, ristabilimento del mercato capitalistico, legami sempre più stretti con l'Occidente. D'altro canto - e in quarto luogo - era questo uno sbocco che non poteva affatto darsi per certo: infatti fin da subito avevano cominciato ad emergere, nella classe operaia, nel partito stesso, nei sindacati, posizioni proletarie rivoluzionarie, magari da parte di forze che in precedenza si limitavano a rivendicare «semplicemente» un processo di democratizzazione.*

*L'intervento militare dell'Urss non stroncò quindi affatto una controrivoluzione, ma l'inizio di una rivoluzione, una rivoluzione che avrebbe potuto fermarsi a metà, garantendo comunque alla classe operaia cecoslovacca ben migliori condizioni di esistenza politica e sociale, e che avrebbe però anche potuto condurre finalmente questa classe a dirigere la società cecoslovacca, rompendo con ogni dominazione borghese e con lo stato burocratico della borghesia.*

**Luigi Vinci**

## Friuli

segue da pag. 1

nuova fuga di Andreotti, che ha preferito evitare l'ultima tappa, Buia, e tornare a Udine, avendo nel sacco un fallimento clamoroso Attendiamo con ansia di sapere che cosa dirà il Pci della popolarità di questo suo governo delle astensioni.

## Mirafiori

segue da pag. 1

politiche e sindacali che in questi giorni è alla soglia di una vertenza aziendale che sarà un elemento significativo ed importante per misurare la strategia sindacale.

Stamattina quindi a Torino si è avuta un po' l'impressione che,con la scesa in campo diretta del padrone più rappresentativo e la classe operaia di punta, sia ufficialmente finita la fase di «studio» fra le controparti e si sia aperta con nettezza la fase di scontro. Lo testimonia il comunicato-stampa della Fiat, emesso con tempestività stamattina, in cui si tenta di drammatizzare lo scontro «disapprovando» presunte violenze, durante i picchetti, che non hanno in nessun modo avuto luogo. Come ugualmente lo testimoniano i due articoli isterici usciti stamattina sul quotidiano confindustriale *Il Sole 24 ore*.

Torino, con le sue caratteristiche di classe e produttive è ancora una volta al centro dell'attenzione politica; molte cose che in questi giorni si stanno «giocando» a Roma tra Andreotti e la «non sfiducia» del Pci, trovano, e troveranno ancor più nei prossimi giorni, nella«città-Fiat», una puntuale verifica, conferma, o più probabilmente, rimessa in discussione.

## Detenuti

segue da pag. 1

gari, Viviani, Pannella e dalla compagna Castellina.

A Vicenza, venerdì sera, sessanta dei settantadue detenuti rinchiusi nel carcere di San Biagio, si sono invece rifiutati di rientrare nelle celle, riunendosi in assemblea. Raggiunti dal giudice di sorveglianza veronese, Miola, hanno avuto con lui un colloquio di circa due ore, al termine del quale hanno consegnato al magistrato un documento affinchè venisse reso pubblico. I detenuti vicentini hanno ribadito la richiesta di applicazione integrale della riforma carceraria e una radicale riforma del regolamento interno all'istituto vicentino; in particolare è stata sollecitata la costituzione di una commissione viveri obbligatoria, la realizzazione di attività culturali, ricreative e sportive, alcune modifiche nell'orario di determinati servizi interni e l'apertura delle celle per consentire libertà di movimento all'interno della casa di pena.

Proteste pacifiche si erano svolte venerdì anche a Genova, (sessanta detenuti saliti sui tetti di Marassi) Cagliari (oltre cento detenuti che non sono rientrati nelle celle dopo l'ora d'aria) e a Catania. Al centro delle manifestazioni ancora una volta la riforma fantasma.

## Icmesa

segue da pag. 1

multa a carico della ditta per contravvenzione a questi.

Lo scandalo arriva nel '72: nel gennaio il genio civile preavvisa la revoca di concessione di scarico a partire dall'agosto dello stesso anno. Questo termine viene posticipato a dicembre (perchè?). In questo stesso periodo risale l'inoltro del rapporto del C.R.I.A.L. per cui è stato incriminato l'ufficiale sanitario Demetrio Sergi. Il termine di dicembre scade senza che la prevista revoca sia attuata (l'Icmesa non può non aver avuto a questo punto forti «protezioni» interne all'amministrazione). La ditta si rifà viva nel luglio '73 e chiede alla Provincia «un supporto affinchè il genio civile concedesse una nuova proroga alla chiusura dello scarico». Nello stesso periodo viene scandalosamente assolta dal pretore di Desio. Nulla si sa su questa richiesta di «supporto». Nel novembre '73 una relazione del laboratorio provinciale denuncia ancora una volta un forte inquinamento e multa di 80.000 lire l'Icmesa. La ditta risponde con un altro progetto di depurazione (il continuo cambiamento dei progetti era fatto con l'unico scopo di ritardare i provvedimenti). Nel novembre '74 la Provincia chiede chiarimenti sulla situazione: non riceve neanche risposta. Nel dicembre '74 una relazione del L.P.I.P. sui corsi d'acqua superficiali evidenzia «altissima tossicità sotto il profilo itticotossicologico»: nessun seguito. Nel febbraio '75 l'azienda richiamandosi alla lacunosa legge regionale sulle acque di rifiuto modifica di nuovo il trattamento e pretrattamento delle acque reflue. La magistratura di Milano ritiene però inoperante la legge n.48 per cui l'Amministrazione provinciale dispone l'inoltro di una denuncia sospendendo la contestazione delle contravvenzioni.

In base alla relazione del dicembre '74 la denuncia viene trasmessa alla Procura della Repubblica di Monza: lì ha dormito fino al tragico scoppio del reattore del reparto B. Nella documentazione sugli avvenimenti presentata dalla Provincia si dice che nell'ultimo periodo considerato (dal dicembre '74 ad oggi) « il nuovo complesso di pretrattamento era ancora in fase di allestimento»: una «fase di allestimento» che durava da 20 anni e sicuramente sarebbe durata altrettanto.